3668

À Sa Majesté le Roi des
deux Siciles, par son très humble
serviteur l'Archevêque de
Tours, avec les plus profonds et
plus respectueux hommages.

584152

NASCITA, CARATTERE

E

ALCUNI FATTI NOTABILI

DI

LUIGI XVI,

RE DI FRANCIA.

SUA PRIGIONIA NEL TEMPIO,

TRADOTTA DAL

GIORNALE DEL SIG^R. CLERY,

CAMERIERE DEL RE:

CON UNA BREVE APPENDICE AL GIORNALE.

OXFORD,

DALLA STAMPERIA DI SLATTER E MUNDAY.

1802.

PREFAZIONE.

QUELLO che alcuni antichi favoleggiando ſcriſſero intorno alla Fenice, che oppreſſa dagli anni, ſopra un volontario rogo ſi conſuma, e che quindi dalle proprie ceneri più vegeta a nuova vita riſorge; ſi può con molto maggior ragione affermare degli uomini dabbene e virtuoſi, i quali, ſe mai avviene, che per alto decreto del Cielo ſieno, qual oro nel crogiuolo, dal fuoco delle calamità travagliati; o che il loro nome venga offuſcato dalle tenebre della calunnia, ciò non accade ſe non perchè la virtù loro tra le avverſità e ſtrettezze più ſi raffini, o perchè eſſi più che mai chiari nella memoria de' poſteri e più luminoſi riſorgano. Imperocchè ella è legge di Providenza, che laddove la proſperità e la gloria degli empj e ſcellerati uomini torna in loro danno e

ſcorno; per lo contrario i travagli e le villanie coraggioſamente ſofferte dalle perſone virtuoſe, ſien poſcia celebrate, e in loro lode immortale ed onore finalmente ſi convertano.

Di queſta verità un raro e ben degno eſempio abbiamo in LUIGI DECIMO SESTO Re di Francia, il quale eſſendoſi, fin dal ſuo primo ſalire al trono, dato con tutto l'ardor dell'animo a promuovere il vantaggio e la felicità de' ſuoi ſudditi, per una ſtrana catáſtroſe di coſe, ne fu precipitato e rinchiuſo in duro carcere, dove, pel corſo di ſei meſi, rimaſe egli, con tutta la ſua famiglia, eſpoſto agl' inſulti ed agli ſcherni della più vil ciurmaglia, per paſſar quindi ſopra un pubblico palco ad eſſer decapitato.

Gran coſa è queſta e contro natura, che un principe retto e amante del popolo, ſia dallo ſteſſo popolo tolto dal mondo! Tuttavia, ſe ſi pon mente quanto ſia facile a ſedurſi coll'eſca dell'oro e colla ſperanza di predare impunemente l'altrui, quella parte

del popolo, cui la roba tien luogo di virtù, e che ripone il maggior pregio della ragione nel libero uſo, qualunque ſiaſi, della propria forza; e per altra parte ſe ſi conſidera quanto gravi e pungenti ſogliano eſſere gli ſtimoli dell'ambizione in coloro che ne ſon capi e condottieri, ceſſerà di leggieri la maraviglia, tanto più avendo noi di ſimili fatti, eſempi non pochi ne' ſecoli traſandati. Ma che poi, quella vittima che ſi vuol ſacrificare all'ambizione di ſignoreggiare, abbia ad eſſere per sì lungo tempo lo ſcopo delle beffe e delle villanie de' più vili e più vituperoſi uomini che ſieno al mondo (il che non ſi è per anche uſato verſo i maggiori ſcellerati condannati al ſupplizio), queſta pare a me coſa inaudita, e che ſuperi tutti i limiti dell' umana malizia.

Avvenimenti sì nuovi e tanto ſtrani hanno prima d'ora indotto molti e ſavi ſcrittori a compilarne le memorie; e debbo io pure confeſſare, che eſſi fecero ſopra il mio ſpirito una non lieve impreſſione. Per la qual coſa

eſſendomi dato ad eſaminare attentamente le coſe ſcritte da altri, ho ſtimato pregio dell' opera di riunire in piccolo volume tutto quello che mi è parſo più opportuno, per dare al lettore una giuſta idea di fatti cotanto memorabili.

Non vi è dubbio, che di tutti i libri ſtampati ſopra queſto ſoggetto, il Giornale del Sig^r. *Clery*, cameriere del Re e volontario compagno de' ſuoi pericoli e patimenti, è il monumento il più prezioſo in queſto genere, che ſia finora uſcito alla luce. Egli è puro e ſemplice quanto la verità ſteſſa; non dà luogo alle rifleſſioni, e meno anche alle declamazioni, ſopprimendo in ſe ogni ſfogo che nell'uomo dabbene e nel ſuddito fedele naturalmente naſce, nel vedere la virtù oltraggiata e la maeſtà vilipeſa. In una parola egli è quaſi un eco inanimato, il quale non rende altro ſuono che quello che va a percuoterlo; così egli non riferiſce che ciò che ha udito colle proprie orecchie, o veduto cogli occhi ſuoi.

Non è per tanto maraviglia, ſe io, per non perdere una ſola parola d'un'opera sì pregiata, mi ſon dato a farne un'eſatta e fedele traduzione, la quale formerà la parte principale della preſente opera.

Vero è, che, chiunque leggendo attentamente il Giornale, pon mente alla calma e grandezza d'animo, con cui un principe circondato poc' anzi da tutta la potenza e dallo ſplendor del trono, riceve gli oltraggi i più umilianti, ſi ſente riſvegliar nel petto un gran deſiderio di riconoſcere le di lui preterite azioni; imperocchè ognuno è ben perſuaſo, che non ſi poſſono con tanta magnanimità ſoſtenere ſimili urti dell'avverſa fortuna, ſenza aver prima acquiſtato un gran capitale di virtù. E certo egli ſarebbe ſtato molto da deſiderarſi, che il Sig^r. Clery, il quale fu per dieci anni pacifico ſpettatore delle virtù domeſtiche del ſuo padrone, ne aveſſe raccolto e ſcritto almeno i fatti principali. Quindi è, che, volendo io ſoddisfare per quanto le mie forze ſoſtengono e la brevità che mi ſon propoſto, richiede, alle

iſtanze fattemi ſu queſto punto da più perſone, farò precedere al Giornale un breve racconto di alcuni fatti notabili, da cui ſi può riconoſcere il carattere di queſto virtuoſo e ſventurato Sovrano. Che ſe taluno, non contento della pochezza del mio lavoro, deſidera maggiori prove della ſavia condotta di queſto gran Principe, può leggere, tra gli altri ſcritti, quello che ha per titolo, *Plaidoier du Comte de Lally-Tolendal pour Louis XVI. Londres*, 1792; nel quale l'Autore, con fatti autentici e per via di atti pubblici dimoſtra da ſuo pari i vantaggi grandiſſimi che Luigi XVI apportò alla Francia prima della ſua prigionía.—L'appendice che tien dietro al Giornale, contiene alcune notizie particolari che riſguardano la di lui morte. Queſte notizie mi furono comunicate da perſone che mi onorano della loro ſtima e del loro affetto, e che le hanno raccolte dalla bocca ſteſſa del Sig^r. Abate *Edgeworth de Firmont.*

Ora, per recar la coſa a ſomma, comincierò dal parlare della naſcita, del carattere,

e di alcuni fatti di Luigi XVI, i quali precedettero la ſua prigionía nel Tempio: eſporrò quindi il Giornale medeſimo, che forma la parte la più importante e la più voluminoſa dell'opera; e terminerò con una breve appendice al Giornale, intorno ad alcune coſe notabili che accompagnarono la di lui morte.

NOTIZIE PRELIMINARI AL GIORNALE.

Naſcita, carattere e alcuni fatti di Luigi XVI, che precedettero la di lui prigionía nel Tempio.

LUIGI DECIMO SESTO nacque a Verſaglies l'anno 1754, ai 23 d'Agoſto. Vivevano allora ſuo padre Luigi Delfino di Francia e il ſuo fratello primogenito Luigi Duca di Borgogna, i quali, colla loro immatura morte, gli laſciarono poi libero il paſſo al trono. Il corriere, che recava al Re dimorante allora a Choiſi, la nuova della naſcita di queſto ſuo nipotino, correndo con troppa ardenza, cadde miſeramente di cavallo e ſi morì. Molti del popolo traſſero da queſto fatto un mal augurio pel neonato Principe.

Ricevè nel batteſimo il nome di *Luigi Auguſto*, e gli fu dato il titolo di *Duca di*

Berrì. Nella ſua infanzia fu taciturno e peritoſo, oltre il natural coſtume di quella età. Queſto difetto, ſe pur tale può chiamarſi, gli ſervì come di preſervativo contro le adulazioni de' cortigiani; ma per altra parte ebbe non poca influenza nel di lui carattere, i di cui triſti effetti furono forſe, coll'andar del tempo, funeſti a lui, alla Francia, ed all' Europa tutta.

Adunque, e per queſta ſua indole, e per non eſſer egli riſguardato come erede immediato della corona, i cortigiani davanſi minor penſiero di eſſo, che degli altri ſuoi fratelli, e ſpacciavanlo come un principe di mediocre ingegno, anzi che no. La Principeſſa Adelaide ſua zia lo amava teneramente, e non ſenza ſuo diſpiacere ſtava oſſervando queſta coſa. Onde, per rifarlo di ſimili piccole avverſità, quando il giovanetto Duca andava nel ſuo appartamento, eſſa ſe lo ſtringeva con affetto tra le braccia, dicendogli: *Su via mio povero Berrì, ſei quì in piena libertà: parla, grida, fa chiaſſo quanto*

ne vuoi; rompi, fracaſſa ogni coſa, ti do carta bianca.

Tuttavìa egli diede a conoſcere all' occorrenza, che non era ſmemorato quanto altri il credeva. Imperocchè, eſſendogli ſtato propoſto un giorno per ricreazione un lotto, in cui ſi convenne che il vincitore ne regalerebbe il premio alla perſona che amava di più, toccò il premio al giovane Luigino, il quale, dopo eſſerſi riguardato alquanto dattorno, ſe lo ripoſe in taſca. Gli rammentarono allora l'accordo fatto; e addomandato, perchè coſí faceſſe, riſpoſe: *a chi volete voi ch'io dia il premio? a chi vorrò io bene quì, dove neſſuno vuol bene a me?* Compreſero allora i cortigiani, ch' egli era tutt' altro che uno ſcimunito: ma non vi è dubbio, che, ſe la Principeſſa Adelaide ſi foſſe trovata preſente, egli non avrebbe eſitato lungamente ſu queſto punto.

Maggiori prove del ſuo ingegno egli diede, allorchè creſcendo in età, fu applicato a coltivar le ſcienze. Ci aſſicura il Veſcovo

di Seez, nelle memorie ſtampate ſopra l'educazione di Luigi, che il ſuo Maeſtro di Matemática ſoprattutti non ſi ſtancava mai di ammirare l'acutezza e penetrazione di ſpirito del Principino—Fu, fin d'allora, la Geografía il ſuo ſtudio favorito, e tali e tanti progreſſi fece in eſſa, che il Sig^r. *De la Peyrouſe*, era ſolito dire che *Luigi XVI era il primo geógrafo del ſuo regno.* A recarla in breve, fu lo ſtudio l'occupazione principale della ſua giovanezza; e queſto chiaro ſi vide nelle tante annotazioni ch'egli avea fatto in moltiſſimi libri della ſua librería, i quali, inſieme con molti altri monumenti che eſiſtevano nel ſuo palazzo, furono vittima della barbarie sfrenata dei 10 d'Agoſto. Di queſto grande ardore che aveva per lo ſtudio, egli era in gran parte debitore al ſuo virtuoſiſſimo padre, a quel gran Delfino, il cui merito ſe non fu riconoſciuto in vita e apprezzato a dovere dalla corte, riſcoſſe dopo morte gli omaggi e il lutto di tutta la Francia.

Era il Duca di Berrì in età di ſoli undici anni, quando gli morì ſuo padre. Queſta

morte, col farlo erede del titolo di Delfino, altro che un paſſo non laſciava tra lui e'l trono. La vicinanza d'un corpo sì luminoſo ſarebbe ſtata capace di abbagliare le viſte anche le più ferme; e la ſola idea di ſucceſſore immediato del regno avrebbe potuto ſollecitare cogli ſtimoli d'una coſtante gioja l'animo di perſone mature, non che quello d'un tenero giovanetto. Tuttavía, la prima volta che, paſſando Luigi per gli appartamenti di Verſaglies, ſi ſentì dire: *fate largo a Monſignor Delfino*, penſando egli che queſto era il titolo del ſuo defunto padre, tutto ſi raccapricciò, e ſoffermatoſi, diede in un dirottiſſimo pianto.

Toſto che Luigi fu riſguardato come erede della corona, l'adulazione cortigiana cangiò ſtile, e, come al dir di Tiberio, *gli uomini adorar ſogliono il ſol naſcente*, così ella tutta inverſo di lui ſi rivolſe. Ma i piccoli diſaſtri che avea provato, e la natural penetrazione d'ingegno di cui era dotato, ne lo fecero a ſufficienza accorto. Che però, eſſendogli un giorno domandato, qual ſoprannome

ſceglierebbe, allorchè ſarebbe Re, egli, per dimoſtrare, quanto poco ſi curaſſe di ſimili ciance, riſpoſe: *Luigi il Severo.* D'una ſavia ſeverità avrebbe egli certamente avuto di meſtieri forſe più di qualſivoglia altro de' ſuoi antenati, la quale e lui e infiniti altri ſottratto avrebbe al cumulo delle diſgrazie: ma egli fin dall' infanzia aveva contratto un' indole timida, che lo rendeva diffidente di ſe ſteſſo, e non gli laſciava ſempre dire o metter in opera ciò che la rettitudine del ſuo giudizio gli ſuggeriva. Queſta ſua natural timidezza però, non fu valevole a tener naſcoſto il capital di virtù che s'annidava nel ſuo buon cuore; imperocchè egli volle ſempre il bene, amò ſenza riſerva alcuna la giuſtizia e tutte quelle virtù che concorrono a formare l'ottimo principe ſul trono, e il buon cittadino nella vita privata,

Accompagnava egli un giorno alla caccia il Re ſuo avolo, inſieme co' ſuoi fratelli, i quali avendo ſentito ſuonare la morte del cervo, ordinarono al cocchiere di far preſto. Coſtui, per abbreviare la ſtrada, cacciò i

cavalli in un ſeminato di grano. Appena s'accorſe il Delfino di queſta coſa, che, affacciatoſi alla carrozza, comandò al cocchiere di rientrare nella ſtrada battuta, ſoggiungendo: *queſto grano non è noſtro, e non conviene danneggiare l'altrui.* Avvenne un' altra volta, eſſendo egli già Re, che, trovandoſi pure alla caccia, un gran Signore di Corte ferì, per non ſo quale accidente, un ſervo con grave colpo in un occhio. Veduto il Re portar via queſto infelice, e ſaputone il come, domandò coſa aveſſe ricevuto per riſarcimento del danno quello ſventurato, e gli fu riſpoſto: venticinque Luigi d'oro. *Sta beniſſimo*, ripreſe il Re, *per un anno: ma quel poveretto ha figliuoli; ed il ſuo occhio è perduto per ſempre;* e, voltoſi al Signore che ivi era preſente, ſoggiunſe: *gli pagherete adunque ogni anno la ſteſſa ſomma la quale ſarà dedotta dal voſtro aſſegnamento.* Queſta coſa mi vien riferita da un teſtimonio oculato, il quale viſſe lungo tempo in corte, ed afferma, che non pochi di ſimili fatti ſomminiſtra la vita di Luigi XVI.

La giuſtizia, madre e regina dell'altre virtù, ſtavagli altamente fiſſa nell'animo e nulla era valevole di ſviarlo da eſſa. Che ſe ingannato da altri, ſe ne foſſe per poco allontanato, appena ſe ne accorgeva, che con tutto l'ardore ad eſſa rivolgevaſi, come ſuol ſare l'ago calamitato ogni qual volta avviene che da un qualche eſterno impedimento ſia diſtolto dal polo. Aveva egli accordato alcune terre a una famiglia che godeva il maſſimo favore della Corte, ed aveane confermato la conceſſione con lettere patenti. Il Parlamento di Bordeaux dolendoſi di queſta coſa, gliene fece riſpettoſe rimoſtranze. Luigi ſi diede a rieſaminare la giuſtizia di queſta donazione, e, veduto che ſi veniva con eſſa a violare il diritto di proprietà, rivocò ſenza indugio le lettere patenti.

Era talmente noto l'amore ch'egli aveva per la giuſtizia, che, eſſendo egli ſalito ſul trono in età di ſoli vent'anni, già ſi ſoleva dire per Parigi: "non avremo un Re brillante, ma egli ſarà giuſto." Avrebbono potuto

ſoggiungere con verità, un Re benefico e amante del popolo, un principe religioſo e d'ottimi coſtumi, ſiccome a chiare prove il dimoſtrò nel rimanente del ſuo regno.

Mentre il popolo ſi rallegrava per aver ſortito dal Cielo un Re virtuoſo, egli per altra parte, come gli fu recata la nuova della morte del ſuo avolo, dopo aver dato sfogo al dolore che ne ſentiva, tutto ſi diede a riflettere al nuovo peſo che gli veniva per eſſa addoſſato ſopra le ſpalle; e, penſando alla ſua giovanile età ed ineſperta, alle continue adulazioni ed arti inſidioſe da cui ſuol eſſere circondato un Regnante, ſi rivolſe al cielo, con dire: *Dio buono! ajutatemi voi a governare queſto popolo e a renderlo felice.*

Da queſto ſuo amore per la giuſtizia nacque in lui una grandiſſima averſione a quel potere arbitrario che ha ſervito talvolta ai capricci de' particolari, piuttoſto che all' amminiſtrazione della giuſtizia; e ciò per via di lettere ſpedite a nome del Re, dal ſegretario di ſtato e contraſſegnate dal ſuo

ſigillo, le quali però chiamanſi *lettres de cachet.* E quantunque ſi poſſano dare certi caſi in cui e l'evidenza del fallo non ammette diſcolpa ed il ben pubblico richiede un pronto rimedio: tuttavía, ſe ben ſi riflette ai molti raggiri con cui, meglio che Proteo, ſa trasformarſi e palliarſi l'umana malizia, è ſorza confeſſare, che ſimili repentini eſpedienti ſoglion eſſer pericoloſi all' innocenza, e come tali ſurono da Luigi riſguardati. Imperocchè, mentre ſi ſtava un giorno deliberando in preſenza del giovane Re, ſe ſi aveſſe a torre al Duca *De la Vrillière* il miniſtero delle lettere di *cachet*, per darlo ad altri, il Re troncò il filo delle diſcuſſioni, con dire: *non ſi riſchia punto a laſciarglielo, poichè ho fiſſo nell' animo di non mai ſegnarne alcuna.* Egli fece in ſeguito anche più di quello che avea detto, ordinando al Sig^r. *De Maleſherbes* di far rimettere in libertà tutti coloro che erano ſtati vittima del potere arbitrario. Quindi ſu ſmentita la calunnia e l'impudenza di quelli che affermavano eſſer la Baſtiglia ripiena di ſimili prigionieri, allorchè ſi vide di fatti che non oltrepaſſavano eſſi il numero

di ſei o ſette; e queſti pure o dovevano eſſer rei di provati delitti, o la vigilanza del Sig^r. De Maleſherbes fu per qualche modo in ciò deluſa; e finalmente ſi riconobbe che il Regiſtro di queſti prigionieri era in data del regno precedente. Valenti riformatori in vero, o, per dir meglio, ipocriti di faccia toſta, i quali, fingendo di aver in orrore l'ombra ſteſſa dell' ingiuſtizia, ſi ſon poſcia imbrattati le mani del ſangue di migliaja e migliaja di vittime innocentiſſime, riconoſciute per tali dall' Europa tutta e dalla Francia ſteſſa!

Troppo lungo ſarei, ſe voleſſi annoverare ad uno ad uno gli atti di beneficenza che eſercitò Luigi verſo il popolo, e perciò mi contenterò di accennarne alcuni. Appena fu egli ſalito ſul trono, che dai Miniſtri gli fu propoſta l'eſazione del regalo di cinquanta milioni, il quale ſecondo l'uſo doveva fargliſi dal popolo, ſotto il titolo di *felice aſſunzione al trono*. Pure, conſiderando egli, che, pochi giorni prima, il miniſtro avea fatto pubblicare degli editti pecuniari per ſovvenire ai

biſogni dello ſtato, preferì l'alleggiamento del popolo al ſuo privato intereſſe e rinunziò ai cinquanta milioni. Egli aveva troppo ben fiſſo nell'animo, ſe non eſſer Re per alcun ſuo comodo particolare, ma bensì pel pubblico bene; che però eſſendo ſtato informato dello ſbilancio che eravi nelle finanze, diſſe a' ſuoi miniſtri, che, per ovviare a un tal diſordine, egli era pronto a fare qualſivoglia ſacrifizio che riſguardaſſe la ſua perſona o la propria famiglia, purchè non s'aveſſero ad accreſcere i pubblici peſi. Sentimento veramente grande e degno d'una miglior ricompenſa di quella che ne riportò! Il Conte di *St. Germain* ſi diede immediatamente a ſopprimere la maſſima parte delle guardie Reali e delle numeroſe legioni di Cavalieri Franceſi deſtinate a difendere la maeſtà reale. Forſe in ciò facendo, egli non rifletté, che la forza che ſerve a ſoſtenere la maeſtà del Sovrano, tende a conſervare inſieme e l'autorità delle leggi e la tranquillità nel popolo; o, riflettendovi, non potè mai immaginarſi, che un dono sì generoſo doveſſe un giorno convertirſi contro il donatore medeſimo, ed aveſſe

a ſpianare la via, a una torma di ſedizioſi per attentare contro la perſona dello ſteſſo principe: anzi dovette perſuaderſi che la privazione di una parte dello ſplendor reale, fatta a ſolo fine di ſcemare i pubblici peſi, foſſe per legare con più ſaldo vincolo d'affetto gli animi de' ſudditi alla perſona del loro ſovrano. Ma la coſa andò altrimenti. Venne la rivoluzione: il Re non aveva attorno di ſe che le guardie Franceſi e le Svizzere: quelle furono ſedotte e ſi rivolſero contro il loro Principe; queſte rimaſero fedeli, ma dovettero ſoggiacere al numero de' ribelli.

S'applicò in oltre Luigi col maſſimo ardore nel ſollevare i contadini, prezioſiſſima porzione del popolo, i quali, ſebbene ſi trovino di continuo occupati nel procacciare al pubblico, le coſe neceſſarie alla vita; pure, per certe leggi, barbari avanzi del governo feudale, venivano ad ogni tratto obbligati in alcune provincie, a ſoſpendere i loro lavori, per andar a riſarcire, ſenza ricompenſa o miſura alcuna, le pubbliche ſtrade. Cotali ſervitù chiamavanſi *corvées*. Ora il buon

Principe cominciò ad abolirle nelle proprie terre e volle che foſſero per ogni dove eſtinte ne' ſuoi dominj. Non paſſò anno del ſuo regno che non foſſe ſegnalato da qualche nuovo tratto di beneficenza. Provvedeva ora al ſoſtentamento degli oſpedali, ora al ſollievo degl' indigenti. Le prigioni ſteſſe furono a parte de' ſuoi benefizj, nell' abolizione che fece della tortura in Francia. Finalmente temendo egli che la vaſta eſtenſione de' ſuoi ſtati l'impediſſe di conoſcere i differenti biſogni de' ſuoi ſudditi, inſtituì per tal effetto *le aſſemblee* dette *nazionali*. Il popolo ringraziava il Cielo per aver ſortito un Principe sì giuſto e cotanto amorevole, e giubilava dall' allegrezza ogni qual volta gli veniva fatto di poterlo contemplare cogli occhi propri; e in cotali incontri non poteva mai ſaziarſi di rimirarlo e di benedirlo, ſiccome avenne nel viaggio ch' egli fece a *Cherbourg*.

Diede più che mai a conoſcere quanto ſincero foſſe l'amore che portava al popolo, allora quando, vedendo l'oſtinato e ſedizioſo

contraſto che l'Aſſemblea faceva contro l'autorità reale, e, temendone le funeſte conſeguenze, diſſe: *ſe è d'uopo ch'io ſparga il ſangue de' miei ſudditi, per conſervare la mia corona, preferiſco di fare il ſacrifizio de'miei diritti.* Tanto mancò ch'egli reggeſſe all'idea di veder verſare il ſangue del popolo, che il ſolo timore di vederlo agitato e impaurito, lo fece più volte deſiſtere dalle ſavie riſoluzioni che aveva preſo per calmare la naſcente ribellione. Aveva per queſto fine ordinato, che un reggimento Irlandeſe ſi ſteſſe a *Séve* luogo ſituato tra Parigi e Verſaglies; e vedendo che la ſedizione andava via più fermentando in Parigi, vi fece marciare il reggimento di cavalleria *Royal Allemand* il quale diviſo in più corpi girava per le vie della Città e tenevala in ſoggezione. Temendo i Caporioni della ribellione che veniſſe con ciò a guaſtarſi la trama da eſſi ordita, abuſando del pubblico uffizio che occupavano, rappreſentarono al Re, che troppo gran terrore ſi ſpargeva con tali mezzi tra il ſuo popolo fedele e da cui egli avea nulla a temere: il Re comandò che l'uno e l'altro

Reggimento ſe ne andaſſero altrove—Non è quì mio intento di eſaminare, ſe, trattandoſi di attentato contro il poter ſovrano, ſia da preferirſi una lenta indulgenza a una pronta ſeverità. Dico ſolamente, che queſto è quel medeſimo Re, il quale, dopo eſſere ſtato a forza di ſimili raggiri, di ſeduzioni, di tradimenti, e violenze, ridotto alla condizione di ſemplice privato, fu chiamato col ſoprannome di *Tiranno* e come tale incarcerato e condotto a morte.

Ma che vo io rammentando fatti, ſe l'Aſſemblea Nazionale, quella ſteſſa che diede il gran crollo al trono di queſto benefico Re, me ne riſparmia il racconto, coll' ampia teſtimonianza che ella porſe alla di lui virtù e all'amore che gli portavano i ſuoi ſudditi, in un tempo in cui temeva che le trame da eſſa ordite contro l'autorità reale veniſſero ad eſſer guaſte e disfatte dall' arrivo di truppe foreſtiere. Dice eſſa nel memoriale, che in tal occaſione preſentò al Re, che *la purità de' ſuoi coſtumi, la dolcezza del ſuo regno, e la gratitudine del popolo* erano cuſtodi aſſai

migliori e più potenti della ſua autorità, che tutte le forze del mondo unite inſieme. Poi ſoggiunge: " Eh! Come è egli poſſibile, o " Sire, che alcuno poſſa farvi dubitare dell' " ubbidienza e dell' affetto de' voſtri ſudditi? " Ne avete voi forſe ſparſo il ſangue? Siete " voi un crudele, un implacabile? Avete " voi abuſato della voſtra autorità? Forſe " il popolo attribuiſce a voi le ſue diſgrazie, " o vi rammenta, parlando delle ſue cala- " mità? E egli mai caduto in penſiero ad " alcuno di dirvi, che il popolo ſoffre ſuo " malgrado il voſtro giogo, oppure che egli " è ſtanco del regno de' Borboni? Maino. " La calunnia ſola è quella che cerca un " colorito, per palliare la ſua nerezza. Noi " domandiamo dove ſono i nemici dello " ſtato e del Re, che convien ſoggiogare? " Dove i ribelli ed i conſpiratori da abbat- " tere? Una voce concorde ſi fa ſentire e " nella Capitale e per tutto il regno: Noi " AMIAMO IL NOSTRO RE, NOI BENEDI- " CIAMO IL CIELO CHE CE L' HA DATO " NELL' EFFUSIONE DEL SUO AMORE." Si

veda *Plaidoyer de Lally — Tol. pag.* 58. Queſti adunque furono i mezzi di cui ſi valſero i nemici di queſto buon Principe, per rovinarlo. Palliarono col manto della verità, dell' amore, e del riſpetto, la loro nequizia, fino a tanto che ſi credettero aver forze baſtanti per abbatterlo: abbattuto che l'ebbero, ricorſero alla forza aperta e alla calunnia, per torlo dal mondo. Che ſe egli incappò nella rete appreſtatagli, ciò fu, perchè preferì ſempre l'avviſo altrui al proprio ſentimento; e, ſincero, nobile, e virtuoſo com' egli era, non potè mai indurſi a credere, che tanta viltà e malizia poteſſe capire nelle menti umane.

Ora, per ritornare al mio propoſito, dico, che Luigi alle virtù d'un buon principe univa quelle, che ſono l'ornamento della vita privata. Parlo di coſe note a tutta la Francia, allor che dico eſſer egli ſtato ſavio nella ſua condotta, marito fedele, e padre amorevole, principe religioſo, e dotato di non ordinaria grandezza d'animo negl' incontri i più pericoloſi.

Egli era ſolito di ſpendere in opere manuali il tempo che gli reſtava libero dagli affari maggiori; ed imitava in ciò la ſaggia ſeverità degli antichi, i quali, per non diſcioglier l'animo in paſſatempi effeminati, ſi davano a qualche lavoro geniale ed utile, per cui le facoltà dello ſpirito ſi riſtoraſſero e veniſſe a rinvigorirſi il corpo.—Che ſe pure foſſe ſtato invitato a qualche giuoco ſocievole, non amava di eſporvi che piccole monete, riſguardando il giuoco come una ſemplice diſtrazione dagli affari di rilievo e non più.

Circondato com' egli era da tutto ciò che poteva allettarlo al piacere, o dargliene il ſolletico, paſſò intrepido il corſo della ſua vita, ſenza laſciarſi adeſcare da alcuna delle incantatrici Sirene che gli andavano attorno.

La grandezza e nobiltà d'animo, con cui ſignoreggiando le proprie paſſioni, praticava tante e sì belle virtù, naſceva ſoprattutto in lui dalla religione, la quale ſtavagli altamente fiſſa nel cuore. Imperocchè fu Luigi non ſolamente nemico dell' empietà, ma ancora

di qualſivoglia novità, che poteſſe in alcun modo appannare la purezza di quella credenza che profeſſava; e ſi tenne coſtantemente unito all' antico ma ſempre fecondo tronco di quella religione, la quale fu da Criſto inſegnata agli Apoſtoli, e dagli Apoſtoli alla Chieſa; avendo a ſchifo tutti coloro che, da quel tempo in quà, preteſero di perfezionare o di riformare l'opera di Dio.

Ma, già fin dalla metà del ſecolo paſſato, eraſi annidiata in Francia una ſetta d'uomini turbolenti e nemici di qualunque culto, buon coſtume, e governo, i quali ſi fregiavano del nome di *filoſofi*. Avvenne, che parecchi di coſtoro, eſſendo ſtati nominati membri degli Stati Generali nel 1789, e delle ſeguenti Aſſemblee Nazionali, che ſi tennero prima a Verſaglies e poi a Parigi, ſi prevalſero di queſta occaſione, per diſſeminare i loro ſentimenti diſtruttivi del governo e della religione, anzi per aſſoggettarvi, loro malgrado, quegli ſteſſi di cui erano i rappreſentanti, e la Francia tutta. Per venire a capo di queſti diſegni drizzarono da prima tutte le loro

batterie contro la religione, ſiccome quella che eſſi riſguardavano come il più ſaldo ſoſtegno del trono. Pubblicarono per tanto un decreto in cui facevano ſe-ſteſſi arbitri della religione, ſottraendola al governo di coloro che le furono da Dio aſſegnati per rettori e maeſtri. A queſto decreto diedero eſſi il nome di *Coſtituzione Civile del Clero.* Dovevano in quel tempo i decreti dell' Aſſemblea eſſer ratificati dal Re, affinchè aveſſero forza di legge. Ricuſò egli ſulle prime di approvarlo: pure moſſo dalle preghiere e dalle promeſſe, o atterrito dalle minacce, o ſedotto dalle fallacie dei Deputati, s'induſſe finalmente ad accettarlo——Alcuni però ſono d'avviſo che Sua Maeſta ratificò il decreto a condizione che egli non foſſe diſapprovato dal Sommo Pontefice; e che l'Aſſemblea impaziente d'indugio ordinò che ne foſſero ſpedite copie a tutte le *Municipalità.* Comunque ſia ſtata la coſa, egli è certo, che appena fu aſſicurato il Re, che il decreto tendeva a ſconvolgere la Religione fin dalle fondamenta, che, non potendolo più rivocare, ſi diede a riparare a queſto ſuo

momentaneo, involontario, e non conoſciuto errore, coi fatti, colle parole, e cogli ſcritti. Imperocchè non volle mai permettere, che foſſe ammeſſo al ſervizio della ſua cappella alcun prete che aveſſe giurato di oſſervare il decreto ſopraddetto. Anzi eſſendo egli un giorno per tal fatto infeſtato e minacciato da uno dei Deputati dell' Aſſemblea, fecegli la ſeguente generoſa riſpoſta: *Signore, eſſi ſon liberi di ſeguire la religione nuovamente fabbricata: ma, certo, debbo almen io aver la libertà di ſeguitare quella che io credo vera. Non ſi parli più di queſto, Signore, io non ſo nè ſacrificar la mia fede, nè abbandonarla.* Ma non occorre che io più mi eſtenda nel riunir prove ſu queſto punto, dopo che egli ce ne laſciò una sì autentica nel ſuo teſtamento, il quale ſolo darà a conoſcere a tutte le età avvenire, quanto gli ſteſſe a cuore la propria religione, e quanto degno diſcendente egli ſi foſſe di S. Luigi.

Più creſcevano in forza i nemici di Luigi, più venivano da eſſi raddoppiate le ſue

catene, e più violenti riuſcivano gli aſſalti, e più ignominioſi gl' inſulti che ſi facevano alla di lui perſona, i quali pure ad altro non ſervirono, che a dare un nuovo luſtro alla ſua fortezza e grandezza d'animo. Fu condotta il 20 Giugno, 1792, una numeroſa truppa di furfanti armati di picche e di ſchioppi al palazzo delle Tuillerie, dove ſi ſtava il Re confinato e prigione colla ſua famiglia. Sforzarono coſtoro l'entrata; ed avviſtoſi il Re di queſta coſa, andò ſolo ad incontrarli, aprendo loro la porta del ſuo appartamento. Fu egli in un tratto circondato da queſti ſcellerati, uno de' quali oſò di avventargli un colpo di picca, che ſu parato da un ſoldato men barbaro che ſi trovava accanto al Re. Allora il capo de' maſnadieri, quaſi deridendolo, gli diſſe di non temere. *Io, temere?* riſpoſe il Re, *tocca a coloro che non hanno il cuor puro a temer la morte;* e preſa la mano di un ſoldato che gli era vicino, *tieni, amico,* ſoggiunſe, *ponmi la mano ſul cuore, e dì loro, ſe palpita più forte del ſolito.* Queſta eroica intrepidezza calmò per allora la rabbia di

que' moſtri, ma non ſervì che a ſerbarlo a maggiori prove, ſiccome ſiamo per vedere nel Giornale del Sig^r. Clery il quale comincia dalla giornata del 10 d'Agoſto del medeſimo anno 1792.

In tanto a me baſterà di aver fin quì dato un leggier abbozzo della ſavia condotta che Luigi tenne nello ſplendor del trono, la quale altro non fu che un ſaggio di quelle ſublimi virtù che poi praticò in mezzo agli orrori della ſua prigionía nel Tempio.

GIORNALE

DELLE COSE ACCADUTE

NELLA TORRE DEL TEMPIO,

Durante la Prigionía

DI

LUIGI XVI,

RE DI FRANCIA.

Scritto dal Sig^r. CLERY,

CAMERIERE DEL RE.

Solo nel rammentarlo i' m' accapriccio.

GIORNALE

DELLE COSE ACCADUTE

NELLA TORRE DEL TEMPIO,

Durante la Prigionía

DI

LUIGI XVI,

RE DI FRANCIA.

Ho ſervito per cinque meſi il Re, e la ſua auguſta Famiglia nella Torre del Tempio, e, malgrado la vigilanza degli Uffiziali Municipali che lo cuſtodivano, m' è riuſcito di accozzare alcune memorie, per iſcritto o altrimenti, intorno alle coſe più notabili, che ſono avvenute nell' interno di coteſta prigione.

Nel compilare che fo queſti ricordi, a modo di Giornale, non pretendo io già di comporre una ſtoria dei dolenti giorni che precedettero la morte dell' infelice LUIGI

DECIMO SESTO; imperocchè non ſono da tanto: ma mio ſcopo è, di ſomminiſtrarne i materiali a coloro che la ſcriveranno.

Eſſendo io ſtato di continuo il ſolo teſtimonio degli oltraggi fatti al Re e alla di lui famiglia, io ſolo poſſo renderne un' eſatta teſtimonianza. Mi reſtringerò adunque a riſerir minutamente i fatti con ſemplicità, ſenz' alcuna rifleſſione o parzialità.

Sebbene fin dal mille ſettecento ottanta due mi trovaſſi al ſervizio della Famiglia Reale, e perciò ſia ſtato teſtimonio dei fatti i più diſaſtroſi avvenuti nel corſo della rivoluzione; pure uſcirei dal mio propoſito ſe narrar gli voleſſi. Già ſono eſſi per la maſſima parte raccolti in varie opere. Darò io principio a queſto giornale dal dieci d'Agoſto del mille ſettecento novanta due, giorno terribile, in cui alcune perſone ſi diedero a roveſciare un trono ſtabile già da quattordici ſecoli, miſero in ceppi il loro Re, e precipitarono la Francia in un abiſſo di mali.

Stava io, il dieci d'Agoſto, di Servizio al Sig^r. Delfino. Già fin dalla mattina dei nove, tragrande era la commozione degli animi; ſi formavano per ogni parte in Parigi, ragunate di gente; e ſi riſeppe con certezza alle *Tuillerie* la trama de' congiurati. Dovevaſi, per tutta la città, ſuonare a mezza notte la campana a martello; e i *Marſiglieſi*, uniti agli abitanti del ſobborgo di S. Antonio, avevano toſto a marciare per aſſediar il caſtello. Trovandomi in quel tempo impegnato preſſo al Principino, non inteſi che una parte di ciò che era avvenuto al di fuori. Ora non ragguaglierò che i fatti da me veduti in una giornata sì memorabile per le tante coſe che accaddero nel palazzo ſteſſo.

La ſera de' nove, alle otto e mezzo, dopo aver meſſo a letto il Sig^r. Delfino, uſcii dalle Tuillerie per andar ad eſplorare i ſentimenti del Pubblico. I cortili del Caſtello erano occupati da circa otto mila guardie nazionali di varie ſezioni, tutte ben diſpoſte a difendere il Re. Andai al Palazzo Reale, le di cui entrate erano quaſi da ogni parte inacceſſi-

bili. Ivi erano guardie nazionali armate e pronte a marciare verſo le Tuillerie per unirſi ai battaglioni che le avevano precedute: ma un folto popolo, ſoſpinto dai fazioſi, faceva rimbombar di clamori tutte le ſtrade vicine.

Verſo le undici rientrai nel Caſtello per gli appartamenti del Re, dove concorrevano e cortigiani e famigliari, non ſenza inquietudine. Andai nell' appartamento del Sig^r. Delfino, e, un momento dopo, ſentii ſuonare le campane a martello e a batter la Generale in tutti i quartieri di Parigi. Rimaſi nel ſalone ſino alle cinque della mattina colla Signora di *St. Brice* cameriera del Principino. Alle ſei, il Re ſceſe ne' cortili del Caſtello e fece la raſſegna delle Guardie nazionali e degli Svizzeri, che giurarono di difenderlo. La Regina co' ſuoi figliuoli ſeguivano il Re. S'inteſero tra le file alcune voci ſedizioſe le quali furono ben preſto ſoppreſſe dal grido univerſale mille volte replicato: VIVA IL RE! VIVA LA NAZIONE!

Non vedendo io alcuna proſſima diſpoſizione per l'attacco delle Tuillerie, uſcii per la ſeconda volta e me n' andai lungo la Sena, fino al Ponte Nuovo. Altro non ſi ſcorgeva in ogni parte, che frotte di gente armata di picche, di forconi, di mannaje e di ronconi; e ben dimoſtravano quali foſſero le loro mire. Il battaglione de' *Marſiglieſi* marciava ordinatamente con cannoni e con miccie acceſe: invitavano eſſi il popolo a ſeguirli e *ad ajutarli a fare ſloggiare*, come dicevano, *il tiranno, e a dichiararlo ſcaduto all' Aſſemblea Nazionale.* Aſſicurato pur troppo di ciò che ſtava per accadere, non penſando che al mio dovere, precorſi il battaglione e ritornai ſubito alle Tuillerie. In quel mentre un corpo numeroſo di Guardie Nazionali uſcivane alla rinfuſa per la porta del giardino, la quale è dirimpetto il Ponte Reale. Portavano per la maggior parte la triſtezza dipinta in viſo, dicendo: *abbiamo giurato queſta mattina di difendere il Re, e l'abbandoniamo nel maggior uopo.* Altri di eſſi, che erano del partito de' congiurati, ingiuriavano e minacciavano i loro compagni, forzandoli

a ritirarſi. In queſto modo i buoni ſi laſciarono ſignoreggiare dai ſedizioſi; e la ſteſſa colpevole debolezza che era ſtata l'origine della rivoluzione, fu anche il principio de' malanni di quella giornata.

Dopo varj tentativi da me fatti per penetrare nel palazzo, fui riconoſciuto da un Guarda portone e mi riuſcì d'entrarvi. Andai a dirittura all' appartamento del Re, e pregai uno di ſuo ſervizio, d'informare Sua Maeſtà di quanto io aveva veduto e udito.

Alle ſette s' accrebbe l'inquietudine, a motivo della dappocággine di parecchi battaglioni i quali abbandonavano alla sfilata le Tuillerie. Delle Guardie Nazionali quattro o cinque cent' uomini ſi ſtettero fermi al loro poſto, dimoſtrando non minor valore che fedeltà. Furono eſſi poſti, indiſtintamente cogli Svizzeri, di guardia nell' interno del palazzo, a varie ſcale e a tutte le porte. Avendo queſte truppe paſſata tutta la notte ſenza nutrimento alcuno, io, in compagnía d'altri ſervitori del Re, ci affrettammo a

portar loro pane e vino, animandoli a non abbandonare la Famiglia Reale. Allora il Re diede il comando dell' interno del palazzo al Mareſciallo *di Mailly*, al Duca *du Chatelet*, al Conte *di Puyſégur*, al Barone *di Vioménil*, al Conte *d' Hervilly*, al Marcheſe *du Pujet*, &c. I cortigiani e le perſone di ſervizio, dopo che ebbero giurato di difendere ſino alla morte la perſona del Re, furono diſtribuiti in varie ſale. Eravamo tre o quattro cento circa, ma ſenz' altr' armi che ſpade o piſtóle.

Alle otto, il pericolo ſi fece più urgente. L'Aſſemblea Legiſlativa ſtavaſi raunata nella fabbrica del Maneggio che rieſce ſul giardino delle Tuillerie. Il Re aveale mandato più meſſaggi, per informarla dello ſtato in cui ſi trovava, e perchè eſſa nominaſſe alcuni deputati i quali l'aſſiſteſſero coi loro conſigli. L'Aſſemblea, quantunque ſi preparaſſe l'attacco del Caſtello ſotto i ſuoi occhi, non fece riſpoſta alcuna.

Pochi momenti dopo, vedemmo entrare il Dipartimento di Parigi, con varj Municipali aventi alla teſta *Rœderer* allora Procurator-Generale-Sindico, il quale, eſſendo ſenza dubbio d'accordo coi congiurati, pregò con calore Sua Maeſtà a volerſi trasferire colla ſua famiglia all' Aſſemblea, aſſicurandolo che non poteva più far capitale della Guardia Nazionale; e che, ſe rimaneva nel ſuo palazzo, nè il Dipartimento, nè la Municipalità di Parigi non ſarebbono più mallevadori della ſua ſicurezza. Il Re l'aſcoltò con volto intrepido; rientrò nella ſua camera colla Regina, coi miniſtri e poche altre perſone, e ben preſto ſe n' uſcì, per andar colla ſua famiglia all' Aſſemblea. Egli era circondato da un diſtaccamento compoſto di Svizzeri e di Guardie Nazionali. Alla ſola Principeſſa *di Lamballe*, e alla Marcheſa *di Tourzel*, governatrice della prole reale, fu permeſſo di ſeguire il Re; che però Madama *di Tourzel*, per non ſepararſi dal Principino, fu obbligata di laſciar alle Tuillerie e tra ſoldati, la ſua figlia in età di diciaſſett' anni. Erano allora quaſi le nove.

Vedendomí coſtretto a rimaner negli appartamenti, me ne ſtava impaurito a una fineſtra del giardino, aſpettando l'eſito della gita del Re. Già era paſſata una mezz' ora, quando vidi ſul terrazzo de' *Feuillans* quattro teſte inalberate ſopra picche, eſſer portate alla volta dell' Aſſemblea Nazionale. Fu queſto, cred' io, il ſegnale dell' attacco del Caſtello; perchè ſi ſentì nel punto ſteſſo un terribile ſcoppio di cannonate e di archibuſate, accompagnato da una grandine di palle che malmenavano il palazzo, dal quale eſſendo uſcito il Re, ad altro più non penſammo che alla noſtra ſalvezza: ſe non che, eſſendo chiuſa ogni uſcita, più non v' era luogo allo ſcampo. Corro quà e là: monti di cadaveri ingombrano il paſſo degli appartamenti e delle ſcale; mi riſolvo di ſaltare da una fineſtra dell' appartamento della Regina in ſul terrazzo: traverſo preſtamente il giardino, per arrivare al *Pont-Tournant*. Un corpo di Svizzeri che mi aveva preceduto, s'aſſembrava ſotto gli alberi: ma trovandomi in mezzo alle ſchioppettate, ritornai addietro verſo la ſcala nuova del terrazzo che è lungo

la Sena. Ne volli ſaltar abbaſſo, ma le batterie del Ponte-Nuovo, che di continuo ſi ſcaricavano in quella parte, non mel permiſero. M'avanzai per la ſteſſa parte fino alla porta del giardino del Sig^r. Delfino, ove alcuni *Marſiglieſi* ſi ſtavano ſpogliando degli Svizzeri da eſſi di freſco trucidati. Uno di eſſi mi s'accoſtò con una ſpada inſanguinata in mano, dicendomi: *come, cittadino, tu ſei ſenz' armi? prendi queſta ſpada; ajutaci ad ammazzare.* Ma un altro Marſiglieſe la preſe. Di fatti io era diſarmato e con un ſemplice abito volante indoſſo. Se aveſſero avuto il menomo indizio ch' io era al ſervizio del Re, ella era finita per me.

Alcuni Svizzeri che erano inſeguiti rifuggirono in una ſtalla, in cui io pure mi ricoverai: furono eſſi trucidati ſotto i miei occhi. Alle grida di quelle ſpiranti vittime, accorſe il padron di caſa il Sig^r. *le Dreux.* Profittai di quell' occaſione per entrar in caſa; e, ſenza eſſer conoſciuto nè dal Sig^r. *le Dreux* nè dalla ſua moglie, fui invitato a rimanervi, finchè foſſe paſſato il pericolo.

Io aveva in taſca alcune lettere, delle gazzette indirizzate al Principe Reale, ed un viglietto d'ingreſſo nelle Tuillerie, ſul quale era ſcritto il mio nome e 'l mio impiego. Queſti fogli avrebbono potuto ſcoprirmi. Appena gli aveva gettati via, che una truppa d'armati entrò in caſa, per vedere, ſe mai vi ſi foſſero naſcoſti degli Svizzeii. Il Sig^r. *le Dreux* mi diſſe di far ſembiante di ſtar applicato a certi diſegni che erano ſur una gran tavola. Dopo una ricerca inutile, ſi diedero quegli uomini a raccontare a ſangue freddo la ſtoria dei loro aſſaſſinj, di cui avevano tuttavía le mani inſanguinate. Stetti in quell' aſilo dalle dieci della mattina, ſino alle quattro dopo mezzo dì, avendo ſotto gli occhi gli orrori che ſi commettevano ſulla piazza di Luigi XV. Alcuni aſſaſſinavano, altri troncavano le teſte de' cadaveri: vi furono donne, che, poſtergato il pudore gli mutilavano, ne ſtrappavano dei pezzi e gli portavano in trionfo.

In queſto mentre la Sig^ra. *di Rambaut*, cameriera del Sig^r. Delfino, che a mala pena s' era ſottratta alla ſtrage delle Tuillerie,

venne a ricoverarſi nella medeſima caſa. Io le accennai di non parlare. In tanto arrivarono dall' Aſſemblea Nazionale i figliuoli del noſtro oſpite, e c' informarono, che il Re era ſtato ſoſpeſo dalle ſue funzioni; che egli e la Famiglia Reale erano cuſtoditi a viſta nel palchetto del Compilatore del *Logografo;* e che non era poſſibile l'accoſtarſegli.

Mi riſolſi allora d'andar a trovare mia moglie e i miei figliuoli in una villa cinque leghe diſtante da Parigi, dove da due anni e più io dimorava. Ma erano chiuſe le barriere e non mi conveniva abbandonare la Sig^ra^. *di Rambaut.* Si conchiuſe di prender la ſtrada di Verſaglies, dov' eſſa ſtava di caſa. I figli de' noſtri oſpiti ci accompagnarono. Traverſammo il ponte di Luigi XVI, che era coperto di cadaveri ignudi e già putrefatti pel gran caldo; e, dopo molti pericoli, uſcimmo di Parigi per una parte non guardata.

Fummo incontrati nella pianura di *Grenelle,* da contadini a cavallo, che; minac-

ciandoci colle loro armi, gridarono: *ferma o la morte.* Uno di eſſi, credendo ch' io foſſi una Guardia del Re, mi preſe di mira collo ſchioppo, ed avrebbe tirato, ſe un altro non gli aveſſe propoſto di condurci alla Municipalità di Vaugirard, dicendo: *già ve n' è una ventina; e la feſta ſarà più bella.* Giunti che fummo alla Municipalità, i noſtri oſpiti furono riconoſciuti. Il Podeſtà mi diſſe: *perchè, nel pericolo della patria non iſtai tu al tuo poſto? Perchè laſci Parigi? Queſto prova che hai cattive intenzioni—Sì sì,* gridò il popolaccio, *in prigione gli Ariſtocratici, in prigione. Appunto,* riſpos' io, *perchè voleva andare al mio poſto, ſono ſtato incontrato ſulla ſtrada di Verſaglies, dove dimoro. Quello è il mio poſto, come queſto è il voſtro.* La Sig^ra^. di Rambaut fu eſſa pure interrogata; e i noſtri oſpiti affermarono che dicevamo la verità; e con queſto ci furono ſpediti i paſſaporti. Debbo ringraziar la Providenza, che mi liberò dalla prigione di Vaugirard. Venti due Guardie del Re v' erano allora ſtate rinchiuſe, che poi furono condotte all' Abbadía, dove ne

fu fatto macello il due del vegnente Settembre.

Nell' andare a Verſaglies eravamo a ogni tratto arreſtati da gente armata che voleva eſaminare i paſſaporti. Conduſſi la Sig^ra. di Rambaut a caſa ſua, e partii toſto, per riunirmi colla mia famiglia. Tal fu la coſternazione cagionatami dalla caduta fatta nel ſaltar che feci dalla fineſtra delle Tuillerie, dalla fatica durata in un viaggio di dodici leghe e dalla triſta immagine dello ſtato delle coſe, che mi aſſalì una febbre gagliardiſſima, la quale mi tenne tre giorni in letto: ma la gran voglia che aveva di ſaper nuove del Re, non mi permiſe di badar al mio male, e ritornai a Parigi.

La ſera dei tredici, in arrivando inteſi, che la Famiglia Reale, dopo eſſere ſtata trattenuta tutto il dieci ai *Feuillans*, era ſtata condotta al Tempio; che il Re aveva ſcelto pel ſuo ſervizio il Sig^r. *di Chamilly* ſuo primo cameriere, e che il Sig^r. *Hue* attual uſciere della camera del Re, e deſtinato ad

eſſer primo cameriere del Sig^r. Delfino, doveva ſervire queſto Principino: che la Sig^ra. Principeſſa *di Lamballe*, La Sig^ra. Marcheſa *di Tourzel*, la Damigella Paolina *di Tourzel*, aveano accompagnato la Regina: che le Sig^re. *Thibaut*, *Bazire*, *Navarre* e *St. Brice*, avevano ſeguito le tre Principeſſe ed il Principino.

Diſperai allora di continuare il mio ſervizio preſſo il Sig^r. Delfino; e già ſtava per ritornarmene alla campagna, quando, il ſeſto giorno dopo l'arreſto del Re, fui informato, che tutte le perſone impiegate nella Torre al ſervizio della Famiglia Reale, erano ſtate catturate di notte tempo, eſaminate nel conſiglio del Comune di Parigi, e condotte nella prigione della *Forza*, a riſerva però del Sig^r. *Hue*, il quale fu ricondotto al Tempio, per ſervire il Re. *Pétion* allora Podeſtà di Parigi ebbe incumbenza di trovar due altre perſone. Il che avendo io riſaputo, tentai ogni mezzo, per continuare il mio ſervizio preſſo il Principino. Mi preſentai a tal fine a *Pétion*, il quale mi diſſe, che,

eſſendo io membro della caſa del Re, non ſarei accettato dal Conſiglio generale del Comune. Gli addussi l'eſempio del Sig^r. *Hue*, che dal medeſimo Conſiglio era ſtato nominato per ſervire il Re; e mi promiſe di eſſer favorevole al memoriale che gli rimiſi: ma ſoggiunſi, che, prima d'ogni coſa era d'uopo, ch' egli informaſſe il Re di queſto fatto. Due giorni dopo egli ſcriſſe a Sua Maeſtà in queſti termini.

" SIRE,

" Il Cameriere che ha ſervito il Principe
" Reale fin dalla ſua infanzia, deſidera di
" continuare il ſuo ſervizio preſſo di lui.
" Stimando, che queſta propoſizione poſſa
" eſſervi aggradevole, io non mi ci op-
" pongo," &c.

Sua Maeſtà riſpoſe in iſcritto, che mi accettava con piacere al ſervizio di ſuo figlio. Però fui condotto al Tempio, dove, dopo eſſere ſtato frugato, ed aver ricevuto delle preteſe iſtruzioni, fui introdotto nella

Torre, il dí venticinque d'Agoſto, alle otto della ſera.

Non ſaprei ben dire, quanto mi colpì la viſta di quell' auguſta e ſventurata Famiglia. La Regina fu la prima a parlarmi; e, dopo alcune parole piene di bontà, diſſe; *ſervirete mio figlio; per quello poi che riſguarda noi, ve l'intenderete col Sig^r. Hue:* Io era talmente oppreſſo, che a pena potei articolar la riſpoſta.

Mentre cenavano la Regina e le Principeſſe che già fin dall' otto non avevano più donne ſeco, mi domandarono, s'io era in grado di pettinarle: al che riſpoſi che avrei fatto tutto ciò che volevano. Allora mi s'accoſtò un uffizial Municipale, dicendomi con tuono riſoluto, ch' io dovea eſſer più cauto nelle mie riſpoſte. Queſta uſcita mi fece paura.

Nei primi otto giorni che fui nel Tempio, non m' ingerii che nel ſervizio domeſtico. Il Sig^r. Hue avea la cura di domandare e

di ricevere le coſe neceſſarie alla Famiglia Reale. Il ſervizio poi ſi faceva indiſtintamente da tutti e due. Il mio ſervizio, riguardo al Re, conſiſteva nel pettinarlo la mattina, e nel fargli le papigliotte la ſera. M'accorſi, che gli Uffiziali Municipali avevano di continuo gli occhi ſopra di me: un niente dava loro ombra: mi guardai da qualſivoglia menoma imprudenza, che mi avrebbe rovinato ſenza compenſo.

Il due di Settembre vi ſu un gran garbuglio attorno al Tempio. Il Re e la ſua Famiglia ſceſero a fare il ſolito paſſeggio nel giardino. Un Municipale che ſeguiva il Re, diſſe a un ſuo compagno: *abbiam fatto male a laſciarli paſſeggiare queſto dopo pranzo.* Fin dalla mattina aveva oſſervato una certa inquietudine nei Commiſſarj. Fecero adunque rientrar preſtamente la Famiglia Reale. Appena ſi era ella raccolta nella camera della Regina, che due Uffiziali Municipali, che non erano di ſervizio alla Torre, v'entrarono; e uno d'eſſi, uno *Scappuccinato* detto *Mathieu* preſe a dire al Re:

" Voi non ſapete, Signore, come vanno le " coſe: la patria ſi trova nel maſſimo peri- " colo: il nemico è in campagna: il Re di " Pruſſia marcia alla volta di Châlons: voi " darete conto di tutto il male che ne può " riſultare. Sappiamo, che noi colle noſtre " mogli e co' figliuoli periremo, ma il " popolo ſarà vendicato. Voi morrete " prima di noi. Per altro c'è ancor tempo, " e potete....."—*Ho fatto quanto ho potuto pel popolo*, riſpoſe il Re, *la Coſcienza non mi rimorde.* Lo ſteſſo Mathieu ſoggiunſe al Sig^r. Hue: *il Conſiglio del Comune m' ha impoſto di mettervi in arreſto—Chi?* domandò il Re—*Parlo del voſtro cameriere.* Il Re voleva ſapere di qual delitto foſſe incolpato, ma non ne ſeppe altro. L'incertezza della di lui ſorte gli diede dell' inquietudine; e lo raccomandò caldamente ai due uffiziali Municipali. Furono poſti i ſigilli al gabinetto del Sig^r. Hue, lui preſente; e partì alle ſei della ſera, dopo aver dimorato venti giorni nel Tempio. Mathieu, in partendo, mi diſſe: *badate bene a voi, ſe non volete che vi accada lo ſteſſo.*

Un momento dopo queſto fatto; il Re mi chiamò e mi rimiſe certe note di ſpeſa rendutegli dal Sigr. Hue. Egli era oltre modo agitato, ſia per l'inquietudine de' Municipali, che per le grida del popolo che ſtava attorno alla Torre. Come il Re fu in letto, mi diſſe di paſſar la notte accanto a lui; e poſi il mio letto accanto a quello di Sua Maeſtà.

Il tre di Settembre, mentre io veſtiva il Re, Sua Maeſtà mi domàndò, ſe aveva inteſo nuove del Sigr. Hue, e ſe ſapeva nulla intorno alle turbolenze di Parigi. Riſpoſi, che nella notte aveva ſentito dire a un Municipale, che il popolo andava alle prigioni; e che mi ſarei procacciato maggiori notizie. *Badate*, ripreſe il Re, *di non cimentarvi troppo, perchè allora rimarremmo ſoli; e temo che loro intenzione ſia di metterci tra le mani di gente ſtraniera.*

Alle undici della mattina, trovandoſi il Re con tutta la famiglia nella camera della Regina, un Municipale mi diſſe di ſalir nella

camera del Re, dove trovai *Manuel* con alcuni membri del Comune. Mi domandò Manuel, che diceva il Re dell' arreſto dell Sig^r. Hue. Riſpoſi, che Sua Maeſtà era inquieta di queſto fatto. *Non gli accadrà altro*, replicò egli, *ma debbo far ſapere al Re, che non ritornerà più; e che il Conſiglio lo provvederà d'un altro: potete prevenirlo di queſto.* Lo pregai di diſpenſarmene; e ſoggiunſi, che il Re deſiderava di vederlo, per conto di varie coſe, di cui la Famiglia Reale aveva gran biſogno. Sceſe *Manuel* a fatica nella camera di S. Maeſtà: Le partecipò il decreto del Conſiglio del Comune, riſguardante il Sig^r. Hue, e l'informò che ſarebbe ſtato ſurrogato da un altro. *Vi ringrazio*, riſpoſe il Re, *mi ſervirò del cameriere di mio figlio; e, ſe il Conſiglio non vuole, mi ſervirò da me. Il mio partito è preſo.* Il Re gli parlò poſcia del biſogno, in cui ſi trovava la ſua famiglia, di biancheria e d'altri veſtimenti. Manuel diſſe che andava a riferir queſte coſe al Conſiglio e ſi partì. Gli domandai, nell' accompagnarlo, ſe continuava il tumulto, e dalla ſua riſpoſta compreſi,

che c'era da temere, che il popolo veniſſe al Tempio. *Siete in un brutto impegno*, mi diſs' egli, *vi eſorto a farvi animo.*

Al tocco, il Re e la ſua famiglia ſi moſtrarono vaghi di paſſeggiare, ma ciò fu loro ricuſato. Mentre erano a pranzo ſi ſentì uno ſtrepito di tamburi, il quale fu ben preſto accompagnato dagli urli della canaglia. La Famiglia Reale uſcì turbata da tavola e ſi ritirò nella camera della Regina. Io ſceſi per pranzare con *Tiſon* e ſua moglie, gente che ſtava al ſervizio della Torre.

Appena eravamo ſeduti, che ci fu preſentata alla fineſtra una teſta in punta di una picca. La moglie di Tiſon mandò un grande ſtrido, il quale, credendo i barbari aſſaſſini, che foſſe della Regina, ne fecero una crudel riſata. Imperocchè s'immaginarono, che Sua Maeſtà foſſe tuttavìa a tavola, e che non avrebbe potuto far di meno di riguardarla. Queſta era la teſta della Principeſſa *di Lamballe*, la quale, quantunque bruttata di ſangue, conſervava

tuttavía le ſue fattezze, ed i ſuoi biondi capelli inanellati andavano ondeggiando attorno alla picca.

Andai toſto dal Re. Il terrore m'aveva ſconvolto il viſo per modo, che la Regina ſe n'accorſe. Per altro, conveniva occultargliene la cagione. Io voleva informarne ſolamente il Re o Madama Eliſabetta: ma i due Municipali erano preſenti. *Perchè non andate a pranzo?* mi diſſe la Regina. *Madama,* riſpos' io, *ſto poco bene.* In quel momento entrò un Municipale nella Torre, e ſi diede a parlare con un' aria miſterioſa a' ſuoi colleghi. Il Re domandò loro, ſe la ſua famiglia era in luogo di ſicurezza. *Hanno fatto correr voce,* diſſe un d'eſſi, *che voi e la voſtra famiglia non ſiete più nella Torre: chiedono che vi affacciate alla fineſtra: ma noi nol ſoffriremo. Il popolo dee moſtrar maggior confidenza ne' ſuoi magiſtrati.*

In tanto s'andavano accreſcendo le grida attorno alla Torre, e vi ſi ſentivano diſtin-

tamente delle villanie contro la Regina. Sopraggiunſe un altro Municipale accompagnato da quattro perſone deputate dal popolo, per cerziorarſi, ſe la Famiglia Reale era tuttavía nella Torre. Uno di eſſi, che era veſtito da Guardia Nazionale, con due *ſpallette* e una grande ſciabola a fianco, voleva che i prigionieri ſi preſentaſſero alla fineſtra: ma i Municipali non vollero. Coſtui diſſe alla Regina in un modo brutale: *non vogliono che vediate la teſta della* LAMBALLE, *che vi è ſtata portata, per moſtrarvi, come il popolo ſi vendica de' ſuoi tiranni: ma io vi conſiglio di farvi vedere al popolo, ſe non volete ch' egli venga da voi.* A queſte minaccie la Regina cadde ſvenuta: io volai a ſoccorrerla. Madama Eliſabetta mi ajutò a porla ſur una ſeggiola a bracciuoli: i ſuoi figli ſi ſtruggevano in lacrime, e colle loro carezze ſi adoperavano per richiamarne gli ſmarriti ſpiriti. Ma quell' uomo non ſi moveva; e il Re gli diſſe con viſo ſicuro: *già ſiam diſpoſti a tutto: ma voi, Signore, avreſte potuto far a meno d'informar la Regina d'un*

tal orrore. Uſcì coſtui co' ſuoi compagni, avendo così ſoddisfatto alla commiſſione.

Riavutaſi la Regina, pianſe al pianto de' ſuoi figliuoli, e paſſò colla Famiglia Reale nella camera di Madama Eliſabetta, d'onde meno ſi ſentiva lo ſchiamazzío del popolo. Mi trattenni un poco nella camera della Regina; e, guardando dalla fineſtra a traverſo della ſtuoja, vidi per la ſeconda volta la teſta della Principeſſa di Lamballe. Quegli che la portava, era ſalito ſugli sfaſciumi delle caſe che ſi demolivano per iſolar la Torre: un altro, accanto a lui, teneva in punta d'una ſciabola il cuore tutto ſanguinoſo di quella ſventurata principeſſa. Vollero sforzar la porta della Torre. Un Municipale chiamato *D'Aujon* fece loro la ſeguente aringa, di cui non perdetti una parola. " Non avete, voi, alcun diritto " ſulla teſta d'Antonietta, ma bensì i dipar- " timenti. La Francia ha confidato la " guardia di queſti ſcellerati, alla città di " Parigi. A voi tocca ad ajutarci a cuſto-

" dirli, finchè la giuſtizia nazionale ne " prenda vendetta." Egli ebbe a contraſtare un' ora intera per iſviarli.

La ſera dello ſteſſo giorno, uno de' Commiſſarj mi diſſe, che il popolaccio avea tentato d'entrar nella Torre, e di portarvi il corpo nudo e ſanguinolente della Principeſſa di Lamballe, che era ſtato ſtraſcinato dalla prigion della Forza, ſino al Tempio; che alcuni Municipali, dopo un vivo contraſto, avevano penſato di oppor loro per barriera un naſtro a tre colori, che traverſava la gran porta d'entrata: che avevano, ma ſenza pro alcuno, chieſto ſoccorſo al Comune di Parigi, al General *Santerre*, e all' Aſſemblea Nazionale, per por argine a un diſegno che era pur troppo conoſciuto; e che per ſei ore continue la Famiglia Reale era ſtata in pericolo d'eſſer trucidata. Ma la fazione non era forte abbaſtanza; e i capi di eſſa, quantunque foſſer d'accordo intorno al Regicidio, non lo erano però intorno al modo di eſeguirlo; e l'Aſſemblea

amava forſe meglio di ſervirſi dell' altrui mano, per mandar ad effetto la conſpirazione. Non debbo quì omettere, che il Municipale finì il ſuo diſcorſo, con farmi pagare quaranta cinque ſoldi pel naſtro a tre colori.

Alle otto della ſera tutto era in calma alla Torre: ma la coſa andava altrimenti nel reſto di Parigi, ove la ſtrage continuò per quattro o cinque giorni. Nello ſpogliare il Re, ebbi comodo d'informarlo minutamente delle coſe ch'io aveva vedute, e di quelle che aveva inteſe. Egli mi domandò del nome de' Municipali, che avevano dimoſtrato maggior zelo per difendere la vita della ſua famiglia. Gli nominai *D'Aujon*, il quale aveva arreſtato l'impeto del popolo, ſebbene egli non foſſe per tutto queſto favorevole a Sua Maeſtà. Quattro meſi dopo venne alla Torre queſto Municipale, e il Re, ricordatoſi della ſua condotta, ne lo ringraziò.

Eſſendo ſucceduto un po' di calma alle ſcene orribili dianzi riferite, la Famiglia

Reale ripreſe il metodo di vita che aveva adottato nell'entrare nel Tempio. E, perchè meglio s'intendano le coſe che ſon per dire, ſtimo di dover quì fare una deſcrizione della Torretta, in cui ſtava allora rinchiuſo il Re.

Ella era unita alla gran Torre, ſenz' avervi comunicazione pel di dentro: formava un quadrato lungo fiancheggiato da due torricelle, in una delle quali eravi una ſcalettina, che dal primo piano conduceva a una galería ſul terrazzo; nell' altra vi erano dei gabinetti corriſpondenti ad ogni piano della Torre.

Il corpo della fabbrica avea quattro piani. Il primo era compoſto d'un' anticamera, d'una ſala a mangiare, e d'un gabinetto fatto nella Torretta, dov' era una librería compoſta di circa mille dugento o cinque cento volumi.

Il ſecondo piano era diviſo quaſi allo ſteſſo modo. Nella maggior camera vi era

il letto della Regina e quello del Sigr. Delfino. Nella ſeconda, cui era frappoſta una camera molto oſcura, ſtavano Madama Reale, e Madama Eliſabetta. Queſta camera dava il paſſo a un gabinetto che era nella Torricella, luogo comune, il quale ſerviva a tutta quella parte della fabbrica, alla Famiglia Reale, agli Uffiziali ed ai ſoldati.

Il Re ſtava al terzo piano, e dormiva nella camera grande. Il gabinetto della Torretta gli ſerviva di ritiro, per leggere. Eravi accanto una cucina ſeparata dalla camera del Re, da una camerella buja, abitata dianzi dai Sigri. *De Chamilly* ed *Hue*, ma allora ſerrata e ſigillata. Il quarto piano era chiuſo; ed il terreno conteneva alcune cucine, di cui non ſi faceva uſo alcuno.

Il Re s'alzava d'ordinario alle ſei; ſi faceva la barba da ſe, ed io lo pettinava e l'ajutava a veſtirſi. Ciò fatto ſe n'andava nel ſuo gabinetto di lettura; e, per eſſer queſto molto anguſto, il Municipale ſtava nella

camera da letto, colla porta mezzo aperta, per non perder di viſta il Re. Sua Maeſtà faceva orazione a ginocchio, per cinque o ſei minuti, e poi leggeva ſino alle nove. Intanto io gli raſſettava la camera, preparava la colezione; poi ſcendeva dalla Regina, la quale aſpettava il mio arrivo, per aprir la porta, affinchè il Municipale non entraſſe in camera ſua. Allora io riveſtiva il Principino, racconciava i capelli alla Regina, e faceva lo ſteſſo ſervizio a Madama Reale e a Madama Eliſabetta. In queſto tempo io poteva informar la Regina e le Principeſſe di ciò ch'io ſapeva di nuovo. Un certo cenno indicava che io aveva qualche coſa a dir loro; e una di eſſe ſi tratteneva a parlare coll' uffiziale perchè non ſe n'avvedeſſe.

A nov' ore la Regina, i ſuoi figli e Madama Eliſabetta ſalivano nella camera del Re, per far colezione. Dopo averli ſerviti, io andava a rifar le camere della Regina e delle Principeſſe. *Tiſon* e ſua moglie non mi ajutavano che in ſimili ſervizj. Non ſolo per

queſto effetto ſtavano coſtoro nella Torre, ma il fine principale ſi era di ſpiare, ſe maì coſa alcuna foſſe ſfuggita all' occhio de' Municipali, ed anche di dinunziarli, occorrendo. Non v' è dubbio, che coſtoro ſervirono anche di ſtromento, per condurre a fine certe atroci calunnie inventate da quegli che ivi gli avevano poſti. Imperocchè la moglie di Tiſone, che pareva d'un indole pacifica e che tremava alla ſola viſta del marito, ſi diede poſcia a conoſcere per un' accuſa infame, che fece contro la Regina, e dopo la quale eſſa ebbe degli attacchi di pazzía. Tiſone, già prima ſtradiere, era un vecchio d'un carattere aſpro, malvagio, ſpietato ed inumano; e così venne fatto ai coſpiratori di unire ciò che v'era di più indegno al mondo, alle perſone le più virtuoſe.

Alle dieci ſcendeva il Re colla ſua famiglia nella camera della Regina, per paſſarvi la giornata. Ivi ſi applicava all' educazione di ſuo figlio: gli faceva recitare alcuni paſſi di Corneille e di Racine e gli dava lezioni

di Geografía. L'ingegno primaticcio del giovane Principe, corriſpondeva ottimamente alle cure del Re. Egli aveva una memoria sì felice, che indicava i varj Dipartimenti, i diſtretti, le città e il corſo de' fiumi, ſopra un foglio che copriva la carta geográfica. Imperocchè il Re ſi ſerviva delle nuove carte di Francia. La Regina per altra parte ſi dava all' educazione della ſua figlia; e tutte queſte lezioni duravano fino all' undici. Il rimanente della mattina ſi paſſava nel cucire, nel lavoro di maglia o di ricamo. A mezzo giorno le tre Principeſſe andavano nella camera di Madama Eliſabetta, per deporre la veſte della mattina; i Municipali le laſciavano allora in libertà.

Quando faceva bel tempo, la Famiglia Reale ſcendeva a un' ora nel giardino, accompagnata da quattro uffiziali Municipali, e da un Capo di Legione della Guardia Nazionale. Come molti erano i muratori impiegati nel Tempio, a demolir caſe, e a fabbricar nuove mura, il paſſeggio ſi riſtringeva a una parte del viale de' caſtagni.

Era pur anche permeſſo a me di aver parte a queſte paſſeggiate; e allora io mi dava a divertire il Principino al pallone, alle piaſtrelle, alla corſa o in altri eſercizj.

Alle due ſi riſaliva nella Torre, dove io ſerviva al pranzo; e ogni giorno, *Santerre* fabbricante di birra e Comandante generale della Guardia Nazionale di Parigi, veniva a queſt' ora al Tempio, accompagnato da due ajutanti di campo, a far una viſita minuta di tutte le camere. Alcuna volta il Re gli parlava, ma la Regina non maì. Dopo pranzo la Famiglia Reale ſe n'andava nella camera della Regina, dove le Loro Maeſtà erano ſolite di far una partita a Picchetto, o a Tavola reale. In queſto tempo io deſinava.

Alle quattro il Re pigliava un breve ſonno. Stavangli attorno le Principeſſe, leggendo un qualche libro: regnava in quel tempo un gran ſilénzio. Che bello ſpettacolo era il vedere un Re divenuto berſaglio dell' odio e delle calunnie, caduto dallo ſplendor del

trono in una oſcura prigione, ma accompagnato dalla teſtimonianza della buona conſcienza, dormirſi tranquillamente il ſonno del giuſto!.... La ſua ſpoſa, i figliuoli, la ſorella ſtavanne con riverenza contemplando l'auguſto volto, la di cui ſerenità, quaſi preſaga di quella beatitudine che ora gode, pareva anzi accreſciuta in mezzo alle diſgrazie.... Ah! non ſia mai che una tal rimembranza ſi ſcancelli dall' animo mio!

Finito il ſonno, ricominciava l'occupazione. Il Re mi faceva ſedere accanto a lui. Io dava in ſua preſenza lezione di ſcrittura a ſuo figlio; e, per tal effetto, egli ſceglieva un qualche paſſo dall' opere di Monteſquieu, o d'altro celebre ſcrittore. Dopo la lezione io andava col Principino nella camera di Madama Eliſabetta, ed ivi faceva con eſſo alla palla o al volante. Sul finir del giorno la Famiglia Reale ſi raccoglieva attorno ad una tavola, per aſcoltar la lettura che la Regina faceva ad alta voce di qualche libro di ſtoria o d'altre opere acconcie ad iſtruire inſieme e a divertire i

ſuoi figli. Ma avveniva non di rado, che vi s'incontravano dei paſſi alluſivi alla loro ſituazione: il che riſvegliava loro nell' animo dell' idee molto triſte. Madama Eliſabetta leggeva a vicenda; e queſta lettura durava ſino alle otto. Dopo queſto, io ſerviva a cena il Principino nella camera di Madama Eliſabetta, e la Famiglia Reale vi aſſiſteva. Allora il Re, per dare qualche ſpaſſo a' ſuoi figliuoli, proponeva loro a ſciorre alcuni enimmi tratti da una raccolta di Mercurj di Francia, che ſi trovava nella librería.

Come il Sigr. Delfino aveva cenato, io l'ajutava a ſpogliarſi. La Regina gli faceva dire le ſue orazioni. Eſſa ne aveva fatta una per la Principeſſa di Lamballe e un' altra per la Marcheſa di Tourzel di lui Governatrice, affinchè Iddio la conſervaſſe in vita. Ma, quando i Municipali potevano ſentirlo, egli era tanto accorto da ſe, che recitava queſte due orazioni ſotto voce. Lo introduceva poſcia nel gabinetto; e queſto era il tempo in cui io dava alla Regina le nuove ch' io ſapeva. La informava delle

coſe contenute nelle Gazzette; perciocchè non ne laſciavano entrare alcuna nella Torre. Vero è, che veniva ogni ſera alle ſette un venditore di foglietti mandato a poſta, il quale s'accoſtava al muro dalla parte della rotonda, nel chiuſo del Tempio, e ragguagliava ad alta voce e a più ripreſe le nuove riſguardanti l'Aſſemblea Nazionale, il Comune, e le armate. Io mi metteva allora nel gabinetto, e là, in quel ſilénzio, non ne perdeva ne anche una parola.

Alle nove il Re cenava, ed in quel tempo la Regina e Madama Eliſabetta facevano alternatamente compagnía al Delfino. Io portava loro ciò che volevano per cena; ed era anche queſto un momento favorevole, per parlar loro ſenza teſtimonj.

Dopo la cena, il Re riſaliva per poco nella camera della Regina; le dava la buona notte, toccandole la mano: lo ſteſſo faceva colla ſua ſorella; riceveva gli ampleſſi de' ſuoi figliuoli; poi paſſava nel ſuo gabinetto, dove leggeva fino a mezza notte. La Regina e

le Principeſſe ſi rinchiudevano nelle loro camere. Uno de' Municipali ſtava nella camerella che ſeparava le loro camere, e vi paſſava la notte; l'altro teneva dietro a S. Maeſtà.

Allora io metteva il mio letto accanto a quello del Re: ma Sua Maeſtà non voleva andar a letto prima che il nuovo Municipale foſſe arrivato, per ſapere chi era; e, ſe non lo conoſceva, m'imponeva di domandargli il ſuo nome. I Municipali ſi mutavano a undici ore della mattina, alle cinque della ſera, e a mezza notte. Queſto metodo di vita fu oſſervato per tutto il tempo che il Re ſtette nella Torricella, fino ai trenta di Settembre.

Ripiglio ora il filo de' fatti. Il quattro di Settembre venne il ſegretario di *Pétion* alla Torre, per rimettere al Re una ſomma di due mila lire in biglietti, e gliene domandò la ricevuta. Sua Maeſtà gli raccomandò di reſtituire al Sig^r. *Hue* cinquecento venti ſei lire, ſomma anticipata dal ſuddetto, in ſuo

ſervizio; e gliel promiſe. Aveva l'Aſſemblea Legiſlativa fiſſato cinquecento mila lire per le ſpeſe che occorrevano al Re nella Torre del Tempio: ma, di tal ſomma, queſte ſole due mila lire furon pagate. Allora non eran per anche ben noti all' Aſſemblea i progetti de' ſuoi caporioni o non aveva ardito di adottarli. Due giorni dopo, Madama Eliſabetta mi fece raccogliere varie coſerelle laſciate dalla Principeſſa di Lamballe nella Torre, allorchè ella ne fu condotta via. Feci di eſſe un involto, che indirizzai con una lettera alla ſua prima cameriera. Ma ſeppi poſcia, che e l'involto e la lettera erano ſpariti.

Quaſi tutti i Municipali che, da quel tempo in poi, furono mandati alla Torre, diedero a conoſcere qual razza di gente era ſtata ſcelta per cooperare alla rivoluzione dei dieci d'Agoſto, e alla ſtrage dei due di Settembre. Un certo Municipale detto *James*, maeſtro di lingua Ingleſe, volle un giorno ſeguire il Re nel ſuo gabinetto di lettura, e ſi miſe a ſedere accanto a lui. Il Re gli diſſe con bel

modo, che i ſuoi colleghi lo laſciavano ſempre ſolo; che, rimanendo l'uſcio aperto, non ſi ſottraeva a' ſuoi occhi: ma, che la ſtanza era troppo piccola per due perſone. *James* perſiſtette in maniera via più villana. Il Re dovette cedergli, e rinunziò per quella volta alla lettura. Rientrò adunque nella ſua camera, avendo ſempre a' calcagni queſto manigoldo per cuſtode.

Alzandoſi una mattina il Re da letto, gli parve, che ſi foſſero ſcordati di cambiar la notte il Commiſſario che gli ſtava di guardia, e, con parole amorevoli, gli dimoſtrò il diſpiacere, che provava di queſta coſa. Il Municipale corriſpoſe con ingiurie a tanta cortesía, dicendo: *ſto quì, per aver l'occhio ſopra di voi, e non perchè voi badiate a' fatti miei.* Quindi, avanzandoſi verſo S. Maeſtà col cappello in capo, ſoggiunſe: *niuno, e voi, meno di chicchesſia, avete diritto d'impacciarvene.* Egli andò avanti con ſimili impertinenze, il reſto della giornata. Seppi dappoi, che il coſtui nome era *Meunier*.

Un altro Commiſſario chiamato *Le Clerc*, medico di profeſſione, ſi trovò preſente alla lezione di ſcrittura ch' io dava al Principino, nella camera della Regina; e, volendo far il ſaputo, non ebbe difficoltà d'interrompermi, per fare una ſtampita ſull' educazione repubblicana che s'aveva a dare al Sig^r. Delfino. Egli pretendeva, che alle letture che faceva, doveſſero ſoſtituirſi quelle dei libri che più favorivano la rivoluzione.

Un altro che ſi trovava preſente, mentre la Regina faceva a' ſuoi figliuoli la lettura della ſtoria di Francia, in quel paſſo appunto in cui il Coneſtabile Borbone impugnò l'armi contro la Francia; preteſe, che la Regina voleſſe con queſto eſempio inſpirare al ſuo figlio ſentimenti di vendetta contro la patria; e dinunziò queſta coſa al Conſiglio. Io ne feci avvertita la Regina, la quale, d'allora in poi, ſcelſe per queſto fine libri tali, che non poteſſero neppur dar ſoſpetto contro la ſua intenzione.

Un certo calzolajo ed Uffizial Municipale detto *Simon* era uno de' ſei Commiſſarj che

aveano l'inſpezione ſopra i lavori e le ſpeſe che ſi facevano al Tempio: ma egli era il ſolo che, col preteſto di adempir puntualmente al ſuo dovere, non ſi partiva mai dal Tempio. Coſtui non compariva una volta davanti alla Famiglia Reale, che non s'inventaſſe un nuovo oltraggio. Speſſo, eſſendo io vicino al Re, mi diceva con voce da eſſo inteſa: *Clery, domanda a Capet, ſe non ha biſogno di nulla, perchè non m' abbia a incomodare a ſalire un' altra volta.* Io mi credeva in dovere di riſpondere di no. Coſtui è quello ſteſſo *Simon*, a cui, per puro effetto di barbarie, fu poſcia dato in cura il giovane Luigi, e che tirò addoſſo a queſto amabile fanciullo tanti malanni. Si crede, che coſtui ſerviſſe di ſtrumento alla di lui morte immatura.

Per inſegnar l'aritmética a queſto Principino, io gli avea fatto, per ordine della Regina una tavola di moltiplicazione. Un Municipale preteſe che eſſa voleſſe inſegnare a ſuo figlio a parlar in gergo, e fu d'uopo diſmettere le lezioni d'aritmética.

Lo ſteſſo accadde riguardo a certe tapezzerie, che la Regina e la Principeſſa lavoravano nel principio della loro prigionía. Eſſendo terminate alcune ſpalliere da ſedia, la Regina m'ordinò di mandarle alla Sig^ra. Ducheſſa di *Sérent*. I Municipali, cui ne domandai la licenza, s'immaginarono, che i diſegni conteneſſero geroglifici fatti per tener corriſpondenza con chicchesſía; perciò fu fatto un decreto che proibiva di laſciar portar fuori della Torre, i lavori delle Principeſſe.

V'erano dei Commiſſarj, che non rammentavano mai il nome del Re, del Principino o delle Principeſſe, ſenz' apporvi un qualche oltraggioſiſſimo epíteto. Un Municipale detto *Turlot* diſſe un giorno in mia preſenza: " Se il boja non voleſſe *ghiglio-* " *tinare* queſta m . . . . Famiglia, la vorrei " far io da boja."

Uſcendo il Re colla ſua famiglia pel paſſeggio, dovevano paſſar davanti a molte ſentinelle, parecchie delle quali, anche in

quel tempo, ſtavano nella parte interiore della Torricella. Eſſe preſentavano l'arme a' Municipali e ai Capi di legione: ma, quando giungeva il Re, deponevano a bella poſta l'arma a piedi o di calcio o di canna.

Una di queſte ſentinelle ſcriſſe un giorno nella parte interna della camera del Re: *La Ghigliotina è permanente, ed aſpetta il tiranno Luigi XVI.* Il Re leſſe queſte parole: io mi moſſi per iſcancellarle, ma eſſo non volle.

Eravi un cuſtode nella Torre, chiamato *Rocher*, uomo di figura orribile, veſtito da marrajuolo, con gran baſette ed un berretto di pelo nero in capo, il quale portava una larga ſciabola, e a cintola un mazzo di groſſe chiavi. Coſtui ſi preſentava alla porta ogni qual volta il Re voleva uſcire; e non l'apriva, ſe non quando il Re era vicino a lui; e allora, col preteſto di traſceglier una chiave in quel gran mazzo, lo ſcuoteva in modo ſtrano, e ſi pigliava guſto nel tener a bada la Famiglia Reale, e nel trarre con

iſtrepito i chiaviſtelli. Ciò fatto, ſcendeva con precipizio la ſcala, ſi metteva accanto all' ultima porta, con una lunga pippa in bocca; ed, a miſura che la Famiglia Reale paſſava, dava ad ognuno una sfumata di tabacco, e maſſime alle Principeſſe. Alcune Guardie Nazionali che ſi dilettavano di queſte impertinenze, ſi riunivano attorno a lui, facendo delle riſate a ogni sfumata; aggiungendo anche villanie alle riſa. Altri, per godere con più agio di queſto ſpettacolo, ſi portavano delle ſedie dal corpo di guardia per ſedervi, ed ingombravano un paſſo per ſe ſteſſo molto anguſto. Nel tempo del paſſeggio i cannonieri ſi riunivano per ballare, e cantavano canzoni alluſive alla rivoluzione e talora oſcene.

Gli ſteſſi oltraggi ſi rinnovavano, quando la Famiglia Reale rientrava nella Torre; e ſovente ſi vedevano i muri coperti di motti i più vituperoſi, e ſcritti a gran caratteri, perchè non isfuggiſſero i loro ſguardi, come: *Madama Veto la ballerà. . . . . Sappiamo come s' ha a mettere a dieta il groſſo porco. . . .*

biſogna ſtrangolare i lupicini, &c. Vi ſi vedeva talvolta diſegnata una forca, con una figura appeſa, appiè della quale ſi leggeva: *Luigi che prende un bagno d'aria:* altre volte una *ghigliotina* con queſte parole: *Luigi che ſputa in un ſacco*, &c.

A queſto modo cangiavaſi in ſupplizio il breve paſſeggio che veniva accordato alla Famiglia Reale. Vero è, che il Re e la Regina avrebbono potuto ſottrarviſi, reſtando nella Torre: ma i loro figli, oggetto della loro tenerezza, aveano biſogno di pigliar aria; e per amor d' eſſi le Loro Maeſtà s'eſponevano ogni giorno a migliaja d'oltraggi, ſenz' aprir bocca.

Una perſecuzione sì orribile fu alcuna volta alleggerita da qualche ſegno, non ſo ſe di fedeltà o di compaſſione; e queſti ſegni, quanto ſono ſtati più rari, tanto più ſon da notarſi.

Un abitante de' ſobborghi pulitamente veſtito a modo di contadino, era di ſentinella

alla porta della camera della Regina. Stando io ſolo a leggere nella prima camera, egli mi riſguardava con occhi compaſſionevoli. Gli paſſo davanti: egli mi preſenta l'arme, e mi dice con voce tremante: *voi non potete uſcire—e perchè?—Ho ordine d'aver gli occhi ſopra di voi—Sbagliate*, gli diſs' io—*E che, Signore, non ſiete voi il Re?—Forſe non lo conoſcete?—Signore, io non l'ho mai veduto, e vorrei pur vederlo in tutt' altro luogo che in queſto—Parlate ſotto voce: ora entro in quella camera, ne laſcierò la porta mezzo aperta, e vedrete il Re, il quale ſta leggendo accanto alla fineſtra.* Riferii queſta coſa alla Regina: eſſa ne fece motto al Re, il quale ebbe la bontà di ſpaſſeggiare da una camera all' altra, per eſſer da eſſo veduto. Io ritornai dalla ſentinella: *Ah! Signore, quanto è buono il Re*, mi diſſe, *come ama i ſuoi figliuoli!* Egli ſi era tanto intenerito, che appena poteva parlare. *No*, proſeguì egli, *percuotendoſi il petto, non poſſo credere che ci abbia fatto tanto male.* Temei, che, per l'agitazione in cui era, troppo ſi cimentaſſe; e me n' andai.

Un' altra ſentinella, giovanetto di bell' aſpetto, che ſtava in fondo del viale che ſerviva di paſſeggio, dimoſtrava co' ſuoi ſguardi la voglia che aveva di far ſaper qualche coſa alla Famiglia Reale. Alla ſeconda tornata, Madama Eliſabetta gli s'accoſtò, per vedere ſe mai voleſſe parlarle: ma egli, foſſe ciò paura o riſpetto, le diſſe nulla: pure gli ſpuntarono alcune lacrime ſugli occhi, ed accennò che avea ripoſto un foglio ne' rottami ch' egli aveva accanto. Mi diedi a ricercarlo, facendo le viſte di cercar piaſtrelle pel Principino, ma i Municipali mi fecero ritirare, e mi proibirono di mai più accoſtarmi in avvenire alle ſentinelle. Non ho mai potuto ſapere che ſi voleſſe quel giovane.

In quell' ora della paſſeggiata ſi preſentava anche ſpeſſo alla Real Famiglia un altro genere di ſpettacolo, che contribuiva pure a ſtraziare il loro buon cuore. Molti ſudditi ſedeli profittavano di quel breve tempo, per vedere la Regina e il Re. Si mettevano eſſi alle fineſtre delle caſe ſituate attorno al

giardino del Tempio; e ben dimoſtravano al loro aſpetto, quali foſſero i loro ſentimenti, i loro voti. Parvemi di vedervi un giorno la Sig^ra. Marcheſa di *Tourzel*; e mi ci confermai ſoprattutto nel vedere, quanto teneva eſſa gli occhi fiſſi ſul Principino, quando egli ſi allontanava dagli auguſti ſuoi Genitori. Feci parte di queſta mia oſſervazione a Madama Eliſabetta, la quale, al ſolo nome della Marcheſa di Tourzel, non potè trattener le lacrime; perciocchè già la credeva immolata il due di Settembre. *E che?* diſs' ella, *viv' ella ancora?*

L'indomani trovai il modo d'informarmene; e riſeppi che la Sig^ra. Marcheſa di Tourzel era in una delle ſue terre; e che la Sig^ra. Principeſſa di *Tarente* e la Sig^ra. Marcheſa *de la Roche-Aimont*, le quali ſi trovarono il 10 d'Agoſto, nel tempo dell' attacco del Caſtello, nelle Tuillerie, s'erano pur anche ſottratte al furore degli aſſaſſini. La nuova della ſalvezza di queſte perſone, che aveano dato in tante occaſioni delle riprove del loro ſincero affetto, apportò qualche

conſolazione alla Famiglia Reale: ma fu queſta di breve durata; perciocchè riſeppero fra poco, che i prigioneri dell' alta Corte d'Orleans, erano ſtati trucidati il nove di Settembre a Verſailles. Grande fu il cordoglio che il Re provò per la morte del Sig^r. Duca *di Briſſac*, il quale, fin dal principio della rivoluzione, non l'aveva mai laſciato un ſol giorno. Riſſentì pur anche vivamente quella del Sig^r. *De Leſſart* e d'alcune altre perſone dabbene, che erano ſtate vittime dell' amore che portavano a lui e alla patria.

Il ventuno di Settembre, alle quattro dopo mezzo dì, un certo Municipale detto *Lubin* venne attorniato da cavallería e da numeroſa canaglia, a fare un bando dirimpetto alla Torre. Si diede fiato alle trombe e fu fatto un gran ſilenzio Coſtui aveva una voce da Sténtore; però non fu coſa difficile alla Famiglia Reale, d'intendere il bando, per cui veniva abolita la dignità Reale e ſtabilita una Repubblica. Erano di guardia alla Famiglia Reale *Hebert* uomo

sì cognito ſotto il nome del Padre *Ducheſne*, e *Deſtournelles* poi miniſtro delle pubbliche contribuzioni. Stavano eſſi allora a ſedere vicino alla porta, e guardavano fiſo il Re, facendo un perfido ſorriſo. Il Re ſe n' avvide, e continuò a leggere in un libro che ſi aveva in mano, ſenza dar a conoſcere la menoma alterazione. La Regina dimoſtrò la ſteſſa fermezza; e non v' ebbe una ſola parola o altro ſegno, che poteſſe accreſcere il contento di queſti due. Finito il bando, riſonarono le trombe. Io m'affacciai alla fineſtra; e toſto gli occhi del popolo ſi rivolſero verſo di me: fui preſo per Luigi XVI, e mi fu detto un monte d'ingiurie: i Cavalleggieri mi minacciarono colle loro ſciabole; e fui coſtretto di ritirarmi, per far ceſſare il tumulto.

La ſteſſa ſera eſpoſi al Re il biſogno, che il ſuo figlio aveva di cortine e di coperte da letto; perciocchè cominciava a far freddo. Il Re mi diſſe di ſcriverne la domanda, a cui ſi ſottoſcriſſe. Io mi era ſervito della ſolita formola: *il Re domanda per ſuo*

figlio, &c. *Siète molto ardito*, mi diſſe Deſtournelles, *facendo uſo d'un titolo, il quale, ſiccome avete ora inteſo, è ſtato abolito, per volere del popolo.* Gli riſpoſi, che aveva ſentito pubblicare un bando, ma che non ne ſapeva il contenuto. *Egli è l'abolizione della dignità Reale; e potete dire al Signore*, accennandomi il Re, *di non darſi più un titolo che non è riconoſciuto dal popolo. Non poſſo*, ripres' io, *dargli un altro viglietto a ſottoſcrivere: il Re me ne domanderebbe la ragione, e non tocca a me a dirgliela. Fate come vi piace*, replicò egli, *ma io non voglio ratificare la domanda.* L'indomani Madama Eliſabetta m'ordinò di ſcrivere per l'avvenire in ſimili occorrenze: *è neceſſario pel ſervizio di Luigi XVI.... di Maria Antonietta..... di Luigi Carlo..... di Maria Tereſa.... di Maria Eliſabetta*, &c.

Mi era convenuto fino allora di ripeter ſovente ſimili domande. La poca bianchería, che il Re e la Regina avevano mentre ſtavano ai Feuillans, era ſtata loro

impreſtata da perſone di Corte* e tutta quella che era alle Tuillerie, era ſtata meſſa a ruba nella giornata dei 10 d'Agoſto. La Famiglia Reale mancava ſoprattutto di abiti: le Principeſſe gli rimendavano ogni giorno; e Madama Eliſabetta era ſpeſſo obbligata d'aſpettare che il Re foſſe andato a letto, per racconciarglieli. Tuttavía, dopo molte iſtanze, fu fatta alquanta biancheria nuova, la quale eſſendo ſtata ſegnata con lettere coronate, i Municipali vollero aſſolutamente, che le Principeſſe ne toglieſſero le corone; e fu d'uopo ubbidire.

Il ventiſei di Settembre inteſi da un Municipale, che ſi penſava a ſeparare il Re dalla ſua famiglia, e che l'appartamento deſtina-

---

* La Conteſſa di Sutherland Ambaſciatrice d'Inghilterra in Francia, trovò modo di far pervenire della biancheria per la Regina, ed altri effetti pel Principino. La Regina m'impoſe in ſéguito, di rimandar queſte coſe a Miledi Sutherland, con una lettera di ringraziamento per parte ſua; imperocchè in quel tempo non era permeſſo alla Regina l'aver carta nè inchioſtro. I Municipali ſi oppoſero a queſta ſpedizione, e ſi ritennero la biancheria e gli altri effetti.

togli nella gran Torre ſarebbe quanto prima all' ordine. M' induſſi, non ſenza molta circonſpezione a notificare al Re queſto nuovo tratto di tirannía e gli diedi a conoſcere, quanto queſto fatto m'accorava. *Non potete darmi una maggior prova del voſtro affetto,* mi diſſe S. Maeſtà; *e, ſe mi amate, voglio che non mi tenghiate coſa alcuna naſcoſta: già ſon pronto ad ogni evento. Procurate d'informarvi del giorno di queſta dura ſeparazione, e di farmelo ſapere.*

Il 29 di Settembre, alle 9 della mattina, cinque o ſei Municipali entrarono nella camera della Regina, dove ſi trovava la Famiglia Reale. Uno di eſſi chiamato *Charbonnier* leſſe al Re un decreto del Conſiglio del Comune, in virtù del quale s'aveva a portar via la carta, l'inchioſtro, le penne, i toccalapis ed anche i fogli ſcritti eſiſtenti ſopra le perſone detenute o nelle loro camere, e di fare lo ſteſſo col cameriere, ed altre perſone deſtinate al ſervizio della Torre. *Che ſe,* ſoggiuns' egli, *avrete biſogno di qualche coſa, Clery ſcenderà e ſcriverà voſtre*

domande ſopra un regiſtro, che ſtarà nella ſala del Conſiglio. Il Re e la ſua famiglia, ſenza far parola, ſi cavarono di taſca e diedero loro i fogli, i toccalapis, i portafogli, &c. I Commiſſarj fecero poſcia la viſita delle camere, degli armadj, e ne tolſero le coſe menzionate nel decreto. Seppi allora da un Municipale deputato, che la ſera ſteſſa il Re ſarebbe trasferito nella gran Torre, e trovai modo di farne avviſata S. Maeſtà, per mezzo di Madama Eliſabetta.

In fatti mentre il Re uſciva dopo cena dalla camera della Regina, per ſalire nella ſua, un Municipale gli diſſe di aſpettare, perchè il Conſiglio dovea fargli parte di qualche coſa. Un quarto d'ora dopo, gli ſteſſi ſei Municipali che la mattina gli avevano intimato l'ordine riguardante i fogli, entrarono e fecero lettura al Re d'un ſecondo decreto del Comune, che gli ordinava di trasferirſi nella gran Torre. Il Re, quantunque foſſe prevenuto di queſta coſa, ne riſſentì nuovamente un vivo dolore. La ſua sbigottita famiglia ſtava guatando in viſo i

Commiſſarj, quaſi voleſſe domandar loro, dove andrebbe a finire queſta coſa. Il Re s'accommiatò da eſſa, laſciandola in affannoſi timori. Il dolore che le loro Maeſtà provarono in queſta ſeparazione, fu il più atroce di quanti ne avevano ſofferti al Tempio. Io tenni dietro al Re nella ſua nuova prigione.

L'appartamento deſtinato pel Re nella gran Torre, non era terminato: eravi un letto ſenz' altri mobili. I pittori e gl' imbiancatori vi lavoravano: il che dava un ſito tale, ch' io temei che S. Maeſtà ne aveſſe a ſoffrire. La camera deſtinata per me, era del tutto lontana da quella del Re. Pregai molto per iſtargli più vicino, ma mi convenne paſſar la notte ſur una ſedia, accanto al Re, il quale l'indomani ebbe molto a dire, perchè mi foſſe data una camera accanto alla ſua.

Come S. Maeſtà fu levata, m'avviai verſo la Torricella per veſtire il Principino; ma i Municipali s'opposero, e uno di eſſi chiamato *Véron* mi diſſe: *nè voi, nè il voſtro padrone,*

non avrete più a fare colle prigioniere: egli non potrà neppur rivedere i ſuoi figliuoli.

Alle nove, il Re domandò che lo conduceſſero dalla ſua famiglia. *Non abbiamo ordine per queſto*, diſſero i Commiſſarj. S. Maeſtà ſoggiunſe alcune coſe, cui eſſi non riſpoſero.

Una mezz' ora dopo, entrarono due Municipali ſeguiti da un ſervente che recava al Re un pezzo di pane con una caraffa di limonata per colezione. Il Re dimoſtrò loro il deſiderio che aveva di pranzare colla ſua famiglia: eſſi riſpoſero che ſporrebbono queſta coſa al Comune. *Ma*, ſoggiunſe il Re, *il mio cameriere può ſcendere: egli ha cura di mio figlio, e può continuare a ſervirlo—Ciò non dipende da noi*, replicarono eſſi, e ſe n'andarono.

Io mi ſtava allora in un canto della camera oppreſſo dal dolore, ed immerſo in un mar di triſtezza, penſando che mai foſſe per eſſere di quell' auguſta Famiglia. Vedeva da una

parte quanto ſoffriva il mio padrone; e dall' altra mi pareva di vedere il Principino in mani ſtraniere. Già s'era parlato di ſeparlo dalle Loro Maeſtà: e qual nuova ſorgente d'affanni ſarebbe ella ſtata queſta per la Regina?

Mentre io era fiſſo in queſte triſte idee, venne alla mia volta il Re tenendo in mano il pane che gli aveano portato, e me ne porſe la metà, dicendo: *pare che ſi ſieno ſcordati della voſtra colazione: prendete queſto, a me baſta il reſto.* Io lo ricuſai; pur mi convenne ubbidire. Non potei trattener le lacrime: il Re ſe n' accorſe e fece lo ſteſſo.

Alle dieci vennero altri Municipali ſeguiti dagli operai che dovevano continuare i lavori dell' appartamento. Un Municipale diſſe al Re, ch' egli avea aſſiſtito alla colezione della ſua famiglia e che eſſa godeva buona ſalute. *Vi ringrazio,* riſpoſe il Re, *e vi prego di darle delle mie nuove e dirle che ſto bene. Non potrei* io, ſoggiuns' egli, *avere alcuni libri che ho laſciati nella camera*

della Regina? mi fareſte piacere nel mandarmeli, perchè non ho nulla da leggere. S. Maeſtà nominò i libri che deſiderava; e il Municipale vi acconſentì: ma, non ſapendo egli leggere, mi richieſe di accompagnarlo. Seppi buon grado a colui della ſua ignoranza, e benediſſi la provvidenza d'avermi dato queſto piccolo conforto. Il Re mi diede alcuni ordini e mi accennò il reſto cogli occhi.

Trovai la Regina nella ſua camera attorniata da' ſuoi figli e da Madama Eliſabetta, che piangevano. Il loro pianto s'accrebbe nel vedermi. Mi fecero molte domande riguardo al Re, alle quali mi convenne riſpondere con molta riſerva. La Regina fece di bel nuovo vive iſtanze ai Municipali che m'avevano accompagnato, perchè le laſciaſſero paſſare almeno qualche momento della giornata in compagnía del Re, e l'ora del paſto. Eſſa non s'eſprimeva più con lagnanze o con lacrime, ma per via di ſtrida doloroſe . . . . . *Ebbene, pranzeranno oggi inſieme,* diſſe un Uffizial Municipale; *ma,*

come dipendiamo dagli ordini del Comune, vedremo, che s'avrà a far domani . . . . I ſuoi colleghi vi acconſentirono.

La ſola idea di doverſi ancora trovare col Re, deſtò in quella ſventurata famiglia ſentimenti, direi quaſi di gioja. La Regina, tenendo tra le braccia i ſuoi figliuoli, e Madama Eliſabetta alzando le mani al cielo, ringraziavano Iddio d'un bene sì inaſpettato, in un modo da intenerir un macigno. Alcuni Municipali non poterono trattener le lacrime; e fu queſta la ſola volta, che vidi loro verſar lacrime in quell' orribile ſoggiorno. Uno di eſſi, il Calzolajo Simone, diſſe con voce intelligibile: *credo che queſte donne B.... mi farebbono piangere;* poi, voltoſi alla Regina, le diſſe: *quando aſſaſſinavate il popolo, il dieci d'Agoſto, non piangevate. Il popolo,* ripreſe la Regina, *è molto ingannato intorno ai noſtri ſentimenti.*

Preſi poſcia i libri chieſti dal Re e glieli portai. I Municipali entrarono meco, per dire a S. Maeſtà, che potrebbe rivedere la

ſua famiglia. Io diſſi ai Commiſſarj, che potrei per conſeguenza continuar a ſervire il Principino e le Principeſſe, e mel permiſero. Ebbi con ciò il comodo d'informar la Regina di quello che era accaduto, e delle coſe ſofferte dal Re, dopo la loro ſeparazione.

Fu adunque portato il pranzo nell' appartamento del Re, dove intervenne la ſua famiglia; e, dall' eſpreſſioni uſate in tal incontro, ſi poteva argomentare la grandezza de' paſſati timori. Più non s'inteſe parlare del decreto del Comune; e la Famiglia Reale continuò a riunirſi nell' ore del mangiare e del paſſeggio.

Dopo pranzo fu moſtrato alla Regina l'appartamento, che le ſtavano preparando ſopra quello del Re. Eſſa animò gli operai a far preſto: ma non fu finito che tre ſettimane dopo.

In tanto io continuava a ſervire le loro Maeſtà, il Principino e le Principeſſe. Le

loro occupazioni erano a un di preſſo le medeſime; e il Re s'applicava tuttora all' educazione di ſuo figlio: ma il ſoggiorno che la Famiglia Reale faceva in due torri ſeparate, dava più da fare ai Municipali, e minor libertà ad eſſa. Imperocchè eraſi accreſciuto il loro numero; ed erano sì sfidati che a gran pena mi riuſciva d'informarmi di ciò che accadeva al di fuori. Ebbi però ricorſo alla ſeguente aſtuzia.

Col preteſto di farmi portare della biancheria ed altre coſe neceſſarie, ottenni, che mia moglie veniſſe una volta la ſettimana al Tempio. Ella era ſempre accompagnata da una Signora ſua amica, che ſi diceva ſua parente, la quale, per l'incredibile affetto che portava alla Famiglia Reale, non ſi curava di eſporſi a molti e gravi pericoli. Al loro arrivo mi facevano ſcendere nella camera del Conſiglio, ma non potevamo parlarci che in preſenza de' Municipali, che ci avevano ſempre l'occhio addoſſo. Però le prime viſite non ebbero effetto alcuno. Laonde propoſi loro di venire a un' ora

dopo mezzo giorno, tempo, in cui quasi tutti gli Uffiziali seguivano la Famiglia Reale al passeggio; e nella camera del Consiglio non ne restava che uno, il quale, quando era persona discreta, ci lasciava un po più di libertà, senza perderci per ciò di vista.

Così, avendo io il comodo di parlare senza esser inteso, m'informava delle persone, che più stavano a cuore alla Famiglia Reale, e di ciò che si faceva alla Convenzione. Seppi allora, che il venditor di foglietti, che veniva ogni giorno attorno alle mura del Tempio, a pubblicare, come si è detto, un ristretto delle gazzette, era mandato da mia moglie.

A queste notizie aggiungeva quelle che mi riusciva di avere da alcuni Municipali e principalmente da un servo fedelissimo, ajutante della cucina del Re, detto *Turgi*, il quale, per l'affetto che portava a S. Maestà, aveva trovato il modo di farsi impiegare al Tempio, con due suoi compagni. Portavano essi nella Torre le vivande, che avevano preparate per la Famiglia Reale in una cucina molto

diſtante. Era pur anche loro uſizio di far le provviſioni; e Turgì loro ſocio, uſcendo a ſua poſta, due o tre volte la ſettimana, dal Tempio, poteva informarſi delle nuove occorrenti. Ma la difficoltà ſtava nel farmene parte; imperocchè egli aveva avuto ordine di non parlarmi, che di coſe ſpettanti al ſervizio della Famiglia Reale, e ciò s'aveva a far ſempre in preſenza de' Municipali. Quando egli voleva dirmi qualche coſa, mi faceva un certo cenno, che avevamo fiſſato; e allora io procurava di trattenerlo ſotto vari preteſti. Talvolta io lo pregava di pettinarmi, e Madama Eliſabetta che era informata di queſto fatto, teneva allora a parole il Municipale, ed avevamo così il comodo di parlarci. Altre volte io gli dava occaſione d'entrare nella mia camera; ed egli profittava di quel tempo, per cacciar ſotto il mio letto gazzette ed altri fogli ſtampati che aveva a rimettermi.

Quando il Re o la Regina deſideravano una maggiore ſpiegazione di qualche fatto, ed era lontano il giorno della venuta di mia

moglie, io ne dava l'incumbenza a Turgi; e, ſe non toccava a lui ad uſcire, io fingeva di aver biſogno di qualche coſa, pel ſervizio della Famiglia Reale. Egli mi diceva: *ſarà per un altro giorno;* ed io riſpondeva con un' aria indifferente: *ebbene, il Re aſpetterà,* volendo con ciò indurre i Municipali a farlo uſcire, il che ſpeſſo avveniva; e la ſera ſteſſa o l'indomani mattina egli mi dava le notizie ch'io deſiderava. Queſto era un gergo ben inteſo da noi, ma ci conveniva badar bene di non far uſo un' altra volta degli ſteſſi mezzi, in preſenza de' medeſimi Commiſſarj.

Nuove difficoltà mi ſi preſentavano, nel far parte al Re di ciò che io aveva inteſo. Io non poteva parlare a S. M. che quando ſi cangiavano i Municipali, o allorchè egli andava a letto. Talvolta mi riuſciva di dirgli qualche parola la mattina, quando i ſuoi cuſtodi non erano per anche acconci per venire alla ſua levata. Allora io faceva le viſte, di non voler entrare ſenza di eſſi, e che S. Maeſtà m'aſpettaſſe. Se mi per-

mettevano d'entrare, io tirava toſto le cortine del letto del Re, e nel mettergli le calze, gli parlava ſenza eſſer nè veduto, nè inteſo.

Ma erano per lo più deluſe le mie ſperanze; e i Municipali mi facevano aſpettare finchè foſſero veſtiti di tutto punto, per entrar meco da S. Maeſtà. Parecchi di eſſi mi trattavano anche con modi ſcorteſi ed aſpri, ordinandomi la mattina di portar via i loro letti ſulle cigne, e la ſera di rimetterli a luogo. Altri mi ſvillaneggiavano di continuo, procurandomi con ciò nuovi mezzi, per meglio ſervire le loro Maeſtà; imperocchè, uſando io con eſſi una dolce condeſcendenza, ne cattivava la benivolenza, quaſi loro malgrado, me li affezionava, ſenza che eglino ſteſſi ſe ne avvedeſſero e mi riuſciva ſpeſſo di cavar loro di bocca ciò che voleva ſapere.

Colla ſteſſa avvedutezza mi era ſempre condotto fin dal primo entrar che feci nel Tempio, quando un nuovo accidente ed

inaſpettato mi fece temere di dover eſſer ſeparato per ſempre dalla Famiglia Reale.

La ſera dei cinque d'Ottobre, verſo le ſei, avendo io accompagnato la Regina nel ſuo appartamento, riſaliva con due Municipali in quello del Re, quando la Sentinella, che ſtava alla porta del gran corpo di guardia, preſemi pel braccio, e chiamandomi per nome mi domandò come io ſtava, e diſſemi con un'aria miſterioſa, che aveva a farmi parte di qualche coſa. *Signore*, riſpos' io, *parlate forte; chè non mi è permeſſo di parlar ſotto voce con neſſuno — Sono ſtato aſſecurato da qualche giorno in quà*, riprese la ſentinella, *che il Re era ſtato meſſo in ſegretta, e voi con eſſo.* Voi *pen veleto, che la coſa va altrimenti*; e me n'andai. In quel mentre uno degli uffiziali mi ſtava avanti e l'altro dietro: il primo ſtette ad aſcoltarci. La mattina ſeguente due Commiſſarj m'aſpettavano alla porta dell'appartamento della Regina, per condurmi nella camera del Conſiglio, dove fui interrogato dai Municipali ivi adunati. Riferii la coſa

per l'appunto come era seguita. Il Municipale che ci aveva ascoltati confermò il mio racconto; ma l'altro sostenne ch'io aveva ricevuto un foglio dalla sentinella, che era questo una lettera pel Re, di cui egli avea sentito lo stropiccio. Io negai questo fatto, e pregai i Municipali a volermi frugare e a farne ricerca. Fu fatto il processo verbale della sessione del Consiglio: poi fui messo in contraddittorio colla sentinella, che fu condannata a venti quatt'ore di prigionia.

Mi credeva che la cosa fosse terminata, quando, il venti sei d'Ottobre, mentre la Famiglia Reale stava pranzando, vidi entrare un Municipale seguito da sei guardie colle sciabole alla mano, da un Cancelliere, e da un Usciere, ambidue in abito di funzione. Credetti che fossero venuti pel Re, e ne fui atterrito. La Famiglia Reale s'alzò: il Re domandò cosa volevano da lui, ma il Municipale, senza dargli risposta mi chiamò in un'altra camera: le guardie lo seguirono; ed avendomi il Cancelliere letto il decreto

d'arreſto, fui condotto al tribunale. Chieſi licenza di prevenirne il Re, e mi fu riſpoſto, che fin da quel punto non mi era più lecito di parlargli. *Pigliatevi ſoltanto una camicia*, ſoggiunſe il Municipale, *e per queſto, non ci vuol gran tempo.* Mi parve di capir ciò che voleſſe dire, e non preſi che il mio cappello. Paſſai vicino al Re e alla Famiglia Reale che ſtavano in piedi e coſternati, nel vedermi condur via a quel modo. La canaglia che ſi era adunata nel cortile del Tempio mi diſſe un monte d'ingiurie, e chiedeva la mia teſta. Un Uffiziale della Guardia Nazionale diſſe, che era d'uopo conſervarmi in vita, finchè io aveſſi paleſato certi ſecreti che io ſolo ſapeva. Le ſteſſe grida continuarono nel rimanente della ſtrada.

Appena giunto al palazzo di Giuſtizia, fui meſſo in ſegreta, dove ſtetti ſei ore, ſenza poter racapezzare quali poteſſero eſſere i motivi del mio arreſto. Mi ricordai ſolamente, che la mattina dei 10 d'Agoſto, durante l'attacco del Caſtello delle Tuillerie,

certe perſone che vi ſi trovavano chiuſe e che cercavano d'uſcirne, m'avevano pregato di riporre in un mio canterano certi effetti prezioſi, ed anche delle ſcritture le quali avrebbono potuto farle riconoſcere. M'immaginai che ſi foſſero trovate le ſcritture, e che aveſſero a coſtarmi la vita.

Alle otto fui condotto davanti a giudici a me ſconoſciuti. Era queſto un tribunale *rivoluzionario* formato il 17 d'Agoſto, per informarſi di coloro che ſi erano ſottratti alla rabbia del popolo, e fargli morire. Grande fu la mia ſorpreſa, allorchè vidi ſedere dalla parte degli accuſati quello ſteſſo giovane, il quale, tre ſettimane prima ſi pretendeva che mi aveſſe rimeſſo una lettera; e riconobbi aver io per accuſatore quell' uffizial Municipale, che m'avea dinunziato al Conſiglio del Tempio. Fui interrogato e furono eſaminati i teſtimonj. Il Municipale rinnovò la ſua accuſa; ed io gli riſpoſi che egli non meritava la carica di Magiſtrato; perchè, quando egli ſentì lo ſtropiccío del foglio e parvegli che mi

foſſe rimeſſa una lettera, doveva frugarmi di ſubito, e non aſpettare diciott' ore, per accuſarmi al Conſiglio del Tempio. Dopo varie diſcuſſioni, i Giurati diedero i voti, e fummo aſſolti. Il Preſidente ordinò a quattro Municipali che erano ſtati preſenti al mio giudizio, di ricondurmi al Tempio. Era allora mezza notte: arrivai per l'appunto quando il Re era entrato in letto, e mi fu permeſſo di notificargli il mio ritorno. La Famiglia Reale era ſtata in gran travaglio per la mia ſorte, e già mi credeva condannato.

Andò allora la Regina ad abitare nell' appartamento preparatole nella gran Torre. Queſto giorno tanto deſiderato e che pareva foſſe per apportare qualche ſollievo alle loro Maeſtà, fu funeſtato dagli Uffiziali Municipali con un nuovo diſpetto fatto alla Regina. Vedendo coſtoro che eſſa, dopo il ſuo arrivo nel Tempio, tutta ſi dava alla cura di ſuo figlio; e che, eſſendo corriſpoſta dalle di lui carezze, trovava in ciò alcun alleviamento alle ſue diſgrazie, glielo tolſero

con ſuo eſtremo dolore, ſenza neppur prevenirnela, lo poſero nelle mani del Re, ed io n'ebbi la cura. Non potrei eſprimere, con qual tenerezza mi raccomandò eſſa di badare al ben eſſere di ſuo figlio.

I fatti di cui parlerò d'ora in poi, eſſendo avvenuti in un luogo diverſo da quello, di cui ho fatto dianzi la deſcrizione, ſtimo ben fatto di dar un' idea della nuova abitazione delle loro Maeſtà.

La gran Torre è alta cencinquanta piedi circa, ed è compoſta di quattro piani fabbricati a volta e ſoſtenuti nel mezzo da un groſſo pilaſtro, che da terra va ſino all' aguglia. L'interno ha circa 30 piedi di larghezza in quadrato.

Il ſecondo e il terzo piano, che erano compoſti, ſiccome gli altri, d'un camerone, eſſendo deſtinati per la Famiglia Reale, furono diviſi in quattro camere per via d'aſſiti. Il terreno ſerviva ai Municipali; e

il primo piano al corpo di guardia. Il Re fu alloggiato al ſecondo.

La prima ſtanza del ſuo appartamento era un' anticamera con tre porte, le quali davano ſeparatamente l'ingreſſo nelle tre altre camere. In faccia alla porta d'entrata eravi la camera del Re, ove fu poſto un letto pel Sig^r. Delfino. La mia era a mano manca, come anche la ſala da mangiare, la quale era ſeparata dall' anticamera, con un aſſito a invetriata. Eravi nella camera del Re un cammino, e nell' anticamera una grande ſtufa che riſcaldava le altre ſtanze. Ogni camera aveva una fineſtra, ma ingombrata al di fuori da certi groſſi ſtecconi di ferro e da perſiane per modo, che l'aria non vi circolava liberamente. Le aperture delle fineſtre avevano nove piedi di altezza.

Ogni piano della gran Torre aveva communicazione colle quattro torricelle che ne fiancheggiavano gli angoli. In una di eſſe eravi la ſcala che arrivava ſino ai merli e che aveva ſette ſportelli egualmente

diſtanti l'uno dall' altro. Da queſta ſcala s'entrava in tutti i piani, paſſando per due porte, la prima delle quali era di legno di quercia molto groſſo guernito di chiodi, e la ſeconda di ferro.

Un' altra torrella confinava colla camera del Re e vi formava un gabinetto. Nella terza s'era formata una guardaroba; e la quarta conteneva le legna da far fuoco; e vi ſi riponevano anche, il giorno le letta ſulle cigne che ſervivano la notte ai Municipali che erano di guardia al Re.

Le quattro ſtanze dell' appartamento del Re erano ſoffittate di tela e gli aſſiti coperti di carta dipinta. La carta dell' anticamera rappreſentava l'interno d'una prigione e ſopra la formella avevano affiſſo in caratteri majuſcoli la dichiarazione dei diritti dell' uomo in un quadro la di cui cornice era dipinta coi tre colori. Tutti i mobili conſiſtevano in un armadio, in un piccolo canterano, quattro ſedie coperte, una ſedia a bracciuoli, alcune ſeggiole di paglia, in una tavola, uno

ſpecchio ſopra il cammino ed un letto di dammaſco verde; e queſti mobili, ſiccome quelli dell' altre ſtanze, ſi erano preſi nel palazzo del Tempio. Il letto del Re era il medeſimo che ſerviva al capitano delle guardie del Sig^r. Conte d'Artois*.

La Regina ſtava al terzo piano, il quale era a un dipreſſo diviſo come quello del Re; e la torricella ſerviva loro di gabinetto. La camera di Madama Eliſabetta era ſopra la mia, e la ſtanza d'ingreſſo ſervivale d'anticamera. Ivi i Municipali ſtavano il giorno e paſſavano la notte. Tiſone e ſua moglie furono alloggiati ſopra la ſala da mangiare dell' appartamento del Re.

Il quarto piano era vuoto, e, circondato com' egli era da' merli, ſerviva talvolta di

---

* Il Sig^r. Duca d'Angoulême in qualità di gran Priore di Francia, era proprietario del palazzo del Tempio. Il Sig^r. Conte d'Artois l'aveva fatto mobiliare, e vi dimorava quando veniva a Parigi. La gran Torre lontana dugento paſſi dal palazzo e ſituata in mezzo al giardino, era il depoſito degli archivj dell' ordine di Malta.

paſſeggio. Avevano poſto delle perſiane tra un merlo e l'altro, affinche la Famiglia Reale non poteſſe vedere, nè eſſer veduta. Dopo che le loro Maeſtà ſi furono riunite nella gran Torre, non vi fu gran divario nell' ore del mangiare, della lettura e del paſſeggio, come pure del tempo deſtinato dal Re e dalla Regina all' educazione de' loro figliuoli. Il Re come s'era levato, recitava l'uffizio de' Cavalieri dello Spirito Santo; e, non eſſendogli ſtato permeſſo di ſentir la Meſſa nel Tempio, neppur ne' giorni di feſta, mi ordinò di comprargli un breviario all' uſo della dioceſi di Parigi. Egli era un Principe veramente religioſo; e la ſua religione in cui era ben inſtruito, non l'aveva mai diſtolto dagli altri ſuoi doveri. Dopo che fu entrato nel Tempio, egli aveva di continuo alla mano dei libri di viaggi, le opere di Monteſquieu, quelle del Conte di Buffon, lo Spettacolo della Natura di Pluche, L'iſtoria d'Inghilterra di Hume in Ingleſe, L'imitazione di Gesù Chriſto in lingua Latina, il Taſſo in lingua Italiana, e parecchie delle noſtre compoſi-

zioni teatrali. Quattr' ore del giorno erano da eſſo impiegate nella lettura degli ſcrittori Latini.

Avendo Madama Eliſabetta e la Regina deſiderato di aver libri di pietà ſimili a quelli che aveva il Re, S. Maeſtà mi diede ordine di farli comprare. Quante volte ho io veduto Madama Eliſabetta inginocchiata vicino al ſuo letto ed occupata in ſerventi preghiere!

A nov' ore venivano a prendere il Re e ſuo figlio per la colazione: io gli accompagnava. Acconciavo poſcia il capo alle tre Principeſſe, e, per ordine della Regina, inſegnai a Madama Reale a pettinare. In quel mentre il Re giuocava alle dame o agli ſcacchi, talora colla Regina, altre volte con Madama Eliſabetta.

Dopo pranzo il Principino e ſua ſorella giuocavano nell' anticamera al volante, al Siam o ad altri giuochi. Madama Eliſabetta v'aſſiſteva ſempre, ſedendo accanto a una

tavola, con un libro in mano. Io mi tratteneva in quella ſtanza e talora leggeva; ed in tal caſo la Principeſſa mi faceva ſedere. Eſſendo in queſto modo diſperſa la Famiglia Reale, dava ſpeſſo che fare ai due Municipali di guardia, i quali non avrebbono voluto laſciar ſoli il Re e la Regina, e meno ancora ſepararſi: sì poco ſi fidavano l'un dell' altro—Madama Eliſabetta profittava di queſto tempo, per domandarmi d'alcuna coſa, e per darmi qualche ordine; ed io l'aſcoltava e le riſpondeva, ſenza ſvolger gli occhi dal libro che teneva in mano, per timore d'eſſer ſorpreſo da' Municipali. Il Sig^r. Delfino e Madama Reale, ſecondando le intenzioni della loro zìa, agevolavano i noſtri diſcorſi col chiaſſo che facevano giuocando, e ſpeſſo le accennavano, che i Municipali ſtavano per entrar nella ſtanza. Io doveva ſopra tutti guardarmi da Tiſone, uomo ſoſpetto agli ſteſſi Commiſſarj, i quali egli aveva più volte dinunziati. La bontà con cui il Re e la Regina lo trattavano, non fu mai valevole a piegare la malvagità naturale di quell' uomo.

Venuta l'ora dandar a dormire, i Municipali ponevano i loro letti nell' anticamera a un modo, che la camera del Re ne reſtava chiuſa. Serravano pur anche a chiave una porta della mia camera, per cui avrei potuto entrare in quella del Re, e ne ſerbavano la chiave, coſi che eſſendo chiamato la notte da S. Maeſtà, mi conveniva paſſare per l'anticamera e ſentir il borbottìo de' Commiſſarj, aſpettando che foſſero alzati.

Il ſette d'Ottobre, alle ſei della ſera, fui chiamato nella ſala del Conſiglio, dove trovai una ventina di Municipali radunati cui preſiedeva Manuel, il quale da Procurator del Comune, era divenuto membro della Convenzion Nazionale. La viſta di coſtui mi ſorpreſe inſieme e mi turbò. Ebbi ordine la ſera ſteſſa di tor via al Re gli ordini di cui era decorato, come quelli di S. Luigi e del toſon d'oro. S. Maeſtà aveva ſmeſſo l'ordine dello Spirito S^to^. il quale era ſtato ſoppreſſo dalla prima Aſſembléa.

Eſpoſi loro, ch'io non poteva far queſto e che non toccava a me di notificare al Re i decreti del Conſiglio. Feci queſta riſpoſta, per guadagnar tempo e prevenirne S. Maeſtà: per altra parte, l'imbarazzo che ſcorſi nei Municipali mi fece conoſcere, che eſſi ciò facevano di proprio capo e ſenza eſſere autorizati da verun decreto della Convenzione o del Comune. I Commiſſarj non vollero ſalire dal Re: Manuel ve gl' induſſe, eſibendoſi di accompagnarli. Il Re ſi ſtava a ſedere leggendo. Manuel preſe la parola; ed il lor trattenimento fu notabile: non meno per la familiarità indecente di Manuel che per la calma e moderazione del Re.

Come ve la paſſate, gli diſſe Manuel, *avete tutto il biſognevole? mi contento di ciò che ho*, riſpoſe il Re. *Non ignorate, di certo, le vittorie riportate dalle noſtre armate, la preſa di Spira, quella di Nizza, e la conquiſta della Savoja —Ne ho ſentito parlare qualche giorno fa, da uno di queſti Signori, che leggeva il Giornale della ſera—Come! Non avete voi i Giornali che ſon ora di sì*

gran rilievo?—Ne ricevo neſſuno—Biſogna Signori, diſſe Manuel rivolto ai Municipali, *dar a leggere al Signore* (accenando il Re) *tutti i Giornali: è bene che ſia informato de' noſtri ſucceſſi.* Poi voltoſi di bel nuovo a S. Maeſtà: *i principi democrátici ſi propagano: già ſapete che il popolo ha abolita la dignità Reale ed ha adottato il governo repubblicano—N' ho inteſo parlare e bramo che i Franceſi trovino quella felicità che mi ſon ſempre adoperato, per procacciar loro—Saprete pur anche, che l' Aſſembléa Nazionale ha ſopreſſo tutti gli ordini di Cavallería: avrebbono dovuto avvertirvi di ſmetterne tutti i ſegni. Egli è d'uopo, che eſſendo voi uguale a tutti gli altri cittadini, non ne ſiate da eſſi diſtinto. Del reſto domandate tutto ciò che vi occorre e ci faremo un piacere di procacciarvelo—Vi ringrazio,* diſſe il Re, *non ho biſogno di nulla;* e ripreſe ben preſto la ſua lettura. Manuel ſi luſingava d'intender da eſſo qualche lagnanza o di poterne ſtuzzicare l'impazienza, ma non ſi corſe in lui che una gran raſſegnazione e una ſerenità inalterabile.

Partì adunque la Deputazione, ed un Municipale mi diſſe di ſeguirlo nella camera del Conſiglio, dove mi fu di nuovo impoſto di togliere al Re ogni diſtintivo. Manuel ſoggiunſe: " farete bene di mandare alla " Convenzione le croci e i naſtri. Debbo " anche prevenirvi che la prigionía di Luigi " XVI potrebbe eſſer lunga; e, che ſe non " volete ſtar quì fareſte bene di dirmelo " ora; perchè ſi è fatto il progetto di " ſcemare il numero delle perſone che ſono " impiegate nella Torre, acciocchè la guardia " non ne rieſca tanto faſtidioſa. Se con- " tinuate al ſervizio del dianzi detto Re " vi rimarrete tutto ſolo, e il voſtro ſervizio " ſarà via più faticoſo. Vi porteranno, è " vero, legna ed acqua per una ſettimana: " ma toccherà a voi a ripulir le camere e " a far le altre faccende." Gli riſpoſi, che, avendo riſoluto di non mai abandonare il Re, io era pronto a far ogni coſa. Fui però ricondotto nella camera del Re, il quale mi diſſe: *voi avete inteſo quei Signori; e torrette via ogni diſtintivo da' miei abiti.*

Il giorno ſeguente, mentre io veſtiva il Re, gli diſſi che aveva ripoſto le croci e i cordoni, quantunque Manuel m'aveſſe detto, che converrebbe mandarli alla Convenzione. *Avete fatto bene*, riſpoſe S. Maeſtà.

Fu ſparſa voce in ſeguito, che Manuel era venuto al Tempio, nel meſe di Settembre, per indurre S. Maeſtà a ſcrivere al Re di Pruſſia, quando era entrato in Sciampagna. Io poſſo affermare, che Manuel non venne più di due volte in tutto il tempo che vi ſono ſtato, cioè il 3 di Settembre, e il 7 d'Ottobre, ch' egli vi venne ſempre accompagnato da un gran numero di Municipali; e che non ebbe alcun colloquio a parte col Re.

Il 9 d'Ottobre fu portato al Re il Giornale delle diſcuſſioni della Convenzione, ma qualche giorno dopo, un Municipale detto *Michel* profumiere, ſollecitò un decreto, per cui veniva di nuovo proibita l'introduzione de' foglietti pubblici nella Torre. Coſtui

mi chiamò nella camera del Configlio e mi domandò, per ordine di chi faceva io venir le Gazzette col mio ricapito. Di fatti venivano ogni giorno, ſenza mia ſaputa, quattro Giornali, con queſto ricapito: *al Cameriere di Luigi XVI, alla Torre del Tempio.* Non ho, nè prima nè poi ſaputo il nome delle perſone che ne pagavano l'appalto. Queſto Michel voleva aſſolutamente che glielo diceſſi; e, per venirne in chiaro, mi fece ſcrivere ai Gazzettieri: ma non ſeppi altro delle loro riſpoſte, ſe pur ne fecero.

La proibizione di laſciar entrare Gazzette nella Torre, pativa qualche eccezione, ogni qual volta eſſe contenevano nuovi inſulti ed oltraggi contro il Re o contro la Regina; minacce atroci e calunnie infami. Allora certi Municipali le mettevano per pura malignità ſul cammino o ſul canterano della camera del Re, affinchè le leggeſſe.

Il Re vi leſſe una volta la petizione che un cannoniere faceva *della teſta del tiranno*

Luigi XVI, per mandarla al nemico in un cannone. In un altro foglietto, non potendo ſoffrir lo ſcrittore, che il Pubblico foſſe ammiratore dell' affetto che Madama Eliſabetta portava al Re e alla Regina, tentava d'oſcurarne le virtù colle più ſconce calunnie. Un altro diceva ch' era d'uopo ſuffogare i due lupicini che erano nella Torre, accennando con queſto dire il Sig^r. Delfino e Madama Reale.

Queſte coſe diſpiacevano al Re, ſolo per riguardo al popolo. *Quanto ſono infelici i Franceſi*, diceva egli, *laſciandoſi ingannare a queſto modo!* Io procurava d'involare agli occhi di S. M. queſti ſcritti, quando era il primo a vederli: ma ſovente li ponevano allorchè io era altrove occupato. Che però, pochiſſimi furono gli artiçoli ſcritti con animo d'oltraggiare la Famiglia Reale, o d'inſtigare il popolo al Regicidio, o di diſporlo a laſciarlo commettere, i quali non ſieno ſtati letti dal Re. Chi non ha conoſciuto la maniera sfrenata di ſcrivere che

ſi uſava in que' tempi, non potrà mai immaginarſi, qual nuovo genere di ſupplizio doveſs' ella eſſere pel Re.

Queſti ſcritti ſanguinarj influirono pur anche nella condotta d'una gran parte de' Municipali, che fin allora eranſi moſtrati e più umani e meno ſfidati.

Un giorno dopo pranzo, avendo finito di ſcrivere una nota di ſpeſe nella camera del Conſiglio, la chiuſi in un leggio, di cui m'avevano dato la chiave: Appena fui uſcito, che *Marinot* Uffizial Municipale, quantunque non foſſe di guardia, diſſe a' ſuoi colleghi, che conveniva aprir il leggio, per vedere ciò che v'era, e per aſſicurarſi ſe io non aveva qualche corriſpondenza coi nemici del popolo. "Già lo conoſco," ſoggiunſ' egli, "e ſo che riceve lettere pel Re." Poi accuſando i ſuoi colleghi di troppa condeſcendenza, li caricò d'ingiurie e li minacciò di denunziarli tutti come complici al Conſiglio del Comune, ſiccome fece. Fu perciò fatto immediatamente il proceſſo verbale di

tutti i fogli che erano nel mio leggío e fu mandato al Comune.

Eſſendomi un altro giorno riportato uno ſcacchiere, di cui aveva fatto raſſettar le caſelle col conſenſo de' Municipali, lo ſteſſo Marinot preteſe, che vi foſſe dentro una corriſpondenza; lo diſfece tutto, e, trovandovi nulla, ne fece rincollar le caſelle in ſua preſenza.

Un giovedì mia moglie ed una ſua amica mi fecero la ſolita viſita al Tempio, e ſtavamo parlando nella camera del Conſiglio. La Famiglia Reale che era al paſſeggio ci vide, e la Regina e Madama Eliſabetta ci fecero un cenno col capo. Non ci volle altro che queſt' atto di ſemplice gentilezza, perchè Marinot, il quale l'aveva oſſervato, faceſſe arreſtare mia moglie e la ſua amica quando uſcirono dalla camera del Conſiglio. Furono eſſe interrogate ſeparatamente. Eſſendo domandato a mia moglie, chi era la Signora che l'accompagnava, riſpoſe: *ella è mia ſorella.* Alla ſteſſa interrogazione

coſtei riſpoſe ſe eſſere ſua cugina. Queſta contraddizione diede luogo a un lungo proceſſo verbale ed a graviſſimi ſoſpetti. Marinot pretendeva, che queſta Signora foſſe un paggio della Regina traveſtito. Finalmente, dopo un interrogatorio faſtidioſiſſimo e pieno d'ingiurie, che durò tre ore, furono rimeſſe in libertà.

Fu loro permeſſo di ritornare al Tempio, ma fummo vie più cauti per l'avvenire. In queſti brevi trattenimenti mi riuſciva ſpeſſo di rimetter loro delle note ſcritte con un toccalapis, che era sfuggito alla viſta de' Municipali e che io aveva cura di tener naſcoſto. Queſte note contenevano queſiti di coſe che le loro Maeſtà deſideravano di ſapere. Per buona ſorte, quel giorno non ne avea rimeſſa loro alcuna; e guai a noi tre, ſe aveſſero trovato loro addoſſo il menomo ſcritto.

Altri Municipali ſi diſtinguevano con certe bizzarríe affatto ſtrane. Uno fece ſpezzare dei maccheroni, per timore che vi foſſe

dentro qualche biglietto. Un altro, per la ſteſſa cagione, fece aprir delle peſche e ne fece fendere i nóccioli. Tal altro m'obbligò un giorno a bere di certa eſſenza di ſapone, che doveva ſervire per la barba del Re, perchè gli entrò in capo, che poteſſe eſſer veleno—Alla fine d'ogni paſto, Madama Eliſabetta mi dava a ripulire un ſuo coltellino con lama d'oro; e queſto mi fu ſpeſſo ſtrappato di mano dai Commiſſarj, per vedere, ſe mai aveſſi meſſo qualche foglio in fondo della guaina.

Madama Eliſabetta m'aveva ordinato di rimandare un libro di pietà alla Sig^ra. Ducheſſa di Sérent. I Municipali ne tagliarono tutte le margini, per timore che vi foſſe qualche coſa ſcritta con qualche inchioſtro inviſibile.

Uno di eſſi non volle un giorno, ch'io ſaliſſi dalla Regina per pettinarla; e fu di meſtieri che S. Maeſtà veniſſe nell' appartamento del Re, e che portaſſe da ſe tutto ciò che le abbiſognava per tal fatto.

Un altro volle ſeguirla, quando ella andava a mezzo giorno, ſecondo il ſolito, nella camera di Madama Eliſabetta, per depor la veſte della mattina. Io gli rappreſentai l'indecenza di queſta coſa, ma ſenza pro. S. Maeſtà uſcì dalla camera e non ne fece altro.

Allorchè io riceveva la biancheria pulita, i Municipali me la facevano ſpiegar tutta alla ſpicciolata, e l'eſaminavano in pien lume. Il libro della lavandaja ed i fogli che ſervivano d'involto, erano eſpoſti al fuoco, per timore che conteneſſero qualche ſcrittura ſecreta. La biancheria ſúdicia del Re e delle Principeſſe paſſava pur anche in riviſta.

Vero è, che alcuni Municipali, furono più trattabili dei loro colleghi: ma la maggior parte di eſſi, caduti in ſoſpetto al Magiſtrato della Salute Pubblica, morirono vittime della loro umanità; e coloro che ſopravviſſero, languirono lungamente nelle prigioni.

Un giovane chiamato *Toulan*, che, a ſentirlo a parlare, pareva il maggior nemico, che la Famiglia Reale ſi aveſſe, mi ſi accoſtò un giorno, e ſtringendomi la mano, diſſemi con un' aria miſterioſa: *non poſſo parlar oggi alla Regina, per conto de' miei compagni; ma prevenitela, che la ſua commiſſione è fatta; e che tra qualche giorno ſarò di guardia, e gliene darò allora la riſpoſta.* Rimaſi attonito a queſto diſcorſo; e, temendo di qualche trappola, gli diſſi: *Signore, voi v' ingannate, nel fare a me ſimili diſcorſi*—— *No, non m' inganno,* replicò egli, ſtringendomi con più forza la mano, e ſe n' andò. Riferii queſto fatto alla Regina, la quale mi diſſe: *potete fidarvi di Toulan.* Quando fu fatto il proceſſo alla Regina, queſto giovane, unitamente a nov' altri Municipali, fu accuſato d'aver voluto favorire la fuga della Regina, quando era nel Tempio, e fu condannato a morte.

In tre meſi che le loro Maeſtà ſi ſtavano rinchiuſe nella Torre, altro veduto non aveano che Uffiziali Municipali, quando il

primo di Novembre fu loro annunziata una Deputazione della Convenzion Nazionale. Era ella compoſta di *Drouet* maeſtro di poſta di Varennes, di *Chabot Excapucino*, di *Dubois Crancé*, di *Duprat* e di due altri di cui non mi ſovviene il nome. Alla viſta di Drouet la Famiglia Reale e ſoprattutti la Regina fremè d'orrore. Queſto petulante Deputato le ſi poſe a ſedere accanto, e Chabot, a ſuo eſempio, preſe una ſedia. I Deputati domandarono al Re, come era trattato, e ſe mancava di nulla. *Non mi lagno di niente*, riſpoſe S. Maeſtà: *deſidero ſolamente, che la Commiſſione faccia rimettere al mio cameriere o deporre nel Conſiglio la ſomma di due mila lire, per le ſpeſe minute occorrenti, e che ci provveggano di biancheria e di veſtimenti, di cui ci troviamo in grandiſſimo biſogno.* I Deputati glielo promiſero, ma non ſi vide altro.

Alcuni giorni dopo, il Re ebbe una forte fluſſione di capo. Io feci grandi iſtanze, perchè foſſe fatto chiamare il Sig^r. Dubois dentiſta di S. Maeſtà. Fu poſta queſta coſa

in deliberazione, la quale durò tre giorni; e ſi conchiuſe del no. Gli ſopraggiunſe la febbre, e allora fu permeſſo a S. Maeſtà di conſultare il ſuo primo medico il Sig^r. *Le Monnier*. Non potrei ridire, quanto ſi moſtrò afflitto quel buon vecchio alla viſta del ſuo padrone.

La Regina e i ſuoi figliuoli ſtavano quaſi ſempre col Re, durante il giorno; lo ſervivano meco, e m'ajutavano ſpeſſo a rifar il ſuo letto. Io paſſava le notti ſolo con S. M. Il Sig^r. Le Monnier veniva due volte il giorno, accompagnato da una frotta di Municipali: lo frugavano, e non gli era permeſſo di parlare che ad alta voce. Avendo un giorno il Re preſo una purga, il Sig^r. Le Monnier domandò di trattenerviſi alcune ore. Com'egli ſtava in piedi, mentre parecchi Municipali ſtavanſi a ſedere col cappello in capo, S. Maeſtà diſſegli di prendere una ſedia: ma egli riſpettoſamente ricuſò di far queſto; ed i Commiſſarj ne mormorarono paleſemente. La malattía del Re durò dieci giorni.

Pochi giorni dopo, il Principino che dormiva nella camera di S. M. e che i Municipali non avevano voluto laſciar andare in quella della Regina, ebbe la febbre. La Regina fu oltremodo inquieta, perchè i Municipali, malgrado le ſue vive iſtanze, non avevano voluto permetterle di paſſar la notte accanto al ſuo figlio. Eſſa dava sfogo alla ſua tenerezza materna, in quel poco tempo che le era permeſſo di trattenerſi con lui. La ſteſſa malattía s'appiccò alla Regina, a Madama Reale, e a Madama Eliſabetta. Il Sigr. Le Monnier ottenne la permiſſione di continuare le ſue viſite.

M' ammalai anch'io a mia volta. La mia camera era umida e ſenza cammino. Lo ſportello della fineſtra rendeva men libera l'aria che vi ſi reſpirava. Fui attaccato da una febbre reumatica accompagnata da un dolor di punta che m'obbligò a ſtar in letto. Il primo giorno m'alzai per veſtire il Re, il quale, vedendomi così mal andato, nol permiſe e mi ordinò di tornar a letto. Fece egli ſteſſo la toeletta di ſuo figlio.

Il Sig^r. Delfino ſtette quaſi tutto il giorno con me, e queſto auguſto fanciullo mi porgeva da bere. La ſera il Re profittò d'un momento, in cui era men guardato, per venire da me; mi fece prendere un bicchiere di decozione, e mi diſſe con una bontà che mi fece verſar lacrime: *vorrei pure aſſiſtervi io ſteſſo; ma ſapete quanto ſiamo guardati: fatevi animo: domani vedrete il mio medico.* All' ora della cena la Famiglia Reale entrò nella mia camera; e Madama Eliſabetta mi diede una boccetta che conteneva un *Loc*, ſenza che i Municipali ſen' avvedeſſero. Ella, quantunque foſſe infreddata, ſe ne privò per darla a me. Però io la ricuſai, ma dovetti cedere. Dopo cena la Regina ſpogliò e miſe a letto il Principino e Madama Eliſabetta inanellò i capelli al Re.

La mattina dopo il Sig^r. Le Monnier m'ordinò una cavata di ſangue, ma ci voleva il conſenſo del Comune per far entrare un chirurgo. Si parlò di trasferirmi nel palazzo del Tempio: ma, temendo io che, ſe uſciva una volta dalla Torre, non foſſi più per

rientrarvi, non volli altrimenti eſſer ſalaſſato, anzi finſi di ſtar meglio; e, venendo la ſera de' nuovi Municipali, non ſi motivò più di traſporto.

Turgì chieſe la permiſſione di paſſar la notte con me, e l'ottenne: il che pur fecero i ſuoi due compagni, e mi preſtarono ſucceſſivamente il medeſimo ſervizio. Stetti ſei giorni a letto, e ricevei ogni giorno la viſita della Famiglia Reale. Madama Eliſabetta mi recava ogni giorno delle droghe che eſſa domandava come per ſe. Tante gentilezze mi reſtituirono in parte le forze, e ben preſto, della paſſata malattìa altro in me non rimaſe, che una ricordanza piena d'ammirazione e di gratitudine. Ed in fatti chi non avrebbe commoſſo il vedere quell' Auguſta Famiglia ſcordarſi in certo modo delle ſue continue ſventure, per darſi penſiero d'un ſervo?

Debbo quì riferire un fatto del Sig^r. Delfino, il quale dimoſtra, di che buon cuore foſſe egli dotato, e quanto profittaſſe degli

esempi di virtù, che aveva di continuo davanti agli occhi.

Una sera, avendolo io messo a letto, vennero la Regina e le Principesse, per abbracciarlo e dargli la buona notte. Io mi ritirai per dar loro luogo. Madama Elisabetta, cui la presenza de' Municipali non avea permesso di parlarmi, profittò di quel momento, per consegnargli una scatolina di pastiglie d'ipecaquana, perchè me la rimettesse al mio ritorno. Le Principesse risalirono nelle loro camere; il Re entrò nel suo gabinetto, ed io me n'andai a cena. Entrai verso le undici nella camera del Re per preparare il letto a S. Maestà. Io era solo, ed il Principino mi chiamò sotto voce. Fui sorpreso, nel trovarlo svegliato; e, temendo che non si sentisse bene, gliene domandai la cagione. *Perchè*, diss' egli, *mia zia m'ha lasciato una scatolina da rimettervi, e non ho voluto addormentarmi prima di darvela. Era omai tempo che veniste, poichè i miei occhi si son già chiusi più volte.* Ciò udendo, mi vennero le lacrime agli occhi: egli se n'ac-

corſe: m'abbracciò, e, due minuti dopo, dormiva profondamente.

A queſto buon cuore univa il Principino molte grazie e quella piacevolezza che è propria della ſua età. Accadeva non di rado, che coll' ingenuità del ſuo carattere gioviale e con certe ſue aſtuziette, faceva ſcordare a' ſuoi genitori lo ſtato lamentevole in cui ſi trovavano; ſebbene egli ſteſſo, di poca età com' egli era, conoſceſſe, ſe eſſer prigioniero ed attorniato da' ſuoi nemici. Si portava egli, ne' fatti e nelle parole con quella prudenza, che il pericolo ſuol inſegnare ad ogni età. Non l'ho mai ſentito parlare delle Tuillerie, nè di Verſaglies, nè d'altra coſa, che aveſſe potuto riſveglian in mente al Re o alla Regina qualche triſta rimembranza. Se vedeva arrivare un Municipale più garbato degli altri, correva feſtoſo dalla Regina, dicendole: *Mamma, oggi abbiamo il Sig. tale.*

Avendo egli un giorno fiſſato gli occhi ſopra un Municipale, che diceva non eſſergli

ignoto, coſtui gli domandò dove l'aveſſe veduto: ma egli non volle riſpondere. Poi, voltoſi verſo la Regina le diſſe ſotto voce: *è quello del noſtro viaggio di Varennes.*

Il fatto ſeguente ci ſomminiſtra un' altra prova del ſuo buon cuore. Stava un giorno uno ſcarpellino facendo dei buchi nella porta dell' anticamera, per mettervi certi enormi chiaviſtelli. Avendo coſtui ſmeſſo il lavoro, per far colazione, il Principino ſi diede a baloccarſi con quelli ſtromenti. Il Re, tolto di mano a ſuo figlio il martello e lo ſcalpello, gli moſtrò come doveva ſervirſene, e lavorò per pochi minuti. Il muratore tocco a queſta viſta, diſſe a S. Maeſtà: *quando uſcirete da queſta torre, potrete dire, che avete lavorato alla fabbrica della voſtra prigione. Ah!* riſpoſe il Re, *quando, e come ne uſcirò io?* A queſte parole il Sig^r. Delfino verſò delle lacrime; e il Re laſciandoſi cader di mano gli ſtromenti, rientrò nella camera, camminando a gran paſſi.

Il due di Settembre, la Municipalità del 10 d'Agoſto fu ſurrogata da un' altra chia-

mata *Municipalità provvisoria*, e molti Municipali furono cangiati. Mi lusingai da primo che la nuova Municipalità sarebbe migliore della passata e che qualche favorevol cangiamento fosse per succedere nel governo della prigione: ma m'ingannai a partito; e molti de' nuovi Municipali mi fecero desiderare i loro predecessori. Tuttavía, essendo costoro più rozzi, mi prevalsi della loro grossezza, per trar loro di bocca ciò che sapevano. Mi convenne esaminare il carattere e la condotta de' nuovi Municipali, per formarmene un'idea. Erano i primi più insolenti, ma costoro aveano un' indole più malvagia.

Fin quì il Re e la Regina non aveano avuto più d'un Municipale per uno. La nuova Municipalità ne assegnò due a cadauno; e d'allora in poi mi riuscì molto più difficile di parlare al Re e alle Principesse. Oltre a ciò il Consiglio che fin allora erasi tenuto in una sala del palazzo del Tempio, fu trasferito in una stanza della Torre al piano terreno. Volevano i nuovi

Municipali ſorpaſſare lo zelo de' loro anteceſſori; e fu queſta una gara di tirannía.

Il 7 di Dicembre venne un Municipale alla teſta d'una Deputazione del Comune, e leſſe un decreto, il quale ordinava, che ſi toglieſſero ai detenuti i coltelli, i raſoi, le forbici, i temperini, e qualſivoglia altro ſtrumento da taglio, come s'uſa di fare coi prigionieri creduti rei, con farne la più minuta ricerca nei loro appartamenti. Il Municipale faceva queſta lettura con una voce tremante, e non era difficile il comprendere, che egli ciò faceva a malincorpo. Di fatti dimoſtrò in ſeguito colla ſua condotta, che non per altro egli aveva accettato queſto uffizio, che per giovare alla Famiglia Reale.

Il Re ſi cavò di taſca il coltello ed un piccolo aſtuccio di marocchino roſſo e ne traſſe le forbici ed un temperino. I Municipali fecero minutiſſime ricerche nell' appartamento; preſero i raſoi, il compaſſo de' capelli, il coltello della toeletta ed altre

coſerelle d'oro e d'argento. Le ſteſſe ricerche furon fatte nella mia camera; ed io ebbi ordine di frugarmi le taſche.

Dopo queſto i Municipali ſalirono dalla Regina, leſſero lo ſteſſo ordine alle Principeſſe e tolſero loro per fino i più minuti ſtrumenti da lavoro.

Un' ora dopo fui chiamato nella camera del Conſiglio, e mi fu domandato, ſe non ſapeva che ci foſſe altro nell' aſtuccio che il Re ſi era rimeſſo in taſca. *Io vi ordino*, diſſemi un Municipale chiamato *Sermaize, di riprendere queſta ſera* l'aſtuccio di marocchino—*Non tocca a me*, riſpos' io, *di eſeguire gli ordini del Comune, nè a frugare nelle taſche del Re—Clery ha ragione*, diſſe un altro Municipale rivolto a Sermaize; *egli era voſtro dovere di far queſta ricerca.*

Si fece il proceſſo verbale di tutte le coſe tolte alla Famiglia Reale; e, dopo averle involte in varj pieghi, furono queſti ſigillati. Ebbi poſcia ordine di ſottoſcrivermi al

decreto, il quale m'imponeva, che, vedendo io nelle mani del Re o delle Principeſſe, o nel loro appartamento, qualche ſtrumento da taglio, ne doveſſi dare avviſo al Conſiglio. Tutte queſte coſe ſurono mandate al Comune.

Se mai taluno rivedrà i regiſtri del Conſiglio del Tempio, troverà, che ſono ſtato ſpeſſe volte obbligato di ſottoſcrivere a certi decreti e a certe domande, da cui io era del tutto alieno: ma non ho mai detto o fatto coſa alcuna, che per un ordine eſpreſſo del Re o della Regina. La menoma oppoſizione m'avrebbe allontanato per ſempre dalle loro Maeſtà, cui io aveva conſecrato tutto me ſteſſo. Nel ſottoſcrivermi che faceva a certi decreti, io non aveva altro in animo, che di dichiarare che eſſi mi erano ſtati notificati.

Lo ſteſſo Sermaize ſoprammentovato mi conduſſe poſcia nell' appartamento di S. Maeſtà. Il Re ſtava vicino al ſuoco colle molle in mano. Sermaize gli domandò da

parte del Conſiglio, di moſtrargli ciò che era rimaſto nell'aſtuccio. Il Re ſe lo cavò di taſca e l'aprì. Eravi un cacciavite, un cavaſtracci ed un piccolo acciarino. Sermaize ſe li fece rimettere *E queſte molle che tengo in mano, non ſon elleno pure uno ſtromento da taglio?* diſſe il Re, voltandogli le ſpalle. Partito il Municipale, ebbi campo di ragguagliare a S. Maeſtà tutto ciò che s'era fatto nel Conſiglio in queſta ſeconda ricerca.

Venuta l'ora del pranzo, nacque tra i Commiſſarj un diſparere. Volevano gli uni, che la Famiglia Reale ſi ſerviſſe di forchette e di coltelli: altri permettevano le forchette; e finalmente ſi conchiuſe, che non ſi farebbe altra novità, ma che, finito il paſto, ſi torrebbono via i coltelli e le forchette.

La mancanza di tutte queſte coſe riuſcì tanto più ſenſibile alle Principeſſe, che non potevano più fare diverſi lavorietti, che ſervivano loro di trattenimento nelle lunghe giornate della lora prigionía. Un giorno

Madama Eliſabetta cuciva gli abiti del Re, e, non avendo forbici, troncava il filo co' denti. Il Re, che la ſtava mirando con occhi di compaſſione, le diſſe: *che differenza! nulla vi mancava nella voſtra bella caſa di Montreuil—Ah! fratello mio*, riſpos' ella, *poſs'io aver maggior piacere al mondo di quello, di darvi alcun allcviamento nelle voſtre diſgrazie?*

In tanto ſi facevano nuovi decreti ogni giorno, i quali rendevano via più intollerabile quel giogo tirannico. I Municipali ſi moſtravano oltre modo aſpri ed intrattabili con me. Avevano proibito di bel nuovo ai tre ſervi di parlarmi, ed ogni coſa minacciava un peggior male. La Regina e Madama Eliſabetta s'avvidero di queſto, e mi domandavano di continuo delle nuove, ma io non ne poteva dar loro; ed aſpettava con grandiſſima anſietà mia moglie, che non doveva venire che fra tre giorni.

Finalmente eſſa venne il Giovedì, e fui chiamato nella ſtanza del Conſiglio. Vo-

lendo ella rimuovere ogni ſoſpetto da' noſtri cuſtodi, ſi diede a parlare con alta voce de' noſtri affari domeſtici; e, mentre ella parlava, la ſua amica mi diſſe: *Martedì proſſimo ſarà condotto il Re alla Convenzione, ſarà cominciato il ſuo proceſſo, e il Re potrà provvederſi d'un avvocato: la coſa è certa.*

Io non ſapeva come prendermela, per informare dirittamente il Re di queſta terribil nuova. Avrei voluto farne prima inteſe la Regina o Madama Eliſabetta, e mi trovava in un' ambaſcia crudele. Non vi era tempo da perdere; e il Re m'avea ordinato di dirgli ogni coſa. Ajutandolo io a ſpogliarſi la ſera, gli raccontai tutto il fatto, e gli feci intendere, che, durante il proceſſo, potrebbe eſſer ſeparato dalla ſua famiglia; e che non avea più di quattro giorni per concertare colla Regina il modo di corriſpondere con eſſa. L'aſſicurai che niun pericolo avrebbe potuto diſtogliermi dal facilitargliene i mezzi. L'arrivo d'un Municipale non permiſe a me di continuare, nè a S. Maeſtà di riſpondermi.

L'indomani non trovai modo di parlare al Re, mentre ſi levava. Egli ſalì con ſuo figlio dalle Principeſſe, per far colezione, ed io gli tenni dietro. Dopo la colezione egli ſi trattenne a lungo colla Regina, la quale con un dolente ſguardo mi ſignificò che ſi trattava di ciò ch'io aveva detto al Re. Mi riuſcì nel corſo della giornata di parlare a Madama Eliſabetta. Le eſpoſi il cordoglio che aveva provato, nel dover accreſcer le pene del Re, informandolo del giorno in cui doveva cominciare il ſuo proceſſo: ma eſſa mi raſſicurò, dicendomi che il Re me ne ſapeva grado, e riguardava queſta coſa, come un ſegno del mio affetto verſo di lui: *ciò che più l'affligge*, ſoggiuns' ella, *ſi è il timore di eſſer ſeparato da noi. Procurate di aver maggiori notizie.*

La ſera il Re mi dimoſtrò la ſoddisfazione che provava, nell' eſſere ſtato prevenuto di queſta coſa. *Continuate*, diſs' egli, *ad informarvi di quello che vogliono far di me, non abbiate paura d'affliggermi: ſon con-*

venuto colla mia famiglia, di far le viſte di non ſaper nulla, per non cimentarvi.

Più s'avvicinava il giorno del proceſſo, più i Municipali ſi moſtravano sfidati di me, a ſegno che neppur riſpondevano alle mie domande. Già m'era adoperato, ſebbene inutilmente, per diſcendere nella ſtanza del Conſiglio, dove avrei potuto procacciarmi delle notizie da partecipare al Re, quando vennero al Tempio dei deputati, per verificare le ſpeſe della Famiglia Reale. Dovetti allora ſcendere per dar loro le opportune informazioni; e inteſi da un Municipale ben affetto, che la ſeparazione del Re dalla ſua famiglia, era ſtata decretata dal Comune, ma che non era per anche confermata dall' Aſſembléa Nazionale. Lo ſteſſo giorno Turgì mi portò un Giornale in cui era contenuto il decreto che ordinava che il Re foſſe condotto alla barra della Convenzione: mi diede in oltre uno ſcritto pubblicato dal Sig^{r}. *Necker,* intorno al proceſſo del Re. Non ebbi altro modo di far capitare alle mani della Famiglia Reale il Giornale e lo

ſcritto, che quello di naſconderli ſotto certi mobili nel gabinetto della guardaroba, avendone prima avviſato il Re e le Principeſſe.

L'undici di Dicembre del 1792, alle cinque della mattina ſi ſentì battere la Generale in tutto Parigi, e fu fatta entrare della cavallería con cannoni nel giardino del Tempio. Uno ſtrepito sì grande avrebbe potuto atterrire ſtranamente la Famiglia Reale, ſe eſſa non ne aveſſe ſaputo la cagione: tuttavía finſe d'ignorarla; e fece intorno a ciò qualche domanda ai Commiſſarj di ſervizio, i quali fecero riſpoſta niuna.

Alle nove, ſalì il Re col Sig^r. Delfino nell' appartamento delle Principeſſe, per farvi colezione. Le loro Maeſtà ſtettero un' ora inſieme, ma ſempre ſotto gli occhi de' Municipali. Quel trovarſi inſieme ſenza poter dare il menomo ſfogo ai loro affanni, maſſime in un tempo di minacce e di terrori era uno de' più crudeli tormenti che mai s' inventaſſero i loro tiranni, i quali godevano aſſai di queſta coſa. Ma finalmente fu d'uopo

ſepararſi, e i loro mutui ſguardi eſpreſſero ciò, che non potevano dirſi con parole. Il Sigr. Delfino ſceſe, ſecondo il ſolito, col Re.

Il Principino che ſovente invitava S. Maeſtà a fare con eſſo lui una partita al Siam, gliene fece quel giorno tante iſtanze, che il Re, malgrado lo ſtato in cui ſi trovava, non potè dirgli di no. Il Sigr. Delfino perdette tutte le partite, e, per due volte non potè paſſare il numero ſedici. *Ogni volta che ho quel punto di ſedici,* diſs' egli alquanto ſtizzito, *non poſſo vincer la partita.* Il Re non riſpoſe nulla, ma parvemi, che l'alluſione di queſto numero, faceſſe ſopra di lui qualche impreſſione.

Alle undici, mentre il Re faceva leggere il Sigr. Delfino, entrarono due Municipali, e diſſero a S. Maeſtà, che venivano a prendere il giovane Luigi, per condurlo da ſua madre. Il Re volle ſapere il motivo di queſta novità, ma i Commiſſarj riſpoſero che eſeguivano gli ordini del Conſiglio del Comune. Il Re baciò teneramente ſuo figlio, e m'impoſe di

accompagnarlo. Al mio ritorno diſſi al Re, che aveva laſciato il Principino tra le braccia della Regina: il che parve lo calmaſſe. Uno dei Commiſſarj rientrò per annunziargli, che *Chambon* Podeſtà di Parigi era nel Conſiglio, e che ſtava per ſalire. *Che vuol egli da me,* diſſe il Re; *nol ſo,* riſpoſe l'altro.

Il Re ſi diede a paſſeggiare a gran paſſi per la camera; poi s'aſſiſe accanto al capezzale del letto. La porta era ſocchiuſa ed il Municipale non ardiva entrare, per evitar, ſiccome diceva, le queſtioni. Eſſendo paſſata una mezz' ora a queſto modo in un profondo ſilenzio, il Commiſſario, ſorpreſo da queſta coſa, entrò adagino, e vide il Re che ſtava col capo appoggiato ſur una mano e pareva immerſo in qualche penſiero. *Che volete da me,* gli diſſe il Re con voce alta—*Temeva che foſte incomodato—Vi ringrazio,* ripreſe il Re con voce dolente, *ma troppo m' accora il modo con cui mi vien tolto il figlio.* Il Municipale ſi tacque e partì.

Il Podeſtà non venne che al tocco. Egli era accompagnato da *Chaumette* Procuratore del Comune, da *Colombeau* Cancelliere, da parecchi altri Uffiziali, e da Santerre Comandante della Guardia Nazionale, il quale avea ſeco i ſuoi Ajutanti di Campo. Il Podeſtà diſſe al Re, che veniva a prenderlo, per andare alla Convenzione, e ciò in vigor d'un decreto, di cui il Segretario del Comune gli farebbe lettura. Il decreto diceva, che *Luigi Capet* ſarebbe tradotto alla barra della Convenzion Nazionale. *Capet non è il mio nome*, diſſe il Re, *ma quello d'uno de' miei antenati.* Poi ſoggiunſe: *avrei deſiderato, Signore, che i Commiſſarj m'aveſſero laſciato il mio figlio in queſte due ore che ſono ſtato ad aſpettarvi: ma queſto tratto ben s'accorda con quelli, che già da quattro meſi ſto quì ſoffrendo. Vi ſeguo, non già per ubbidire alla Convenzione, ma perchè i miei nemici hanno la forza in mano.* Diedi a S. Maeſtà il paſtrano ed il cappello e ſe n' andò col Podeſtà di Parigi, eſſendo aſpettato da una numeroſa ſcorta alla porta del Tempio.

Io mi rimasi solo nella camera con un Commissario, il quale mi disse, che il Re non rivedrebbe più la sua famiglia, ma che il Podestà di Parigi aveva ancora a consultare alcuni Deputati intorno a questo. Lo richiesi di condurmi dal Sig^r. Delfino, il quale era colla Regina, e così fece. Ivi io stetti fino alle sei della sera, ora, in cui il Re tornò dalla Convenzione. I Municipali dissero alla Regina che il Re era andato alla Convenzione, senza però darle ulteriori notizie su questo punto. Le Principesse e il Sig^r. Delfino scesero, secondo il solito, per pranzare nell' appartamento del Re, e poi risalirono.

Dopo pranzo non restò altri colla Regina, che un Municipale. Era costui un giovane di venti quattr' anni circa, della Sezione del Tempio, e non era per anche stato di guardia al Tempio: egli pareva meno sfidato e meno sgarbato degli altri suoi colleghi. La Regina si diede a parlar con esso e l'interrogò della sua professione, de' suoi parenti &c. Madama Elisabetta profittò, di questo tempo,

per entrare nella ſua camera e mi accennò di ſeguirla.

Allora io la prevenni, che il Comune aveva decretato che il Re foſſe ſeparato dalla ſua Famiglia, e che queſta coſa ſi ſarebbe forſe effettuata la medeſima ſera: che, a dir vero, la Covenzione non aveva ancora deliberato ſu queſto punto, ma che il Podeſtà aveva ordine di farne la domanda, e che ſenza dubbio l'otterrebbe. *La Regina ed io,* diſſemi queſta Principeſſa, *ſiam diſpoſte ad ogni evento, e non ci faciamo illuſione intorno al ſuo deſtino: egli morrà vittima della ſua bontà, e dell' amore che ha portato al popolo, la di cui felicità è ſempre ſtata l'oggetto delle ſue mire, fin dal primo momento che ſalì ſul trono. Oh quanto ſi trova ingannato il popolo! La ſua religione, e la fiducia ch' egli ha nella provvidenza, lo ſoſterranno in queſto duro frangente. Finalmente,* ſoggiuns' ella cogli occhi pieni di lacrime, *voi ſolo reſterete in compagnia di mio fratello: raddoppiate, ſe è poſſibile, la cura che avete di lui; adoperatevi in ogni*

modo, per darci delle ſue nuove, ma non vi date briga di qualſivoglia altra coſa, perchè potremmo con ciò reſtar prive della ſola perſona fedele che c' è rimaſta. Aſſicurai Madama Eliſabetta del mio totale attaccamento alla perſona del Re, e ſi penſò ai mezzi di tenere una corriſpondenza.

Io non poteva in queſta coſa fidarmi di altri che di Turgì: ma non poteva parlargli che di rado e con molta precauzione. Si convenne, che ſerberei la biancherìa e gli abiti del Sig. Delfino; che un giorno sì, l'altro no, gliene manderei quanto occorreva, e che mi prevarrei di queſta occaſione, per dar loro delle nuove del Re. Queſta coſa le fece naſcere in mente l'idea di rimettermi un ſuo fazzoletto, e mi diſſe: *lo ſerberete finchè mio fratello ſtarà bene: in caſo contrario me lo manderete tra la biancherìa di mio nipote.* Il modo di piegarlo doveva indicare il genere della malattìa.

Il dolore, che queſta Principeſſa provava, parlando del Re, la non curanza del proprio

ſtato, la ſtima che ſi degnava di fare de' pochi ſervizi, ch'io preſtava a S. Maeſtà, fecero ſull' animo mio una non lieve impreſſione. " Avete inteſo parlare della Re-" gina?" mi diſs' ella quaſi sbigottita. " Oimè! Che hanno eglino a rimprove-" rarle?"—" Nulla, Madama; ma, che c'è " egli da dire contro il Re?"—" Oh niente, " no, niente: ma forſe riguardano il Re " come una vittima neceſſaria alla loro " ſicurezza: quanto poi alla Regina e a' " ſuoi figliuoli, non veggo che oſtacolo " poſſano porre alla loro ambizione." Mi preſi la libertà di rappreſentarle, ch'io aveva ſentito dire, che il Re non ſarebbe condannato che all'eſilio; e che, non avendo la Spagna dichiarata la guerra, era coſa poſſibile che il Re e la ſua famiglia foſſero colà condotti. " Non ho ſperanza alcuna " per la vita del Re," diſs' ella. Le ſoggiunſi, che le Potenze Eſtere s'adoperavano per trarre il Re di prigione; che Monſieur e il Sig^r. Conte d'Artois ſi ſtavano radunando tutti gli *Emigrati*, per riunirli alle Truppe Auſtriache e Pruſſiane; che la Spagna e

l'Inghilterra prenderebbono la cosa a cuore; e che tutta l'Europa era impegnata per impedire la morte del Re; che, per conseguenza, la Convenzione avrebbe delle riflessioni a fare, prima di sentenziare S. Maestà.

Avevamo passato un' ora in questo discorso, il che non m'era giammai accaduto, quando Madama Elisabetta, temendo che sopraggiungesse qualche Municipale, mi lasciò, per rientrare nella camera della Regina. Tisone e sua moglie, che non mi perdevano mai di vista, osservarono ch'io m'era trattenuto lungo tempo con Madama Elisabetta, e che il Commissario non se n' era forse avvisto. Però dissi loro, che la Principessa m'aveva parlato di suo nipote, e che credeva che egli fosse per restarsi con sua madre.

Un momento dopo entrai nella camera della Regina, cui Madama Elisabetta avea fatto parte del nostro trattenimento, e dei mezzi adottati per tenere una corrispon-

denza. Sua Maeſtà mi favorì di dimoſtrarmene la ſua ſoddisfazione.

Alle ſei fui chiamato da' Commiſſarj nel Conſiglio, dove mi fu letto un decreto del Comune, che mi ordinava di non aver più comunicazione colle tre Principeſſe nè col Principino, perchè io era unicamente deſtinato al ſervizio del Re; e, volendoſi in quel principio che il Re ſteſſe come in ſegreta, ebbi ordine di non più dormire nel ſuo appartamento, ma di reſtarmi nella Torricella, donde ſarei uſcito ſolamente in caſo che S. Maeſtà aveſſe biſogno del mio ſervizio.

Alle ſei e mezzo arrivò il Re, il quale mi parve foſſe affaticato. La prima coſa che domandò, ſi fu di eſſer condotto dalla ſua Famiglia: ma i Commiſſarj non vollero, dicendo, ſe non aver ordine per queſta coſa. Egli fece iſtanza, perchè foſſe almeno informata del ſuo ritorno: il che gli fu promeſſo. Allora il Re m'impoſe di ordinar la ſua cena per ott' ore e mezzo, e paſſò quelle

due ore nella ſua ſolita lettura, ſtando ſempre attorniato da quattro Municipali.

Alle otto e mezzo annunziai a S. Maeſtà, che la cena era in tavola. Egli domandò ai Commiſſarj, ſe la ſua famiglia non verrebbe: al che non fecero eſſi riſpoſta alcuna. *Ma, almeno mio figlio paſſerà la notte con me, dappoichè quì ſono il ſuo letto e le coſe ſue*; ed eglino ſi tacquero. Dopo cena fece il Re nuove iſtanze per vedere la ſua famiglia, e gli fu riſpoſto, che ci voleva per queſto un ordine della Convenzione. Diedi allora le coſe neceſſarie per porre il Principino a letto.

La ſera, mentre io l'ajutava a ſpogliarſi, mi diſſe il Re: *m'hanno fatto delle domande che non mi ſarei ne anche ſognate.* Si coricò placidamente; e 'l decreto del Comune, che riguardava la mia ſeparazione da eſſo, durante la notte, non fu eſeguito; perciocchè ſarebbe ſtato troppo faticoſo per i Commiſſarj il venir per me ogni qual volta il Re aveſſe avuto meſtieri del mio ſervizio.

L'indomani, dodici del meſe, il Re domandò al primo Municipale che gli ſi affacciò, ſe c'era qualche deciſione intorno alla domanda da lui fatta, di vedere la ſua famiglia; e gli fu riſpoſto che ne ſtavano tuttavía aſpettando gli ordini. Egli pregò lo ſteſſo Municipale d'informarſi del ben eſſere delle Principeſſe e del Sig^r. Delfino, e di dir loro ch' egli ſtava bene. Il Commiſſario l'aſſicurò al ſuo ritorno, che la di lui famiglia era in buona ſalute. Il Re mi ordinò di far alzare il letto di ſuo figlio nella camera della Regina, la quale, la notte paſſata aveagli ceduto una delle ſue materaſſe, perchè vi dormiſſe. Io pregai S. Maeſtà di voler aſpettare la riſpoſta della Convenzione. *Non aſpetto nè riſguardi, nè giuſtizia*, replicò S. Maeſtà: *ma vedremo.*

Lo ſteſſo giorno una Deputazione mandata dalla Convenzione e compoſta di quattro deputati, cioè di *Thuriot, Cambacerès, Dubois-Crancé & Dupont-de-Bigorre*, portò al Re un decreto, che l'au-

torizzava a prenderſi un avvocato. Il Re ſi nominò il Sig^r. *Target*, ed, in mancanza di eſſo, il Sig^r. *Tronchet*, o tutti e due, ſe pur la Convenzione gliel permetteva. I Deputati fecero ſottoſcrivere al Re la ſua domanda e ſi ſottoſcriſſero dopo di lui. Il Re ſoggiunſe che aveva biſogno di carta, penne, e inchioſtro: diede il ricapito della villa del Sig^r. Tronchet, e diſſe che non ſapeva quello del Sig^r. Target.

La mattina de' tredici ritornò la ſteſſa Deputazione al Tempio, e diſſe al Re, che il Sig^r. Target aveva ricuſato di ſervirlo d'avvocato; che avevano mandato a cercare il Sig^r. Tronchet, il quale ſarebbe venuto ſenz' altro, nello ſteſſo giorno. Gli fecero in ſeguito lettura di varie lettere ſcritte alla Convenzione dai Sig^ri. *Sourdat*, *Huet*, *Guillaume*, e dal Sig^r. *Lamoignon de Maleſherbes*, già primo Preſidente della Corte de' Suſſidj di Parigi, poi Miniſtro della caſa del Re. La ſua lettera era ſcritta in queſti termini.

Parigi, 11 Dicembre, 1792.

Cittadino Preſidente. " Non ſo ſe la Con-
" venzione darà a Luigi XVI, un avvocato
" per difenderlo, e ſe gliene laſcierà la
" ſcelta. In queſto caſo, deſidero, che
" Luigi XVI ſappia, che, ſe egli mi nomina
" per queſto fatto, io ſono diſpoſtiſſimo a
" ſervirlo. Non chieggo già, che notifi-
" chiate alla Convenzione la mia offerta;
" perciocchè non mi ſtimo perſona da tanto,
" che meriti d'aver luogo nelle ſue delibe-
" razioni; ma, eſſendo ſtato per ben due
" volte chiamato nel Conſiglio di colui che
" fu mio padrone, in un tempo, in cui
" ognuno brigava per queſto uffizio, credo
" di dovergli rendere lo ſteſſo ſervizio ora
" che molte perſone lo riſguardano come
" pericoloſo. Se ſapeſſi qualche altro modo
" convenevole per notificargli queſto mio
" deſiderio, non mi prenderei la libertà
" d'indirizzarmi a voi: ma ho penſato che
" il poſto in cui vi trovate, poſſa agevolarvi

" i mezzi di renderlo informato di queſta
" coſa. Sono con riſpetto."

(Segnato) *Lamoignon de Maleſherbes.*

Sua Maeſtà riſpoſe alla Deputazione:
" Son tenuto a queſte perſone dell' offerta
" che mi fanno di patrocinare la mia cauſa,
" e vi prego di dimoſtrarne loro la mia
" gratitudine. Accetto il Sigr. De Male-
" ſherbes per mio avvocato; e, ſe il Sigr.
" Tronchet non vi può accudire, me l'in-
" tenderò col Sigr. De Maleſherbes per la
" ſcelta d'un altro."

Il 14 di Dicembre, il Sigr. Tronchet ebbe un abboccamento con S. Maeſtà, in vigor del decreto. Nello ſteſſo giorno gli fu preſentato il Sigr. De Maleſherbes. Il Re andò all' incontro di queſto riſpettabile vecchio, e ſe lo ſtrinſe teneramente al ſeno. Alla viſta del ſuo padrone, proruppe quell' antico Miniſtro in lacrime, o foſſe, perchè aveva in mente i primi anni del di lui regno,

o piuttoſto perchè non ravviſava in eſſo, che l'uomo virtuoſo in balía delle diſgrazie. Siccome era permeſſo al Re di ragionare ſecretamente co' ſuoi avvocati, io chiuſi l'uſcio della ſua camera, perchè parlaſſe con più libertà al Sig^r. De Maleſherbes. Un Municipale mi ripreſe di ciò, mi ordinò di aprirlo, e di non più far queſto per l'avvenire. Ma S. Maeſtà era già nella Torretta, che gli ſerviva di gabinetto.

Il Re ed il Sig^r. di Maleſherbes parlarono ad alta voce in quel primo abboccamento. I Commiſſarj che erano nella camera diedero orecchi al loro diſcorſo e poterono intenderlo. Come fu uſcito il Sig^r. De Maleſherbes diedi contezza a S. M. della proibizione fattami dal Municipale, e dell' attenzione, con cui i Commiſſarj avevano aſcoltato i loro ragionamenti. Lo ſupplicai di chiuder da ſe la porta, quando ſi ſarebbe trovato co' ſuoi avvocati; e così fece.

Il 15, ricevette il Re la riſpoſta concernente la ſua famiglia. La ſoſtanza del

decreto era, che " La Regina e Madama " Eliſabetta non avrebbono communica- " zione col Re, durante il proceſſo: che " i ſuoi figliuoli verrebbero da lui, ſe pur " lo deſiderava, ma con patto che non " vedrebbono più nè la loro madre nè la " zía, ſe non che, dopo l'ultimo interro- " gatorio." Toſto che mi riuſcì di parlare in ſecreto al Re, lo richieſi delle ſue determinazioni intorno al decreto. *Vedete*, diſſe il Re, *la crudele alternativa in cui m' hanno poſto. Non poſſo riſolvermi a prendere i miei figli con me: per mia figlia è coſa impoſſibile: riguardo a mio figlio, ben ſo, quanto ne ſoffrirebbe la Regina. Mi convien dunque fare queſto nuovo ſacrifizio.* S. Maeſtà mi ordinò per la ſeconda volta di far traſportare il letto del Principino; il che feci ſenza indugio. Serbai però la ſua biancheria ed i ſuoi abiti, e gliene mandava quanto occorreva, da due in due giorni ſecondo l'accordo fatto con Madama Eliſabetta.

Il Sedici, alle quattro, dopo pranzo, venne un' altra deputazione composta di quattro membri della Convenzione e della *Commissione dei Vent' uno*, per esaminare il processo del Re, cioè *de Valazé*, *Cochon*, *Grandpré* e *Duprat*. Erano essi accompagnati da un Segretario, da un Usciere e da un uffiziale della Guardia della Convenzione: portavano al Re l'atto d' accusa e le scritture relative al suo processo, la maggior parte delle quali erasi trovata alle Tuillerie, nell' appartamento di sua Maestà, in un armario secreto detto, dal Ministro Roland, *Armario di ferro*.

La lettura di queste scritture durò dalle quattro fino a mezza notte. Erano esse cento sette; e furono tutte lette e segnate dal Re: il che pure si fece della copia di ciascuna di esse, che gli fu rimessa. Il Re stava a sedere attorno a una gran tavola: egli aveva accanto il Sig^r. Tronchet, e dirimpetto i Deputati. Dopo la lettura d'ogni scrittura, Valazé domandava al Re: *avete cognizione* &c. egli rispondeva si o no,

ſenz' altra ſpiegazione. Un altro deputato gliela preſentava a ſottoſcrivere. Lo ſteſſo ſi faceva della copia di ciaſcuna ſcrittura, di cui un terzo deputato voleva fargli lettura, ma S. Maeſtà ſempre ne lo diſpenſava. Il quarto avea cura delle ſcritture, le ordinava e notava per numeri; ed il ſegretario le regiſtrava a miſura che erano rimeſſe al Re.

S. Maeſtà interruppe la ſeſſione, domandando a' *Convenzionali*, ſe volevano da cena: ed eſſi l'accettarono. Gli fece ſervire di polli freddi e di alcune frutte nella ſala da mangiare. Il Sig^r. Tronchet non volle prender nulla, e rimaſe ſolo col Re nella ſua camera.

Un Municipale chiamato *Merceraut*, allora ſcarpellino, e prima Preſidente del Comune di Parigi, il quale avanti la rivoluzione faceva il portantino di ſedie a Verſaglies, ſi trovava quel giorno per la prima volta di guardia al Tempio. Egli era veſtito col ſuo abito cencioſo da lavoro; aveva un cappelluccio tondo in capo, un grembiale di pelle,

e portava la ciarpa a tre colori. Coſtui s'era preſo il guſto di ſtenderſi ſopra una gran ſedia accanto al Re, il quale ſedeva ſur una ſeggiola: dava del tu a chiunque gli parlava, tenendoſi il cappello in capo. I membri della Convenzione furono ſorpreſi di queſta coſa: e, mentre cenavano, uno di eſſi mi fece varie domande intorno a coſtui, e del modo con cui la Municipalità trattava il Re. Io ſtava per riſpondere, quando un altro Commiſſario diſſe a quel Deputato, di laſciar da parte ſimili queſtioni; ch' egli era proibito di parlarmi; e che, nella camera del Conſiglio potrebbe avere tutte le informazioni che deſiderava. Il Deputato, temendo d' eſſerſi troppo avanzato, non diſſe altro. Fu ripreſo l'interrogatorio. Fra le altre ſcritture preſentate al Re, egli ſcoperſe la dichiarazione da ſe fatta, al ſuo ritorno da Varennes, quando i Sig^ri. Tronchet, *Barnave* e *Duport* furono nominati dall' Aſſembléa Conſtituente, per ricevere S. Maeſtà. La dichiarazione era ſottoſcritta dal Re e dai Deputati. *Voi riconoſcete queſta ſcrittura per auténtica,* diſſe il Re al Sig^r. Tronchet, *ecco il voſtro nome.*

Alcuni mazzi di queſte ſcritture contenevano progetti di Conſtituzione, con poſtille fatte di mano propria del Re: alcune di eſſe erano ſcritte coll' inchioſtro, altre col toccalapis. Furono pur anche preſentati al Re dei regiſtri del tribunal politico, i quali contenevano le dinunzie fatte e ſottoſcritte da' ſervitori di S. Maeſtà. Parve che queſta ingratitudine lo ſtomacaſſe aſſai. I delatori, volendo colorir meglio le loro calunnie, avevano ragguagliato varie coſe fatte dal Re o dalla Regina al Caſtello delle Tuillerie.

Partita la Deputazione, il Re preſe due bocconi e ſen' andò a letto, ſenza lagnarſi della fatica paſſata. Mi domandò ſolamente ſe la ſua famiglia aveva mangiato all' ora ſolita; e, riſpondendo io di sì, ſoggiunſe, *avrei temuto, che l'indugio aveſſe recato loro qualche inquietudine.* Ebbe pur anche la bontà di biaſimarmi, perchè io non aveva mangiato prima di lui.

Alcuni giorni dopo, ritornarono al Tempio i quattro Deputati e Membri della Commiſſione

dei *Vent' uno,* per far lettura al Re d' altre nuove ſcritture in numero di cinquant' una. Egli le ſottoſcriſſe come avea fatto l'altre; e la ſomma delle ſcritture di cui gli fu data copia, fu di cencinquant' otto.

Dal 14 ſino al 26 di Dicembre, il Re ricevette regolarmente i ſuoi avvocati i quali venivano alle cinque dopo mezzo giorno e ſen' andavano alle nove. Fu loro ſopraggiunto il Sigr. *De Seze.* Ogni mattina il Sigr. De Maleſherbes portava a S. Maeſtà i foglietti e le opinioni ſtampate dei Deputati, relative al ſuo proceſſo. Egli preparava il lavoro per la ſera, e ſi tratteneva un' ora o due con S. Maeſtà. Il Re ſi degnava ſpeſſo di darmi a leggere alcune di quelle opinioni, dicendomi poſcia: *come trovate l'opinione del tale?—Non ho termini per eſprimere il mio ſdegno, ma, come può, Sire, legger tali coſe, ſenza inorridire?— Oſſervo fin dove arriva la malizia umana: ma non credeva, che poteſſe giungere a tal ſegno.* S. Maeſtà non andava mai a letto prima d'aver letto tutti queſti ſcritti; e, per

non cimentare il Sig^r. De Maleſherbes, aveva poi la precauzione di bruciarli da ſe nella ſtufa del ſuo gabinetto.

Già io aveva trovato un' occaſione favorevole per parlare a Turgì, e di mandare per mezzo ſuo delle nuove del Re a Madama Eliſabetta. L'indomani, Turgí mi diſſe, che quella Principeſſa, rendendogli dopo pranzo il tovagliolino, gli aveva dato ſottomano un pezzo di carta ſcritto con punture di ſpillo, in cui eſſa mi diceva di pregar il Re di ſcriverle quattro parole di proprio pugno. La ſera ſteſſa feci parte al Re di queſta coſa; ed eſſendo egli provviſto di carta e d'inchioſtro fin dal cominciamento del ſuo proceſſo, ſcriſſe a ſua ſorella un biglietto diſſigillato, me lo rimiſe, dicendomi, che conteneva nulla che poteſſe cimentarmi, e che poteva leggerlo. Riguardo al leggerlo, pregai S. Maeſtà di volermi per la prima volta diſpenſare dall' ubbidirla.

Il giorno dopo conſegnai il viglietto a Turgì, il quale mi portò la riſpoſta in un

gomitolo di refe, ch' egli gettò ſotto il mio letto, paſſando vicino all' uſcio della mia camera. S. Maeſtà fu molto contenta nel vedere, che queſto modo di aver nuove della ſua famiglia, riuſciva felicemente. Io ſoggiunſi, che non era difficile il continuare quella corriſpondenza. Il Re mi rimetteva i viglietti: io badava a ſcemarne il volume ed a coprirli con fil di bambagia. Turgì li trovava nell' armário dove erano i piatti per ſervizio della tavola, ed uſava diverſi modi per farmene capitar le riſpoſte. Quando io le dava al Re, egli mi avvertiva di non cimentarmi troppo.

Il cerino che mi facevano rimettere i Commiſſarj, era in involti legati collo ſpago. Quando io ebbi ſpago a ſufficienza, eſpoſi al Re, che, volendo, avrebbe potuto avere una corriſpondenza più libera con Madama Eliſabetta; imperocchè, eſſendo la fineſtra della Principeſſa, perpendicolarmente ſopra quella d'un piccolo corridojo che era unito alla mia camera, eſſa poteva la notte, legare allo ſpago le lettere e calarle alla mia

fineſtra, tanto più che una ſportella in forma di buffola chiudendo ogni fineſtra, non laſciava luogo a temere che le lettere cadeſſero nel giardino. Allo ſteſſo modo poteva eſſa ricevere le riſpoſte. Si poteva ancora con queſto mezzo rimettere alla Principeſſa un po di carta e d'inchioſtro, coſe di cui erano ſtate private. *Ecco un buon ritrovato*, diſſe il Re, *di cui faremo uſo, in caſo che più non ci rieſca quello di cui ci ſiam ſerviti fin ora.* In fatti, d'allora in poi, il Re lo poſe in opera. Egli aſpettava ſempre le otto della ſera, per dar corſo a queſta corriſpondenza. Allora io chiudeva la porta della mia camera e quella del corridojo, teneva a bada i Commiſſarj del Comune o proponeva loro di giuocare, per diſtoglierli da queſto fatto.

Avvenne in quel fra tempo che *Marchand*, garzon ſervente e padre di famiglia, avendo ricevuto il ſuo ſalario di due meſi che montava alla ſomma di dugento lire, fu rubato nel Tempio. Queſta perdita fu per eſſo coſa di rilievo. Accortoſi il Re della ſua

malinconìa, di cui ſapeva la cagione, mi ordinò di rimettere a Marchand la ſomma di lire 200; e di raccomandargli di non parlarne a perſona, e meno ancora di ringraziarlo; *perciocchè* ſoggiuns' egli, *ſi rovinerebbe.* Marchand, quanto fu tenuto al benefizio fattogli, altrettanto ſi guardò dal dimoſtrargliene la ſua riconoſcenza.

Dopo che il Re fu ſeparato dalla ſua famiglia, non volle mai più ſcendere nel giardino; e, ſe gliene facevano la propoſizione, riſpondeva: *non ho genio di uſcir ſolo. Mi dilettava il paſſeggio, per la compagnia che avevo della mia famiglia.* Ma, ſeparato com' egli era dalle perſone le più dilette, e certo del ſuo deſtino, non mormorò però mai di queſto, nè fecene la menoma lagnanza. Imperocchè già aveva perdonato a' ſuoi oppreſſori; e, dalle letture che faceva nel ſuo gabinetto, traeva ogni giorno nuove forze per ſoſtenere il ſuo coraggio; e, quando ne uſciva, ciò faceva per ſeguire un método di vita ſempre uniforme ed ornato di mille virtuoſe azioni.

Si degnava di trattar con me, come se fossi stato qualche cosa più che un servo: usava coi Municipali che stavano a guardia della sua persona, come se non avesse avuto motivo di lagnarsi del loro uffizio; e parlava con essi, come faceva altre volte cò suoi sudditi. Si tratteneva di cose risguardanti il loro stato, la loro famiglia, i figliuoli, e ragionava de' vantaggi e de' doveri della loro professione in maniera, che coloro che l'ascoltavano, ammiravano la saviezza delle sue riflessioni, la varietà delle sue cognizioni, e quanto acconciamente sene servisse, parlando. Questi discorsi nascevano da una sua natural bontà di cuore, anzichè dal desiderio di procacciarsi una distrazione da' suoi mali; imperocchè la sua rassegnazione lo rendeva ad essi superiore.

Il Mercoledì 19 Dicembre portai la solita colezione al Re, senza pensare alle quattro Tempora. *Oggi*, disse il Principe, *è giorno di digiuno*; ed io riportai la colezione nella sala. *Digiunerete al certo, anche voi, all' esempio del vostro padrone*, dissemi con aria

beffarda un Municipale, *Dorat de Cubieres— Signor nò* gli riſpos' io, *oggi ho biſogno di far colezione.* Alcuni giorni dopo, S. Maeſtà mi diede a leggere un Giornale recatogli dal Sig^r. De Maleſherbes, in cui ſi trovava queſto aneddoto affatto disformato. *Leggete,* mi diſſe il Re, *vedrete che vi trattano da malizioſo: avrebbono certamente amato meglio di potervi trattar da ipócrita.*

Lo ſteſſo giorno del diciannove, eſſendo il Re a pranzo, mi diſſe in preſenza di tre o quattro Municipali: *oggi fa quattordici anni, fiete ſtato più ſollécito di queſta mattina.* Compreſi ſubito ciò che voleva dire il Re, il quale proſeguì: *Fu queſto il giorno della naſcita di mia figlia. Oggi il giorno di ſua naſcita,* ripres' egli intenerito, *e non poterla vedere!* .... Gli uſcirono alcune lacrime dagli occhi e ſi fece per poco, un riſpettoſo ſilenzio.

Deſiderando Madama Reale di avere un Lunario ſimile al piccolo Calendario della Corte, il Re m'impoſe di comprarglielo, e

di procacciare per ſe l'Almanacco della Repubblica, che era ſucceduto all' Almanacco Reale. Egli lo ſcorreva ſovente, e vi ſegnava dei nomi con un toccalapis.

Già da lungo tempo erano ſtati tolti al Re i raſoi, il che l'incomodava aſſai, e l'obbligava a lavarſi più volte il giorno il viſo coll' acqua freſca. Ora, dovendo egli preſentarſi ben preſto, per la ſeconda volta, alla barra della Convenzione, mi diſſe di procacciargli delle fórbici o un raſojo, ma che egli non voleva far parola di queſto ai Municipali. Io mi preſi la libertà di rappreſentargli, che, comparendo così all' Aſſembléa, il popolo avrebbe almeno conoſciuto la barbarie con cui egli era trattato dal Conſiglio Generale. *Non debbo*, riſpoſe S. Maeſtà, *accattare l'altrui compaſſione*. Per tanto io ne parlai ai Commiſſarj, ed il Comune decretò l'indomani, che ſi rendeſſero i raſoi al Re, ma che non poteſſe ſervirſene che in preſenza di due Municipali.

Nei tre giorni che precedettero il Natale, il Re ſcriſſe più del ſolito. Avevano allora il progetto di farlo ſtare ai Feuillans e di sbrigarne il proceſſo. M'avevano pur anche ordinato di diſpormi a ſeguirlo, e di preparare le coſe neceſſarie per lui: ma il progetto non fu eſeguito.

Nel giorno di Natale, S. Maeſtà ſcriſſe il ſuo teſtamento. Io l'ho letto e copiato nel giorno appunto che fu conſegnato al Conſiglio del Tempio. Egli lo ſcriſſe tutto di proprio pugno, ed eravi alcuna ſcancellatura. Credo di dover quì inſerire quel monumento celeſte della ſua pietà ed innocenza.

" IN nome della *Santiſſima Trinità*, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Oggi, il venticinque di Dicembre del mille ſettecento novanta due, io, chiamato Luigi XVI, Re di Francia, eſſendo da quattro meſi e più, colla mia famiglia, rinchiuſo nella Torre del Tempio a Parigi, da coloro che erano miei ſudditi, ed eſſen-

domi vietato di parlare con chicchesía, e, dall' undici del corrente colla mia stessa famiglia; trovandomi di più involto in un processo, di cui non posso prevedere l'esito, per conto delle passioni degli uomini, e che non può essere autorizzato o sostenuto da alcuna legge esistente, alla presenza di Dio, solo testimonio de' miei pensieri e che mi ascolta, dichiaro la mia ultima volontà come segue.

" Lascio l'anima a Dio mio creatore; lo prego di riceverla nella sua misericordia, e di giudicarla, non già secondo i suoi meriti, ma secondo quelli del nostro Signor *Gesù Cristo*, che si è offerto in sacrifizio a Dio suo Padre, per salvar noi uomini, tuttochè ne fossimo indegni, ed io soprattutti.

" Muojo unito alla nostra santa Madre la Chiesa Catolica, Apostolica, Romana, che tiene la sua autorità, per una successione non interrotta, da S. Pietro, il quale la ricevette da Gesù Cristo.

" Credo fermamente e confeſſo tutto ciò che ſi contiene nel Símbolo, i Comandamenti di Dio e della Chieſa, i Sacramenti ed i Miſterj, come la Chieſa Catolica gl'inſegna e gli ha ſempre inſegnati. Non ho mai preteſo di farla da giudice nelle controverſie dogmatiche che ſconvolgono la Chieſa di Gesù Criſto, ma, me ne ſon ſempre ſtato e me ne ſtarò ſempre, ſe Iddio mi dà vita, alle deciſioni che i Superiori Eccleſiaſtici, uniti alla Santa Chieſa Catolica fanno o faranno, conforme a quello che la Chieſa ha uſato di fare da Gesù Criſto in quà.

" Compiango di cuore i noſtri fratelli che poſſono eſſer traviati, ma non pretendo di giudicarli, e gli amo tuttavía in Gesù Criſto, come ci obbliga di fare la carità Criſtiana. Prego Iddio di perdonarmi tutti i miei peccati: ho procurato con ogni diligenza di conoſcerli e d'umiliarmi nel ſuo coſpetto. Non potendo ſervirmi del miniſtero d'un Prete Catolico, prego Iddio di ricevere la confeſſione che glie n' ho fatto, e ſopra tutto il ſincero pentimento che ho d'eſſermi

ſottoſcritto (ſebbene ciò faceſſi mio malgrado) a certi atti che poſſono eſſer contrarj alla diſciplina e alla credenza della Chieſa Catolica, alla quale ſono ſempre ſtato unito di tutto cuore. Prego Iddio di voler accettare la ferma riſoluzione, in cui ſono, di ſervirmi, ſe mi dà vita, d'un Prete Catolico, ſubito che ciò ſarà in mio potere, per accuſarmi di tutti i miei peccati, e ricevere il Sacramento della Penitenza.

" Prego tutti coloro che potrei aver offeſo per inavvertenza (perciocchè non mi ricordo d'aver ciò fatto ſpontaneamente), o coloro che poteſſero aver ricevuto da me ſcandalo o cattivo eſempio, di perdonarmi il male che poſſo aver loro cagionato; e prego chiunque ha carità, di unir le ſue alle mie preghiere, per ottenermi da Dio il perdono de' miei peccati.

" Perdóno di buon cuore a coloro che ſon divenuti miei nemici, ſenza che io ne abbia data loro alcun motivo; e prego Dio di perdonar loro, come anche a tutti quelli,

che per un zelo falſo o indiſcreto m' hanno fatto molto male.

" Raccomando a Dio mia moglie, i miei figliuoli, mia ſorella, le mie zíe, i miei fratelli, e tutti coloro che mi ſon congiunti di ſangue o in qualſivoglia altra maniera; e prego ſoprattutto Iddio di riguardare con occhi di miſericordia mia moglie, i miei figli e mia ſorella, che da molto tempo ſono compagni de' miei patimenti; di ſoſtenerli colla ſua grazia, ſe mai ſarò io tolto di vita, e finchè ſi ſtaranno in queſto mondo tranſitorio.

" Raccomando i miei figli a mia moglie, ſebbene io non abbìa mai avuto il menomo dubbio intorno alla ſua tenerezza materna: le raccomando ſopra ogni coſa, di far di eſſi de' buoni Criſtiani e delle perſone dabbene; di far riſguardar loro le grandezze di queſto mondo, ſe per mala ſorte foſſero condannati a guſtarle, come beni pericoloſi e manchevoli; e di far volger loro gli occhi verſo la ſola gloria ſoda e durevole dell' eternità.

Prego mia ſorella di voler continuar ad uſare le ſue tenere ſollecitudini verſo i miei figliuoli, e a far loro da madre, ſe mai aveſſero la diſgrazia di perderla.

" Prego mia moglie di perdonarmi tutti i mali che ella ſoffre per cagion mia, ed i faſtidi che potrei averle recato nel tempo della noſtra unione: allo ſteſſo modo può eſſer certa, che non ho niente contro di lei, ſe mai aveſſe qualche coſa a rimproverarſi.

" Raccomando con calore a miei figliuoli, dopo il timor ſanto di Dio, che dee preferirſi ad ogni altra coſa, di ſtar uniti tra di eſſi, ſottomeſſi ed ubbidienti alla loro madre, riconoſcendo la cura e le pene che ſi dà per eſſi, e ció in memoria di me. Gli prego in oltre di riguardare la mia ſorella come una ſeconda madre.

" Raccomando a mio figlio, che, ſe mai aveſſe la diſgrazia di regnare, penſi, ch'egli è tenuto di darſi del tutto al bene de' ſuoi concittadini; che dee ſcordarſi di qualſi-

voglia odio o risentimento, massime per ciò che risguarda i guai e le pene in cui mi trovo: che non può render felici i popoli, che regnando secondo le leggi; ma che per farle rispettare e per far il bene che desidera, egli è d'uopo che abbia l'autorità necessaria, la quale, non essendo libera nelle sue operazioni, nè rispettata, riuscirebbe nocevole anzi che vantaggiosa.

" Raccomando a mio figlio, tutte le persone che mi sono state affezionate, e ciò, per quanto le circostanze gliel permetteranno; e di riflettere, che ho contratto un debito sacro coi figliuoli e parenti di coloro che per causa mia son morti o caduti in istrettezze.

" So che molti de' miei impiegati non si sono condotti verso di me, come richiedeva il loro dovere, anzi mi hanno corrisposto con ingratitudine: ma io perdono loro (perchè in certi momenti di turbazione e di effervescenza uno non è padrone di se);

e prego mio figlio, che all' occorrenza ſia loro indulgente.

Vorrei quì dare una prova della mia gratitudine a coloro che mi hanno dimoſtrato un ſincero affetto e diſintereſſato. Di fatti, quanto mi ha afflitto l' ingratitudine e la perfidia di certe perſone, ch' io aveva colmato di benefizi per ſe, pei loro parenti o amici; altrettanto mi ha conſolato l'amore e la gratúita benevolenza di molt' altre, le quali prego di ricevere i miei più cordiali ringraziamenti. Avuto riguardo allo ſtato preſente delle coſe, temerei di cimentar coſtoro, ſe ne faceſſi menzione: però raccomando a mio figliuolo di adoperarſi per riconoſcerli.

" Crederei per altro di far un torto evidente ai ſentimenti della Nazione, ſe non raccomandaſſi paleſemente a mio figlio i Sig^ri, de Chamilly ed Hue, i quali, pel ſincero affetto che mi hanno portato, ſi ſon rinchiuſi meco in queſto triſto ſoggiorno, mettendo a ripentaglio la loro vita. Lo ſteſſo dico

di Clery, la di cui condotta è ſtata lodevole in tutto il tempo che è ſtato con me; e ſiccome egli è rimaſto meco ſino alla fine, così prego i Signori del Comune, di volergli dare i miei abiti, i miei libri, il mio oriuolo, la mia borſa ed altri piccoli effetti che ſono ſtati depoſitati nel Conſiglio del Comune.

" Perdóno di tutto cuore i cattivi trattamenti fattimi da' miei cuſtodi, ed i modi aſpri che hanno creduto di dovere uſar meco. Ho incontrato, è vero, delle perſone pietoſe e compaſſionevoli: godanſi eſſe di quella interna dolcezza e tranquillità che è compagna indiviſibile di tali virtù!

" Prego i Signori Maleſherbes, Tronchet e de Sèze di ricevere i miei più cordiali ed affettuoſi ringraziamenti per tutte le pene e cure che ſi ſon preſi per me.

" Do fine col dichiarare, in preſenza di Dio, davanti al quale ſto per comparire, che la mia coſcienza non mi rimorde d'alcuno di quei delitti di cui ſono incolpato.

" Duplicato alla Torre del Tempio, il venticinque di Dicembre, mille ſettecento novanta due.

(Sottoſcritto) LUIGI."

Il venti ſei di Dicembre fu condotto il Re per la ſeconda volta alla barra dell' Aſſembléa. Io ne aveva fatto prevenir la Regina, perchè lo ſtrepito de' tamburi, e'l movimento delle truppe non l'aveſſe a ſpaventare. S. Maeſtà partì alle dieci della mattina e ritornò alle cinque della ſera, ſempre ſotto la guardia di Chambon e di Santerre. I Signori de Maleſherbes, de Sèze e Tronchet vennero la ſera ſteſſa mentre il Re uſciva di tavola, il quale propoſe loro di prendere qualche rinfreſco: il Sigr. de Sèze fu il ſolo che l'accettaſſe. S. Maeſtà lo ringraziò della pena che ſi era dato nel recitare il ſuo diſcorſo; e paſſarono quindi nel ſuo gabinetto.

Il giorno dopo, S. Maeſtà ſi degnò di rimettermi la ſua difeſa ſtampata, previo

però il consenso de' Municipali. Il Commissario *Vincent* impresario di fabbriche, il quale ha fatto alla Famiglia Reale tutti i servizi possibili, tolse sopra di se di portarne secretamente una copia alla Regina. Egli profittò del momento, in cui il Re lo ringraziava di questo piccolo servizio, per domandargli qualche cosa di suo. S. Maestà si tolse la cravatta e gliela diede. Un' altra volta donò i suoi guanti a un altro Municipale che glieli domandava per la stessa cagione. Tanto è vero, che i suoi custodi stessi risguardavano le sue spoglie, come reliquie!

Il primo di Gennajo m'accostai al letto del Re e lo pregai sotto voce di compiacersi di accettare i miei più ardenti voti pel termine delle sue disgrazie. *Ricevo,* diss' egli, *di buon cuore i vostri augurj,* e mi porse una mano che baciai e bagnai colle mie lacrime. Come si fu levato, pregò un Municipale d'informarsi per parte sua del ben essere della sua famiglia e di darle il buon capo d'anno. I Municipali furono

inteneriti alla voce miſerabile ed interrotta, con cui il Re, avuto riſguardo al ſuo ſtato, s'eſpreſſe. *Perchè dunque,* diſſemi uno di eſſi, allorchè il Re fu rientrato nella ſua camera, *non domanda egli di rivedere la ſua famiglia? Ora che ſon finiti gl'interrogatorj, la coſa non dovrebbe ſoffrir difficoltà: converrebbe far capo all' Aſſembléa.* Ritornò il Municipale che era andato dalla Regina, e diſſe a S. Maeſtà, che la ſua famiglia lo ringraziava de' ſuoi buoni augurj, e che gliene faceva altrettanti. *Che bel capo d'anno!* diſſe il Re.

La ſera ſteſſa mi preſi la libertà di eſporre a S. Maeſtà, che io era quaſi certo, che, ſe aveſſe domandato alla Convenzione la licenza di rivedere la ſua famiglia, l'avrebbe ottenuta. *Fra qualche giorno non mi ricuſeranno queſta conſolazione,* diſſe il Re, *biſogna aſpettare.*

Più s'avvicinava il tempo della ſentenza (ſe pur merita un tal nome, la forma del Proceſſo che ſi faceva al Re), più s'accre-

ſcevano i miei timori e le mie angoſce. Io faceva mille domande ai Municipali, ed ogni loro riſpoſta ſempre più m'atterriva. Mia moglie veniva ogni ſettimana a vedermi, e mi ragguagliava con eſattezza ciò che accadeva in Parigi. Pareva che la pubblica opinione foſſe coſtantemente favorevole al Re, ſiccome ſi conobbe ſcopertamente nel Teatro Franceſe e in quello *du Vaudeville*. Si recitava nel primo *l'Amico delle Leggi*. Tutto ciò che ivi alludeva al proceſſo del Re fu minutamente oſſervato, e ne riportò vivi applauſi. Al *Vaudeville* un attore della *Caſta Suſanna* diceva ai due vecchiardi: *come potete voi far inſieme da accuſatori e da giudici?* Il pubblico fece ripeter più volte lo ſteſſo paſſo. Io rimiſi al Re una copia *dell' Amico delle Leggi*. Gli diceva ſpeſſo, e me n' era quaſi perſuaſo io ſteſſo, che, eſſendo i membri della Convenzione oppoſti gli uni agli altri, ſi contenterebbono di condannarlo alla prigionía o all' eſilio. *Voglia il Cielo*, riſpos' egli, *che uſino tal moderazione verſo la mia famiglia! Queſto è quel che temo.*

Alcune perſone mi fecero avviſato, per mezzo di mia moglie, che, preſſo il Sig^r. *Pariſeau* compilatore *del Foglietto del Giorno*, ſtava depoſitata una ſomma notabile, a diſpoſizione del Re: fui pregato di domandare i ſuoi ordini ſu queſto punto, e di dirgli che, ſe Sua Maeſtà accettava quella ſomma, eſſa ſarebbeſi rimeſſa al Sig^r. De Maleſherbes. Riferii queſta coſa al Re, il quale mi diſſe: *ringraziate da parte mia queſte perſone: non poſſo accettare le loro generoſe offerte: ſarebbe queſto un cimentarle.* Io lo pregai di parlarne almeno al Sig^r. De Maleſherbes, e mi promiſe di farlo.

Continuava tuttavía la corriſpondenza tra le loro Maeſtà. Seppe il Re che Madama Reale s'era ammalata, e ne fu inquieto per qualche giorno. La Regina, dopo molte iſtanze, ottenne, che foſſe introdotto nel Tempio, il Sig^r. *Brunier*, medico degl' Infanti di Francia, e parve che queſta nuova lo calmaſſe.

Il martedì 15 di Gennajo, vigilia della ſentenza, vennero dal Re gli avvocati, ſecondo il ſolito. I Signori de Séze e Tronchet avvertirono il Re, che non ſarebbono venuti il giorno ſeguente.

La mattina del ſedici il Sig^r. De Maleſherbes ſi trattenne lungamente col Re, ed, uſcendo, diſſe a S. M. che, come foſſe informato del riſultato dell' *appello nominale*, verrebbe a dargliene contezza. Ma eſſendoſi prolungata la ſeſſione a notte avanzata, il decreto non fu pronunziato che la mattina del diciaſſette. La ſteſſa ſera del 16, a ſei ore, quattro Municipali entrarono nella camera del Re e gli leſſero un decreto del Comune, che diceva in ſoſtanza, *ch' egli ſarebbe guardato a viſta, giorno e notte, dai detti quattro Municipali; e che due di eſſi paſſerebbono la notte accanto al ſuo letto.* Il Re domandò, ſe la ſua ſentenza era pronunziata. Uno di eſſi *(Du Roure)* cominciò dal ſederſi ſopra la ſedia a bracciuoli del Re, il quale ſtava in piedi; poi riſpoſe, che non ſi pigliava briga di ciò che facevaſi alla

Convenzione; che per altro aveva inteſo dire, che *l'appello nominale* continuava. Poco dopo arrivò il Sig^r. De Maleſherbes, il quale diſſe al Re, che *l'appello nominale* non era per anche finito.

In quel mentre s'appiccò il fuoco al cammino d'una camera del porta-legna del palazzo del Tempio. Il popolo s'affollò nel cortile. Un Municipale tutto ſpaventato venne a dire al Sig^r. De Maleſherbes, di andarſene immantinente; ed egli partì, promettendo al Re che tornerebbe per notificargli la ſua ſentenza. Io domandai al Commiſſario del motivo del ſuo ſpavento. *Hanno meſſo fuoco al Tempio,* diſs' egli, *a bella poſta per ſalvare Capet nel tumulto: ma ho fatto circondare le mura da una forte guardia.* Si ſeppe ben preſto, che l'incendio era ſpento e che non era ſtato altro che un puro accidente.

Il Giovedì dieiaſſette di Gennajo, verſo le nove della mattina, entrò il Sig^r. De Maleſherbes, ed io gli andai all' incontro.

Non c' è più rimedio, diſs' egli, *il Re è condannato*. Vedendolo il Re venire, ſi alzò per riceverlo. Quel Miniſtro gli ſi gettò a' piedi, affogato da ſinghiozzi e ſenza poter proferir parola per alcuni momenti. Il Re lo rialzò e ſe lo ſtrinſe teneramente al ſeno. Il Sig^r. De Maleſherbes gli annunziò il decreto che lo condannava a morte. A queſto annúnzio il Re non fece il menomo atto di ſorpreſa o di turbazione: anzi parve che non riſſentiſſe altro dolore che quello che provava quel riſpettabile vecchio, e ſi diede anche a conſolarlo.

Il Sig^r. De Maleſherbes ragguagliò a S. M. come andò *l'appello nominale*. Accuſatori, parenti, nemici perſonali, laici, eccleſiaſtici, deputati aſſenti, tutti avevano dato il voto; e, malgrado la violazione di tutte le forme legali, v' erano ſolamente cinque voti di più, di coloro che avevano opinato per la morte. Alcuni deputati avevano decretato la morte ma con dilazione; e perciò eraſi già ordinato un ſecondo *appello nominale*, il quale, ſe fatto ſi foſſe, egli era probabile, che, unen-

doſi le voci di quelli che avevano ſentenziato il Regicidio con dilazione, a' ſuffragi di coloro che non avevano pronunziato la pena capitale, la coſa ſarebbe andata altrimenti: ma una frotta d'aſſaſſini venduti al Duca d'Orleans e alla Deputazione di Parigi, che, ſtavano alle porte dell' Aſſembléa, atterrivano coi loro urli, e minacciavano coi pugnali tutti coloro che ricuſerebbono d'eſſer loro cómplici. Così, foſſe ſtupidezza o indolenza, la Capitale non oſò o non volle far coſa alcuna per ſalvare il ſuo Re.

Il Sig^r. De Maleſherbes ſtava per partire, quando fu permeſſo al Re di trattenerſi con lui in diſparte: però lo introduſſe nel ſuo gabinetto, ne chiuſe la porta e vi reſtò circa un' ora a ſolo con lui. Sua Maeſtà l'accompagnò poſcia fino alla porta d'entrata; gli raccomandò di venir per tempo la ſera, e di non lo abbandonare negli ultimi momenti. Rientrando il Re in camera mi diſſe: *il dolore di quel buon vecchio m'ha toccato ſul vivo.*

Dopo l'arrivo del Sig^r. De Maleſherbes, io era ſtato ſopraffatto da un tremito univerſale: tuttavía preparai le coſe neceſſarie al Re per farſi la barba. Egli ſi diede la ſaponata: io ſtava in piedi, dirimpetto a lui, tenendo il bacino; e, facendomi forza per concentrare il mio dolore, non aveva per anche oſato alzar gli occhi al mio infelice padrone: ma lo riguardai a caſo, e mi caddero, mio malgrado, le lacrime. Forſe il mio aſpetto gli rappreſentò il ſuo ſtato. Un ſubito pallore gli coprì il viſo, e gli s'imbiancarono in un tratto il naſo e le orecchie. A tal viſta, mi vennero meno le ginocchia; ed accortoſi il Re del mio ſmarrimento, mi preſe con forza con ambe le mani, dicendomi con voce baſſa (perciocchè gli avevano l'occhio addoſſo): *via ci vuol più animo.* Ma poi ripreſe il ſolito aſpetto: ſi fece tranquillamente la barba, ed io l'ajutai a veſtirſi.

S. Maeſtà ſi ſtette in camera leggendo o paſſeggiando ſino all' ora di pranzo. Vedendo io la ſera, ch'egli andava nel ſuo gabinetto,

gli tenni dietro col pretesto che egli volesse qualche cosa da me. *Avete inteso la storia del mio giudizio?* dissemi il Re—*Ah! Sire,* diss' io, *sperate una dilazione: il Sigr. De Malesherbes crede che non ve la negheranno— Non ho speranza alcuna,* rispose il Re: *ma mi accora il vedere, che il Sigr. d' Orleans abbia votato per la mia morte.* Mi rimise allora *l'appello nominale,* che aveva in mano. *Il Pubblico,* diss' io, *mormora altamente: Dumourier è a Parigi, e dicesi che porti il voto della sua armata contro il processo fatto a vostra Maestà. Il popolo è stomacato dell' infame condotta del Sigr. D' Orleans. Corre voce, che i Ministri delle Potenze Estere, vogliano riunirsi per andare all' Assembléa. Finalmente si dà per certo che i Conventionali temono una rivoluzione del popolo.— Mi dispiacerebbe* rispose il Re, *che ciò accadesse, vi sarebbono nuove vittime.* Poi soggiunse: " non temo la morte: ma non posso " pensare senza orrore allo stato crudele, in " cui rimarrà dopo me la mia famiglia, la " Regina e i nostri sventurati figliuoli . . .! e " chi soccorrerà quei fedeli servitori che non

" mi hanno mai abbandonato? que' vecchi, " che altro non avevano per vivere che la " ſcarſa penſione che io dava loro? Mi par " di vedere il popolo in preda all' anarchía, " cader vittima delle contrarie fazioni, trion- " fare i delitti e la Francia ſtraziata da " lunghe diſcordie"—Poi, dopo un breve reſpiro: " Oh! Dio mio! queſta è dunque " la ricompenſa che ricevo dei tanti ſacrifizi " da me fatti? Non mi ſon io adoperato a " tutto potere pel ben eſſere de' Franceſi?" Cio dicendo, mi ſtringeva le mani; ed io, penetrato d'un ſanto riſpetto bagnai le ſue mani colle mie lacrime. Ma mi convenne laſciarlo in quello ſtato. Il Re aſpettò, ma in vano, il Sig^r. De Maleſherbes, e la ſera mi domandò ſe era venuto. Io aveva fatto la ſteſſa domanda ai Commiſſarj e tutti m'avean detto di no.

Venerdì, diciotto del meſe, il Re non ebbe nuova alcuna del Sig^r. De Maleſherbes e ne fu molto inquieto. Eſſendogli capitato alle mani un vecchio Mercurio di Francia, vi leſſe un *Logogrifo*, che mi diede a indovi-

nare, ma non mi riuſcì di trovarne la parola. *Come non la trovate?* mi diſſe il Re, *ella s'adatta per altro molto bene alle mie circostanze: la parola è* SACRFIZIO. Mi ordinò allora di cercare nella librería il tomo della ſtoria d' Inghilterra in cui ſi trova la morte di Carlo primo, e la leſſe ne' giorni ſeguenti. Seppi in queſt' occaſione, che Sua Maeſtà, nel ſoggiorno che fece al Tempio, avea letto dugencinquanta volumi. La ſera mi preſi la libertà di rappreſentargli, ch'egli non poteva eſſer privato della viſita de' ſuoi avvocati, che per un decreto della Convenzione; e che avrebbe dovuto domandare, che foſſe loro dato l'ingreſſo nella Torre. *Aſpettiamo,* diſs' egli, *fino a domani.*

Il Sabato diciannove, alle nove della mattina, entrò un Municipale chiamato *Gobeau,* con un foglio in mano. Egli era accompagnato dal Cuſtode della Torre, detto *Mathey,* il quale portava un calamajo. Il Municipale diſſe al Re, che aveva ordine d'inventariare i mobili ed altri effetti. Sua Maeſtà mi laſciò con coſtui e ſi ritirò nella

ſua Torretta. Allora col preteſto dell' inventario, il Municipale ſi diede a frugare minutamente da per tutto, per vedere, diceva egli, ſe mai vi foſſe ripoſta nella camera di Sua Maeſtà qualche arma, o altro ſtrumento tagliente. Gli reſtava a viſitare uno ſtipetto in cui erano le ſcritture. Il Re fu obligato d'aprirne tutti i tiratoi, di ſpoſtare e di moſtrargli ogni foglio, un dopo l'altro. V'erano in fondo d'un tiratojo tre involtini; e vollero vederne il contenuto—*Queſto*, diſſe il Re, *è un denaro che non è mio, ma del Sigr. de Maleſherbes: io lo teneva preparato per reſtituirglielo.* Queſti tre involtini contenevano tre mila lire in oro; e, ſopra ciaſcuno di eſſi ſtava ſcritto di mano di Sua Maeſtà, *al Sigr. de Maleſherbes.*

Mentre ſi facevano le ſteſſe ricerche nella Torretta, il Re rientrò in camera per riſcaldarſi. Il cuſtode Mathey ſi ſtava allora davanti al cammino, colle ſpalle rivolte al fuoco, tenendoſi l'abito rimboccato. Non potendo il Re riſcaldarſi che a diſagio dall'

una delle due parti, mentre l' insolente Custode non si moveva, disse gli con un po di vivacità di scostarsi alquanto. Mathey si ritirò, ed i Municipali se n'andarono dopo aver fatto loro ricerche.

La sera il Re disse ai Commissarj di domandare al Comune il motivo, per cui non era permesso a' suoi avvocati di entrar nella Torre; perciocchè desiderava di parlare almeno al Sig^r. de Malesherbes. Promisero eglino di ciò fare: ma uno di essi confessò, che era stato loro proibito di recare al Consiglio Generale alcuna imbasciata di Luigi XVI, se ella non era scritta e segnata di sua mano. *E perchè*, rispose il Re, *non m' hanno da due giorni in quà avvertito di questa innovazione?* Scrisse allora un viglietto e lo rimise ai Municipali, che lo portarono al Comune la mattina del giorno seguente. Il Re domandava di veder liberamente i suoi avvocati; e si lagnava del decreto che ordinava di guardarlo a vista giorno e notte. *Dovete comprendere*, diceva egli al Comune,

quanto penoſa coſa ſia per me, lo ſtar ſolo, nello ſtato in cui mi trovo, ſenz' aver là quiete neceſſaria per raccogliermi.

La Domenica, venti di Gennajo, alzato che ſi fu il Re domandò, ſe avevano portato la ſua domanda al Conſiglio del Comune, e fu aſſicurato che ella era ſtata recata immantinente. Entrai verſo le dieci nella camera del Re, il quale mi diſſe: " non " veggo arrivare il Sig^r. De Maleſherbes"— " Sire, riſpos'io, ho inteſo dire ch'egli ſi è " preſentato più volte alla porta della Torre " e che non v'è ſtato ammeſſo"—" Saprò il " motivo di queſto rifiuto, riprese il Re: " il Comune avrà preſo di certo qualche " determinazione ſulla mia lettera." Poi ſi diede a paſſeggiare nella ſua camera, ed impiegò tutta la mattina nel leggere e ſcrivere. Già erano ſuonate le due, quando ſi vide aprire in un tratto la porta, ed entrare il Conſiglio Eſecutivo. Era eſſo compoſto di dodici o quindici perſone, tra le quali eravi *Garat* Miniſtro della Giuſtizia, *Le*

Brun Miniſtro degli affari eſteri, *Grovelle* Segretario del Conſiglio, il Preſidente ed il Procurator Generale ſindico del Dipartimento, il Podeſtà ed il Procuratore del Comune, il Preſidente e l' Accuſator-Pubblico del Tribunal Criminale. Santerre che li precedeva, mi diſſe: " annunziate il Conſiglio " Eſecutivo." Il Re, che aveva ſentito un gran movimento, s'era alzato ed avanzato alcuni paſſi: ma alla viſta di queſto corteggio ſi ſtette tra la porta della ſua camera e quella dell' anticamera, con un contegno nobilmente grave ed autorevole. Io gli ſtava accanto. Garat, tenendo il cappello in capo, così preſe a dire: " LUIGI, la Convenzion Nazionale " ha impoſto al Conſiglio Eſecutivo prov- " viſorio di notificarvi i ſuoi decreti dei 15, " 16, 17, 19, e 20 di Gennajo; e il Segre- " tario del Conſiglio ve ne farà lettura." Allora Grouvelle Segretario ſpiegò ſuo foglio, e con voce ſpoſſata e tremante leſſe.

Decreti della Convenzion Nazionale dei 15, 16, 17, 19 e 20 di Gennajo.

ARTICOLO PRIMO.

" La Convenzione Nazionale dichiara " Luigi Capet ultimo Re de' Franceſi, reo " di congiura contro la libertà della Nazione " e di attentato contro la pubblica ſicu- " rezza."

ARTICOLO SECONDO.

" La Convenzione Nazionale dichiara, " che Luigi Capet ſubirà la pena di morte."

ARTICOLO TERZO.

" La Convenzione Nazionale dichiara " nullo l'atto di Luigi Capet, preſentato " da' ſuoi avvocati alla barra e chiamato " *Appellazione alla Nazione, dalla ſentenza* " *portata contro di lui dalla Convenzione:* " proibiſce a chicchеſſia di favorirlo, ſotto

" pena di eſſer proceſſato e punito, come
" reo d'attentato contro la ſicurezza gene-
" rale della Repubblica."

ARTICOLO QUARTO.

" Il Conſiglio Eſecutivo provviſorio noti-
" ficherà il preſente decreto a Luigi Capet
" nel termine di queſto giorno e prenderà
" tutte le miſure politiche e neceſſarie, per
" aſſicurarne l'eſecuzione in venti quattr'
" ore, dalla notificazione di eſſo; e renderà
" conto d'ogni coſa alla Convenzione Na-
" zionale, ſubito che ſarà ſtato notificato."

Durante queſta lettura non apparì ſul viſo del Re la menoma alterazione. Oſſervai ſolamente, che, leggendoſi nel primo articolo la parola *congiura*, gli ſpuntò ſulle labbra un ſorriſo di diſdegno: ma alle parole *ſubirà la pena di morte*, gli balenò in volto uno ſguardo celeſte, ch'egli volſe ſopra tutti coloro che gli ſtavano attorno, moſtrando con ciò, che la morte non atterriva un

innocente*. Cio fatto, il Re fece un paſſo verſo Grouvelle Segretario del Conſiglio, preſe dalle ſue mani il decreto, lo piegò; e traendoſi di taſca il portafoglio, ve lo ripoſe. Poi cavando un foglio dal medeſimo, diſſe

---

* Di tutte le teſtimonianze che ſi poſſono addurre in prova della Criſtiana grandezza d'animo, con cui Luigi aſcoltò la ſua fatal ſentenza di morte, niuna a creder mio è più onorevole per eſſo, o meno ſoſpetta di quella che di lui reſe *Hebert* allora ſoſtituito procuratore del Comune, emolo della ſcelleratezza di Robeſpierre, uno dei principali fautori dell' ateiſmo e nemico accanito del Re, il quale per ſuo puro piacere aveva voluto eſſer preſente alla lettura, che *Garat* fece a Luigi del decreto di morte, come ſi può vedere in *Monjoie* ſopra Luigi XVI, e nella ſtoria della congiura d'Orleans. Così adunque s'eſprime queſto Hebert, parlando di ſe medeſimo: " Io volli trovarmi preſente alla lettura della ſentenza di " morte, che Garat fece a Luigi, il quale l'aſcoltò, ſenza " dimoſtrarne la menoma commozione. Quando eſſa fu " terminata, domandò che gli foſſe permeſſo di vedere la ſua " famiglia, di avere un Confeſſore e ogni altra coſa che " poteſſe eſſergli di ſollievo in quella eſtremità. Il ſuo por- " tamento era così nobile e grande, le ſue parole sì ſavie e " peſate, che mi ſentii a mio diſpetto le pálpebre bagnate di " lacrime. I ſuoi ſguardi, il ſuo contegno avevano un non " ſo che di ſoprumano; e mi ritirai pieno di rabbia, e ben " riſoluto di non andar più avanti nel mio miniſtero."

al Miniſtro Garat: *Signor Miniſtro della giuſtizia, vi prego di rimettere immediatamente queſta lettera alla Convenzione Nazionale:* ma, parendogli che il Miniſtro eſitaſſe, ſoggiunſe: *io ve ne farò lettura*; e leſſe ſenz' alcuna alterazione ciò che ſegue.

" Domando tre giorni di tempo per pre-
" pararmi a comparire davanti a Dio; e
" per tal fine domando di poter trattare libe-
" ramente colla perſona che nominerò ai
" Commiſſarj del Comune; e che queſta
" perſona vada eſente da ogni timore ed
" inquietudine per l'uffizio di carità che
" eſerciterà verſo di me."

" Domando di eſſer liberato dell' in-
" ceſſante cuſtódia che, da alcuni giorni in
" quà, il Conſiglio mi ha dato."

" Domando, che in queſto frattempo
" ſiami permeſſo di vedere la mia famiglia
" e ſenza teſtimonj. Bramerei ancora che
" la Convenzion Nazionale penſaſſe, ſenza
" indugio, a fiſſar la ſorte della mia famiglia;

" e che le permetteſſe di ritirarſi libera-
" mente, dove lo giudicherà più con-
" veniente."

" Raccomando alla beneficenza della Na-
" zione tutte le perſone di mio ſervizio:
" molte di eſſe non avevano per vivere altro
" che i loro ſalarj, mancando i quali deb-
" bono eſſer ridotte al biſogno: tra i pen-
" ſionarj vi ſono pur anche molti vecchi,
" donne, fanciulli, che non hanno altro
" per campare."

" Fatto alla Torre del Tempio il 20
" di Gennajo, 1793.

(Segnato) LUIGI.

Garat preſe la lettera del Re, e l'aſſicurò che andava a portarla alla Convenzione. Mentre egli ſtava per uſcire, S. Maeſtà ſi frugò di nuovo in taſca, preſe il portafoglio e diſſe: " Signore, ſe la Convenzione mi
" accorda la perſona che deſidero, eccone

" il ricapito," il quale egli rimiſe a un Municipale. Non era queſto ricapito ſcritto dalla mano del Re e diceva: *Il Sig. Edgeworth de Firmont, No.* 483, *via du Bacq.* Il Re fece alcuni paſſi addietro, e'l Miniſtro co' ſuoi compagni uſcirono.

S. Maeſtà paſſeggiò alquanto nella ſua camera ed io era reſtato contro la porta colle braccia incrociate, come un forſennato. Il Re mi s'accoſtò, dicendomi: *Clery, domandate il mio pranzo.* Pocoſtante fui chiamato da due Municipali nella ſala da mangiare, i quali mi leſſero un decreto che diceva in ſoſtanza, che " Luigi non ſi " ſervirebbe ne' ſuoi paſti nè di coltello, " nè di forchetta; che ſarebbe dato al di " lui cameriere un coltello, con cui taglie- " rebbe il pane e la carne in preſenza di " due Municipali: che dopo queſto ſi ripor- " rebbe il coltello." I due Municipali mi diſſero di prevenirne il Re, ma io non volli.

Entrando il Re nella ſala da mangiare, vide il paniere che conteneva il pranzo della

Regina e domandò perchè avevano fatto aſpettare la ſua famiglia un' ora di più, ſoggiungendo, che un tal indugio avrebbe potuto inquietarla. Quando fu ſeduto a tavola, *non ho coltello*, diſſe. Allora il Municipale *Minier* partecipò a Sua Maeſtà il decreto del Comune. " E mi credono tanto " vigliacco, diſſe il Re, ch'io voglia met- " termi le mani addoſſo? M'imputano dei " delitti di cui ſono innocente, e morrò " ſenza paura. Vorrei che la mia morte " rendeſſe felici i Franceſi, e teneſſe da " loro lontani i mali che preveggo." Si fece allora un gran ſilenzio. Il Re mangiò poco; ſi tagliò del bue col cucchiajo, e ſpezzò il pan colle mani. Il ſuo pranzo non durò che pochi minuti.

Verſo le ſei della ſera io me ne ſtava nella mia camera aſſorto dal dolore, quando ritornò Garat al Tempio. Santerre che lo precedeva; s'accoſtò a Sua Maeſtà, dicendole ſotto voce, e con aria ridente: *ecco il Conſiglio Eſecutivo.* Avanzatoſi il Miniſtro, diſſe al Re, che aveva portato la ſua lettera

alla Convenzione, e che queſta era la riſpoſta che aveva ordine di fargli: "Che era per-
" meſſo a Luigi di ſervirſi del Miniſtro di
" quella Religione che più le piacerebbe,
" e di veder liberamente e ſenza teſtimonj
" la ſua famiglia; che la Nazione, *ſempre*
" *grande e ſempre giuſta*, ſi farebbe data
" penſiero intorno alla ſorte della ſua fa-
" miglia: che ai creditori di ſua caſa ſareb-
" beſi accordata una ragionevole indennità:
" che, quanto alla dilazione dei tre giorni,
" la Convenzion Nazionale non aveva de-
" cretato coſa alcuna."

Il Re aſcoltò queſta lettura, ſenza ſoggiungervi altro; rientrò in camera e mi diſſe: *a veder Santerre, avrei creduto, che m'avveſſero accordato la dilazione*—Un giovane Municipale chiamato *Botſon*, vedendo che il Re mi parlava, ci s'accoſtò. *Parmi*, diſſegli il Re, *che v'increſca delle mie diſavventure, ricevetene adunque i miei ringraziamenti.* Il Commiſſario ſorpreſo, non ſeppe che riſpondere; ed io pure reſtai maravigliato di queſte parole; perciocchè

costui, tuttochè in età appena di ventidue anni, e di dolce aspetto ed avvenente, avea detto poco prima: *ho cercato di venir al Tempio, per vedere la smorfia che farà domani* (parlando del Re); *ed io pure*, replicò Merceraut, lo scarpellino, di cui ho fatto dianzi menzione, *tutti ricusavano di venire, ed io non cangerei questa giornata con denari contanti.* Erano questi gli uomini vili ed inumani, che il Comune dava al Re per guardia negli ultimi momenti di sua vita.

Già da quattro giorni il Re non aveva veduto i suoi avvocati: egli era scansato dai Commissarj che prima lo compativano nelle sue disgrazie: di tanti sudditi, di cui era stato il padre, di tanti Francesi che aveva colmato di benefizi, altro più non gli restava che un solo servo e confidente delle sue pene. Finita la lettura della risposta della Convenzione, i Commissarj presero in disparte il Ministro della Giustizia e gli domandarono, come potrebbe il Re vedere la sua famiglia. " Privatamente rispose Garat, questa è " l'intenzione della Convenzione." Allora

i Municipali gli parteciparono il decreto del Comune, che ordinava loro di non perder di vista il Re, nè giorno nè notte. Laonde, per conciliare questi due decreti tra di loro opposti, si convenne tra i Commissarj e 'l Ministro, che il Re riceverebbe la sua famiglia nella sala da mangiare, di modo che sarebbe osservato per le invetriate del tramezzo, ma che si chiuderebbe la porta, perchè non fosse inteso.

Il Re richiamò il Ministro della Giustizia, per informarsi, se il Sigr. de Firmont era stato avvertito. Garat gli rispose, che l'aveva condotto seco in carrozza; ch'egli era nel Consiglio, e che salirebbe quanto prima. Sua Maestà rimise, a un Municipale chiamato *Baudrais*, che stava parlando col Ministro, una somma di tre mila lire in oro, pregandolo di render quel denaro al Sigr. de Malesherbes; perciocchè egli era suo. Il Municipale glielo promise, ma lo portò immediatamente al Consiglio, ed il Sigr. de Malesherbes non toccò il denaro—Venne il Sigr. de Firmont; il Re l'introdusse nella

Torretta, e vi si rinchiuse con esso lui. Essendo partito Garat, i tre Municipali restarono soli nell' appartamento di Sua Maestà.

Alle otto il Re uscì dal gabinetto e disse ai Commissarj di condurlo dalla sua famiglia. Risposero che ciò non potevano essi fare, ma che la farebbono scendere, se così gli piaceva. " Alla buon' ora, disse il Re, ma " posso almeno star con essa solo nella mia " camera"—" No, gli disse un d'essi, perchè " abbiamo determinato col Ministro della " Giustizia, che ciò si farebbe nella sala da " mangiare"—" Sapete voi, replicò Sua " Maestà, che il decreto della Convenzione " mi permette di vederla senza testimoni?" —" Questo è vero, dissero i Municipali: " sarete soli: si chiuderà la porta, ma vi " potremo vedere per l'invetriata"—" Fate " adunque discendere la mia famiglia, disse " il Re."

Allora entrò il Re nella sala; io gli tenni dietro; misi da canto la tavola, e posi delle

ſedie in fondo, per dar loro maggiore ſpazio. " Ci vorebbe, diſſe il Re, un po d'acqua " e un bicchiere." V'era ſulla tavola una caraffa con acqua al ghiaccio, e portai un bicchiere, che poſi accanto alla caraffa. " Portate dell' acqua che non ſia ghiacciata, " diſſe il Re, perchè ſe la Regina beveſſe " di queſta, potrebbe eſſerne incommodata. " Direte, ſoggiunſe Sua Maeſtà, al Sig^r. de " Firmont, di non uſcire dal gabinetto, perchè " la mia famiglia potrebbe ſbigottirſi nel " vederlo." Il Commiſſario, che era andato per eſſa, indugiò un quarto d' ora a venire. In quel frattempo il Re rientrò nel gabinetto, preſentandoſi di quando in quando alla porta d'entrata e moſtrando una turbazione non ordinaria.

Alle otto e mezzo s'aprì la porta. La Regina fu la prima a preſentarſi, tenendo ſuo figlio per mano, e ſeguita da Madama Reale e da Madama Eliſabetta. Tutte ſi gettarono fra le braccia del Re. Per alcuni momenti vi regnò un triſto ſilenzio, il quale fu interrotto da' ſinghiozzi. La Regina fece

un atto, come ſe voleſſe condurre Sua Maeſtà verſo la ſua camera. " No, diſſe il Re, " entriamo in queſta ſala, non poſſo vedervi " altrove." Vi entrarono, ed io ne chiuſi la porta che era con invetriata. Il Re ſi poſe a ſedere, e la Regina alla di lui manca. Madama Eliſabetta gli s'aſſiſe a deſtra, e Madama Reale quaſi a dirimpetto: il Principino ſtava in piedi, tra le gambe del Re. Ognuno ſtava inchinato verſo di lui, e lo tenevano ſpeſſo abbracciato. Queſta dolorosa ſcena durò quaſi un' ora e tre quarti, e non fu poſſibile intenderne una parola. Si vedeva ſolamente, che, a ogni membro del diſcorſo del Re, ſi raddoppiavano i ſinghiozzi delle Principeſſe e duravano alcuni minuti: poi il Re continuava a parlare. Non fu difficile il comprendere dai loro atti, che il Re aveale informate della ſua condannagione.

A dieci ore e un quarto il Re fu il primo ad alzarſi, e tutti lo ſeguirono. Io aprii la porta: la Regina teneva il Re pel braccio diritto: le loro Maeſtà davano una mano al Sig^r. Delfino: Madama Reale a ſiniſtra

teneva il Re abbracciato a mezzo corpo: Madama Eliſabetta dalla ſteſſa parte, ma un po più diſcoſta, teneva di dietro un braccio del ſuo auguſto fratello; fecero alcuni paſſi verſo la porta d'entrata, mandando fuori i gemiti i più affannoſi. *Vi aſſicuro*, diſſe il Re, *che vi vedrò domani alle otto—Ce lo promettete*,, replicarono eſſe a una voce—*Sì ve lo prometto—E perchè no alle ſette*, diſſe la Regina—*Ebbene, sì, alle ſette*, riſpoſe il Re, *addío* . . . e pronunziò queſto addío con modo sì eſpreſſivo, che ſi rinnovarono i ſinghiozzi. Madama Reale cadde ſvenuta a' piedi del Re, che teneva abbracciati: io la rialzai, ed ajutai Madama Eliſabetta a ſoſtenerla. Volendo il Re por fine a queſta angoſcioſa ſcena, le abbracciò tutte con ineſplicabile tenerezza ed ebbe la forza di ſciorſi dalle loro braccia. *Addío . . . addío . . .* diſs' egli, e rientrò in camera.

Le Principeſſe riſalirono nel loro appartamento. Io volli continuare a ſorregere Madama Reale, ma, ſalito che ebbi il ſecondo gradino, ne fui impedito da due Municipali,

che mi ordinarono di ſcendere. Quantunque ſi foſſero chiuſe le due porte, ſi ſentivano tuttavía le grida e i gemiti che le Principeſſe facevano ſu per la ſcala. Il Re andò a trovare il ſuo Confeſſore nel gabinetto della Torricella, donde uſcì una mezz' ora dopo. Io gli portai la cena: il Re mangiò poco, ma con appetito.

Ritiratoſi dopo cena il Re nel ſuo gabinetto ne uſcì pocoſtante il ſuo Confeſſore, e richieſe i Commiſſarj di condurlo nella camera del Conſiglio; e ciò per domandare i paramenti e le coſe neceſſarie per dir la Meſſa, la mattina ſeguente. Il Sig^r. de Firmont ebbe molto a dire, per venirne a capo. Per tanto mandarono a cercare le coſe ſuddette, alla chieſa de' Capuccini del *Marais*, vicino al palazzo *Soubiſe*, la quale era ſtata eretta in parrócchia. Ritornato il Sig^r. de Firmont dalla camera del Conſiglio, rientrò nella Torretta, dov' era il Re, ed ivi ſtettero ambidue ſino a mezz' ora dopo mezza notte. Allora ajutai a ſpogliare il Re, e volendo

inanellargli i capelli, mi diſſe: *non val la pena*; quindi, meſſoſi a letto, ed io tirandone le cortine, ſoggiunſe: *Clery, mi ſveglierete alle cinque.*

Appena fu egli a letto, che s'addormentò profondamente, e non fece che un ſonno fino alle cinque. Avendo Sua Maeſtà eſortato il Sig^r. de Firmont a prendere un po di ripoſo, egli ſi coricò ſul mio letto; ed io paſſai la notte ſopra una ſedia, nella camera del Re, pregando Iddio di conſervargli la forza e'l coraggio.

Sentii ſuonar le cinque ed accesi il fuoco. Al romore che feci, ſi ſvegliò il Re; e, tirando la cortina, diſſemi: *ſon elleno ſuonate le cinque?—Sire, lo ſono a varj orologi, ma non ancora al pendulo.* Acceſo il fuoco m'accoſtai al ſuo letto—*Ho dormito bene,* diſſe il Re, *ne aveva biſogno: ero ſtanco della giornata di jeri: dov' è il Sig^r. de Firmont? —Sul mio letto—E dove avete voi paſſata la notte?—Su queſta ſedia—Mi diſpiace,* diſſe

il Re—*Ah! Sire, poſs' io in queſti momenti penſare a me?* Egli mi preſe per la mano e me la ſtrinſe affettuoſamente.

Ajutai a veſtire il Re e lo pettinai. Mentre lo pettinava, egli ſtaccò un ſigillo dal ſuo oriuolo, lo miſe nella taſca della ſua ſottoveſte, e poſe l'oriuolo ſul cammino; poi, cavandoſi di dito un anello, che egli riguardò più volte, lo miſe nella medeſima taſca dov' era il ſigillo: ſi mutò la camicia; ſi veſtì della ſottoveſte che aveva il giorno avanti, e poi gli miſi la giubba. Si cavò di taſca il portafoglio, la lente, la ſcatola da tabacco ed alcune altre bagatelle, ſiccome anche la borſa; e poſe ogni coſa ſul cammino, ſenza parlare, e in preſenza de' Municipali. Ciò fatto, mi diſſe di far motto al Sig.r de Firmont. Io andai da eſſo: egli era levato, ed entrò nel gabinetto dopo Sua Maeſtà.

Allora io poſi un caſſettone in mezzo della camera e l'acconciai a modo d'altare per dir la Meſſa; perciocchè avevano recato

alle due dopo mezza notte tutte le coſe neceſſarie per tal uopo. Miſi nella mia camera i paramenti ſacerdotali, e, quando ogni coſa fu all' ordine, ne feci avviſato il Re, il quale mi domandò ſe io era in grado di ſervir la Meſſa, e gli riſpoſi di sì, ma che non ſapeva bene a mente tutte le riſpoſte; ed egli, aprendo un libro che teneva in mano, vi cercò l'articolo della Meſſa, me lo diede e ne preſe un altro per ſe. Intanto il Prete ſi veſtiva. Io aveva preparato davanti all' altare una ſedia a bracciuoli, ed un gran cuſcino a terra, pel Re, il quale mi fece tor via il cuſcino e andò da ſe nel mio gabinetto, a cercarne un altro più piccolo di crino, del quale era ſolito ſervirſi per fare le ſue orazioni. Come il Prete fu all' altare, i Municipali ſi ritirarono nell' anticamera, ed io chiuſi i due battenti della porta. La Meſſa cominciò alle ſei, e in tutto il tempo di queſt' auguſta ceremonia ſi fece un gran ſilenzio. Il Re aſſiſtè alla Meſſa ſempre a ginocchio, con nobil contegno ed eſemplar divozione; vi ſi communicò; e dopo la Meſſa, egli ſi ritirò nel ſuo gabinetto; ed il

Prete andò nella mia camera a ſpogliarſi degli abiti ſacerdotali.

Io colſi quel momento, per entrare nel gabinetto del Re, il quale prendendomi per le mani, mi diſſe con tenerezza: " Clery, io " ſon contento del voſtro ſervizio"—" Ah! " Sire, gli riſpoſi, gettandomi a' ſuoi piedi, " perchè non poſs' io rappacificare i voſtri " carnefici colla mia vita, per conſervarne " una cotanto apprezzata da tutti i buoni " Franceſi. Sperate, Sire, non ardiranno " far queſto colpo."—" La morte non mi " fa paura: già mi ci ſon preparato: ma, " voi, ſoggiunſe, non eſponetevi troppo. " Domanderò che reſtiate preſſo mio figlio: " abbiatene tutta la cura poſſibile in queſto " orribil ſoggiorno: rammentategli, e fategli " conoſcere il travaglio che provo pe' ſuoi " mali: forſe verrà un giorno in cui potrà " ricompenſare il voſtro zelo."—" Ah! mio " padrone, mio Re, ſe il ſacrifizio che vi " ho fatto di me ſteſſo, ſe il mio zelo e i " miei ſervizi ſono in qualche pregio preſſo " di voi, la ſola ricompenſa che ne chieggo

" a voſtra Maeſtà, ſi è la voſtra benedizione:
" non la negate all' ultimo Franceſe che è
" rimaſto con voi." Io diceva queſte coſe, ſtando a' ſuoi piedi e tenendo una delle ſue mani; ed egli mi compiacque e diedemi la ſua benedizione; poi mi fece rialzare, e ſtringendomi al ſeno, diſſe: *fatene parte a tutti coloro che mi hanno conſervato il loro affetto; e dite a Turgì che ſon anche ſoddisfatto di lui.* Poi ſoggiunſe: *andate, per non dare a ſoſpettar di voi;* e di nuovo richiamandomi, preſe ſulla tavola un foglio che ivi aveva laſciato: *tenete, ecco la lettera che Petion mi ſcriſſe, quando entraſte nel Tempio: ella potrà giovarvi, per rimaner quì.* Gli preſi di bel nuovo la mano; e, baciatala; me n'andai. *Addío* mi diſs' egli, *addío . . .!*

Rientrai nella mia camera, dove il Sig^r. de Firmont ſtava inginocchiato davanti al mio letto, facendo orazione. *Che Principe!* diſſemi egli, alzandoſi, *con qual raſſegnazione, con quale intrepidezza va egli alla morte! Egli è placido e tranquillo non altrimenti, che ſe aveſſe aſcoltato la Meſſa nel ſuo*

palazzo, tra' ſuoi cortigiani—Ne ho ricevuto il più tenero addío; e s' è degnato di promettermi di domandare ch'io reſti con ſuo figlio in queſta Torre: vi prego, Signore, di rammentarglielo quando uſcirà, perchè non avrò più la ſorte di vederlo a ſolo—Non ci penſate, riſpoſe il Sig^r. de Firmont; e andò da Sua Maeſtà.

Alle ſette il Re uſcì dal ſuo gabinetto, mi chiamò a ſe, e preſomi in diſparte nel vano della fineſtra, *rimetterete,* diſſe, *queſto ſigillo* (a) *a mio figlio . . . e queſto anello* (b) *alla*

(a) Eſſendo io partito di Vienna, per venire in Inghilterra paſſai a Blankembourg, per preſentare al Re il mio manuſcritto. Quando egli fu giùnto a queſto paſſo, cercò in uno ſtipo di legno, e moſtrommi non ſenza qualche turbamento un ſigillo, dicendomi: *Clery, lo conoſcete?—Ah! Sire, egli è deſſo—Se ne dubitate,* ripreſe il Re, *leggete queſto viglietto*—Io lo preſi tremando, vi riconobbi la mano della Regina; ed in oltre egli era ſottoſcritto dal Sig^r. Delfino, allora Luigi XVII, da Madama Reale e da Madama Eliſabetta. Laſcio ad altri il penſare, quanto mi colpì queſta coſa, tanto più trovandomi alla preſenza d'un Principe continuamente perſeguitato dalla fortuna. Io aveva allora laſciato il Sig^r. Abate de Firmont; e il 21 di Gennajo per l'appunto, trovai nelle mani di Luigi

Regina: ditele, che mi duole il laſciarlo.... Queſto involtino contiene dei capelli di tutta la mia famiglia, voi glielo rimetterete pur

---

XVIII quel ſimbolo della dignità Reale, che Luigi XVI avea voluto conſervare per ſuo figlio. Adorai i decreti della Provvidenza, e domandai al Re la permiſſione di far incidere in rame quel prezioſo viglietto che quì in appreſſo ſi legge. Aſſiſtei alla Meſſa, che il Re fece celebrare dal Sig^r. Abate de Firmont, il giorno del martirio di ſuo Fratello. Non debbo paſſar ſotto ſilenzio le lacrime che io gli vidi ſpargere in tal occaſione.

VIGLIETTO.——" Avendo l'opportunità d'una perſona " ſedele, e di cui poſſiamo far capitale, io me ne prevalgo, per " mandare al mio fratello ed amico, un depoſito, il quale non può " eſſere affidato ad altre mani che alle ſue. Il latore vi dirà per " quale ſtrano accidente ci è riuſcito d'aver queſti pegni prezioſi. " Voglio dirvi io ſteſſa, un giorno il nome di colui che ci fa tanti " ſervizi. L'impoſſibilità in cui ſiamo ſtate finora di darvi delle " noſtre nuove, e l'eccesſo de' mali, in cui ci troviamo involte, " inaſpriſce vie più la noſtra crudel ſeparazione. Voglia il Cielo " che ella non ſia di lunga durata! Intanto, amandovi io, come " ſapete che ſo, vi abbraccio con tutto il cuore—M: A:— " Per parte di mio fratello, e mia, vi abbracciamo di tutto " cuore"—M. T.—LUIGI—" Godo anticipatamente del pia- " cere che proverete nel ricevere queſto pegno del mio affetto, " e della ſperanza che ho di eſſer riunita con voi, e di vedervi " contento, ſiccome ardentemente deſidero: ſapete che " vi amo; e cordialmente vi abbraccio." E. M.

anche.... Dite alla Regina, a' miei cari figliuoli, a mia ſorella, che aveva loro promeſſo di vederli queſta mattina, ma che ho voluto riſparmiar loro il dolore d'una sì dura ſeparazione. Quanto ſoffro nel partire, ſenza dar loro l'ultimo bacio!... Gli caddero alcune lacrime dagli occhi; poi ſoggiunſe con voce grave dal dolore: *portate loro il mio eſtremo addio...* Ed immantinente ſi ritirò nel ſuo gabinetto.

(b) Queſto anello ſi trova nelle mani di MONSIEUR al quale fu mandato dalla Regina e da Madama Eliſabetta con dei capelli del Re. Ecco il viglietto da cui fu accompagnato.

" Avendo finalmente trovato il modo di far conſegnare " nelle mani del noſtro fratello il ſolo pegno che ci è rimaſto " della perſona che noi tutti amavamo, e tuttavía piangiamo, " ho creduto, che avreſte a caro di conſervar preſſo di voi una " qualche ſua memoria. Serbatelo in ſegno del ſingolare " affetto, con cui mi dico." M. A.—" Quanto mi conſola, " mio caro amico e fratello, il potervi dopo un sì lungo tempo " manifeſtare i ſentimenti dell' affetto che conſervo per voi! " Tempo verrà, ſiccome ſpero, che potrò abbracciarvi, e " dirvi, che non avrete mai un' amica nè più tenera, nè più " ſincera di me. Mi luſingo che ne ſiate perſuaſiſſimo."

Eſſendoſi a noi accoſtati i Municipali, avevano ſentito le ſue parole, e veduto le coſe che mi aveva rimeſſo, e che io teneva tuttavía in mano. Mi diſſero di darle loro: ma un d'eſſi propoſe, che mi foſſero laſciate in depoſito, aſpettando la deciſione del Conſiglio; e così fu fatto.

Un quarto d'ora dopo, il Re uſcì dal ſuo gabinetto, e mi diſſe: " Domandate, ſe poſſo " aver ceſoje;" e rientrò. Io ne parlai a' Commiſſarj—" Sapete ciò che ne vuol " fare?"—" Nol ſo."—" Biſogna ſaperlo." Picchiai alla porta del gabinetto, e il Re s'affacciò. Un Municipale che m'aveva ſeguito, gli diſſe: " Avete chieſto delle " ceſoje: ma, prima di farne domanda al " Conſiglio, dobbiamo ſapere ció che ne " volete fare."—Sua Maeſtà riſpoſe, che voleva farſi tagliare i capelli da Clery. I Municipali ſi ritirarono, e un d'eſſi ſceſe nella camera del Conſiglio, dove, dopo una conſulta di mezz' ora, ſi conchiuſe di nò. Tornò il Municipale ad annunziare al Re

queſta deciſione. " Non avrei toccato le " forbici," diſſe Sua Maeſtà: " deſiderava " che Clery mi tagliaſſe i capelli in preſenza " voſtra: favorite, Signore, di riferire la " mia domanda."—Il Municipale andò di nuovo nel Conſiglio, il quale non ne volle far altro.

Mi diſſero allora, che mi conveniva diſpormi ad accompagnare il Re ſul palco, per ajutarlo a ſpogliare. Fu queſto avviſo per me, come un colpo di fulmine; ma richiamando a me tutte le mie forze, già mi preparava a fare queſt' ultimo ſervizio al mio padrone, il quale doveva aver della ripugnanza nel vederſi ciò fare dal boja, quando venne un Municipale, e mi diſſe di rimanermi, ſoggiungendo: *il boja baſta per lui.*

Già fin dalle cinque della mattina era Parigi in arme: il tamburo batteva a raccolta: rimbombava nella Torre lo ſtrepito dell' armi, il moto de' cavalli e de' cannoni,

che di continuo ſi ponevano ora in un luogo, or in un altro.

Alle nove creſce il romore: s'aprono le porte con violenza: ſi preſenta Santerre accompagnato da ſette o otto Municipali, e alla teſta di dieci guardie, che egli ordina in due file. A queſto ſtrepito uſcì il Re dal ſuo gabinetto, e diſſe a Santerre: " voi venite " per me."——" Sì."——" Vi domando un " minuto;" e rientrò nel gabinetto. Un momento dopo, uſcì ſeguíto dal ſuo Confeſſore. Egli teneva in mano il ſuo Teſtamento, e diſſe al primo Municipale che gli ſi parò innanzi, a *Jaques Roux*, prete ſpergiuro: " Vi prego di rimettere queſto " foglio alla Regina, a mia moglie"—" Non " ſo che ne fare, riſpoſe il prete, ricuſando " di riceverlo; io ſon quì venuto, per con- " durvi al palco." Il Re ſi volſe a un altro Municipale nomato *Gobeau* e diſſegli: " ri- " mettete, di grazia, queſto ſcritto a mia " moglie: potete leggerlo: contiene coſe " che deſidero che ſian ſaputе dal Comune."

Io ſtava dietro al Re, vicino al cammino: egli ſi volſe verſo di me ed io gli preſentai il ſuo paſtrano: " non occorre, diſs'egli, mi " baſta il capello, e glielo porſi." S'incontrò in tal atto la ſua mano colla mia, che egli ſtrinſe per l'ultima volta. " Signori, diſs'egli " rivolto ai Municipali, bramerei, che Clery " reſtaſſe preſſo mio figlio, il quale è avezzo " al ſuo ſervizio: ſpero che il Comune " aderirà a queſta mia richieſta." Poi volgendo gli occhi a Santerre: *partiamo.*

Furono queſte le ultime parole che diſſe nel ſuo appartamento. Arrivato in capo della ſcala, incontrò Mathey cuſtode della Torre e diſsegli: " Fui un poco riſentito " con voi, jeri l'altro: non l'abbiate meco." Mathey non riſpoſe, anzi parve che cercaſſe di allontanarſene, fin quando il Re cominciò a parlargli.

Io mi rimaſi ſolo nella camera in preda al dolore, e quaſi fuor di me. Lo ſtrepito d'e tamburi e delle trompette annunziò che

Sua Maeſtà s'era avviata. Un' ora dopo, ſalve d'artiglieria, e grida di *Viva la Nazione! Viva la Repubblica,* ci diedero a conoſcere, che un ottimo Re era uſcito di vita. . . . . !

APPENDICE

AL

GIORNALE.

QUANTUNQUE il Giornale del Sig^r. Clery non ci laſci altro a deſiderare intorno alle coſe avvenute negli ultimi giorni della vita di Luigi XVI, che quelle che accaddero nello ſpazio dell' ora, che corſe dalla ſua uſcita dal Tempio, ſino al fatal palco; tuttavía eſſendo queſte, per non ſo qual naturale iſtinto, con particolar cura notate dagli uomini e con maggiore ſtudio da eſſi ricercate, maſſime trattandoſi di perſone inſigni ed eminenti, ſtimo che la loro narrazione non ſia per riuſcir diſcara al Lettore. Le coſe che ſon per dire non ſono tratte da

relazioni vaghe e popolari, ma ſono uſcite dalla bocca ſteſſa del Sig^r. Edgeworth de Firmont, il quale accompagnò il Re al palco, e ſono ſtate raccolte e a me comunicate da perſone ſavie e ragguardevoli, che le inteſero in varie converſazioni private, che ebbero con eſſo lui nel tempo che egli dimorò in Londra. Queſte mi do ora ad eſporre con tutta fedeltà e a ordinare nella preſente appendice.

Vedendoſi il Re condannato a morte, e volendo acconciar le coſe ſue con Dio, ſtava in penſiero, come potrebbe procacciarſi il Confeſſore di Madama Eliſabetta il Sig^r. Edgeworth de Firmont: ma poi conſiderando il pericolo della vita a cui ſi ſarebbe egli eſpoſto nell' eſercizio del ſuo miniſtero, gli mandò dicendo dal Sig^r. di Maleſherbes, che, ſe egli aveſſe avuto qualche difficoltà di aſſiſterlo in perſona, ſi compiaceſſe almeno di accennargli un Sacerdote Catolico diſpoſto a ciò fare; e che riguardo alla ſcelta di eſſo, ſi ripoſava intieramente ſopra di lui. Riſpoſe

francamente il Sig^r. Edgeworth, che ſtimavaſi troppo onorato dalla confidenza che Sua Maeſtà aveva in lui; e che abbracciava volentieri queſta occaſione, per darle una prova della ſua fedeltà e dell' affetto che le portava, non che egli voleſſe farne parte ad altri.

Ai 20 di Gennajo, verſo le quattro della ſera, gli fu recato un viglietto del tenore ſeguente. " Il cittadino Edgeworth è pre-" gato di portarſi incontanente al luogo " delle ſeſſioni del Conſiglio Eſecutivo, il " quale ha a comunicargli un affare impor-" tante." Il Sig^r. Edgeworth ſeguì ſenza indugio il latore del viglietto; e, giunto nella ſala del Conſiglio, reſtò non poco ſorpreſo nell' oſſervare il tetro ſilenzio che ivi regnava, e la coſternazione e l'orrore dipinti in faccia a coloro che vi ſtavano accolti. Uno di eſſi ebbe a mala pena la forza di domandargli, ſe voleva preſtare il ſuo miniſtero a Luigi Capet ed accompagnarlo ſul palco, a cui egli riſpoſe di sì.

Attoniti eſſi a tal riſpoſta, ripreſero: *come di sì? e che? non temete . . . per amare,* diſs' egli, *che ſieno le funzioni del mio miniſtero, non ho difficoltà alcuna di adempirle.* Ciò fatto, i Miniſtri ſi diedero a parlare tra di loro ſotto voce e a leggere certi ſcritti; poi diſſero al Sig^r. Edgeworth di andarſene con Garat miniſtro della giuſtizia. Stava alla porta una carrozza che gli aſpettava; ed appena vi furono entrati, che Garat, quaſi fuor di ſe, alzando le mani, diſſe: *che uomo terribile è queſto Re!* Poco dopo ſoggiunſe: *che triſta commiſſione mi hanno addoſſato!* La carrozza s' avviò verſo il Tempio, e il rimanente della ſtrada ſi paſſò in un profondo ſilenzio.

Giunti al Tempio e ſcesi di carrozza furono arreſtati dalle ſentinelle e condotti nella ſala delle Guardie, dove due Commiſſarj della Municipalità, dopo averli eſaminati e frugati, gl'introduſſero nella camera del Conſiglio. La barbara allegrezza che ſi mirava in volto a queſti Conſiglieri, faceva

uno ſtrano contraſto col pallore e colla vergogna de' primi. Allora Garat leſſe piano alcuni fogli; e dopo queſto, una parte di eſſi ſalita nell' appartamento del Re, i Commiſſarj che tenevano in arreſto il Sig. Edgeworth, cominciarono a cercare e a rivedere più minutamente ogni coſa ch' egli aveva in taſca, per timore che portaſſe a Luigi XVI qualche ſtrumento di morte, e vollero per fino che ſi faceſſe prova del tabacco che aveva nella ſcatola. Finalmente egli ebbe ordine di ſalire dal Re. Gli s'apre la prima porta della prigione al fragore de' chiaviſtelli; ſale per una ſcala interrotta da porte, da barre di ferro e da ſentinelle, le quali eranvi poſte da tre in tre gradini, e facevano orribilmente riſuonare a ogni tratto la loro parola d'intelligenza. Giunto alla preſenza del Re, ammira in eſſo un contegno maeſtoſo, nobile e ſereno; e ſcorge i circoſtanti in un riſpettoſo ſilenzio o piuttoſto tocchi dalla rabbia e dalla confuſione, nel veder tanta grandezza d'animo, e sì degno del trono colui che erano per condurre al palco.

Allora il Re accennò agli aſtanti di laſciarlo ſolo col Confeſſore, ed eſſi ubbidirono. Il Sig^r. Edgeworth vedendoſi in libertà, diede sfogo al ſuo dolore e al ſuo riſpetto; e prorompendo in lacrime, ſi gettò a' piedi del Re, il quale non potè trattener le ſue; e preſolo per mano, lo fece rialzare, dicendo: *la viſta di quei ſcellerati non mi dà caſo; poichè ci ſono avvezzo: ma troppo mi muove la viſta d'un ſuddito fedele.* Lo introduſſe quindi nel ſuo gabinetto che non aveva più di dodici piedi di larghezza e non eranvi altri mobili, che una tavola di legno, tre ſedie e una piccola ſtufa; e fattolo ſedere, ſoggiunſe: *ho molto a ringraziarvi della pena che vi prendete per me. Debbo ora abboccarmi colla mia famiglia, che mi è ſtato permeſſo di vedere; e, tra poco, ſarò da voi*—Non occorre che io faccia in queſto luogo la dolente narrazione dell' abboccamento che ebbe il Re colla ſua famiglia: imperocchè ella è sì conforme a quello che ne ſcriſſe Clery nel Giornale, che ſarebbe ſuperfluo il ripeterla.

Eſſendoſi finalmente il Re diſtaccato dagli abbracciamenti della ſua famiglia, rientrò nel ſuo gabinetto, e gettatoſi ſopra una ſedia eſclamò: *è egli poſſibile che io ami, e ſia amato con tanta tenerezza? Ma non ſi tratta ora che dell' eternità: queſto affare è molto più importante.* Per la qual coſa egli tutto ſi applicò ad aggiuſtare le coſe della ſua coſcienza. Volle poi ſapere l'avviſo del Sigr. Edgeworth intorno al ſuo teſtamento il quale egli leſſe per ben tre volte con voce ferma e colla maggior calma del mondo.

Fu quindi avvertito da Clery che la cena era in tavola, e vi andò, invitando il Sigr. Edgeworth a ſeco mangiare: ma ricuſando egli, *ve lo comando,* diſſe, *perchè ſo che avete biſogno di riſtorarvi.*

Finita la cena Sua Maeſtà ſi ritirò tranquillamente nel ſuo gabinetto, dove ſi trattenne di nuovo degli affari dell' anima col ſuo Confeſſore. Dopo queſto gli domandò nuove dello ſtato del Clero; e ſentendo dire che una gran parte del Clero Franceſe erafi

rifugiata in Inghilterra, e che ivi avea avuto non ſolamente buone accoglienze, ma era ſtato anche provviſto delle coſe neceſſarie alla vita, ſclamò: *quanto è generoſa queſta Nazione!*—Volle di più ſapere, ſe i Preti rimaſti in Francia aveſſero qualche modo di comunicare coi Veſcovi eſiliati.

Queſte conferenze del Re intorno alla ſua coſcienza e allo ſtato della Chieſa di Francia erano andate ſino a notte avanzata, quando egli ſoggiunſe, che una della coſe che aveanlo maggiormente afflitto durante la ſua prigionía nel Tempio, ſi era l'eſſere ſtato privato della Meſſa e della Comunione, dai 10 d' Agoſto in poi. Il Sig^r. Edgeworth riſpoſe che non aveva oſato di portar ſeco i Santi Miſterj, per timore, che, eſſendo frugato, veniſſero eſſi eſpoſti a qualche ſacrilega profanazione; che il ſolo mezzo di ſoddisfare alla ſua pietà, era di domandare al Conſiglio de' Municipali la licenza di celebrarvi la Meſſa. Sua Maeſtà non ſi luſingava gran fatto della riuſcita di queſta coſa ma laſciò fare al Sig^r. Edgeworth, il quale tolſe ſopra di ſe di farne la domanda

al Consiglio. Fu da prima assolutamente rigettata la domanda: anzi vi fu un giovane empio, membro di quel Consiglio, il quale non si vergognò di dire, che si sarebbe potuto con tal mezzo prevenire il supplizio di Luigi, avvelenando il pane. Il Sigr. Edgeworth rispose che altro non chiedeva che la permissione di celebrar la Messa: che li pregava di compiacersi di provvedere da se il pane e il vino da consacrarsi: che in tal caso, usando essi di quelle precauzioni che stimerebbono opportune, non avevano a temer di pericolo. Su questo il Sigr. Edgeworth fu pregato di ritirarsi, ed avendo il Consiglio deliberato sopra questo affare, egli fu poco dopo richiamato. Il Presidente del Consiglio gli annunziò, che gli veniva accordata la sua domanda con queste due condizioni: la prima, che egli metterebbe la domanda in iscritto; la seconda, che ogni cosa sarebbe terminata l'indomani alle otto della mattina. Il Sig. Edgeworth segnò la domanda e ne recò la nuova al Re, al quale fu ella tanto più gradita quanto meno era da esso aspet-

tata.—Volendo pertanto prepararſi alla Comunione, paſſò una parte della notte in orazione col ſuo Confeſſore: ma eſſendo conſigliato di pigliare un poco di riſpoſo, ſe n'andò a letto, dopo aver ordinato che lo ſvegliaſſero la mattina alle cinque. Appena ſi fu egli coricato, che ſi addormentò in un placido e profondo ſonno—Riſvegliato la mattina all'ora fiſſata, egli ſi preparò di bel nuovo a ricevere il SS. Sacramento, e lo ricevette colla maſſima divozione, ſiccome ſi è veduto nel Giornale di Clery—Rientrato quindi nel ſuo gabinetto, avrebbe deſiderato di rivedere la ſua famiglia, ſiccome aveale promeſſo di fare la ſera precedente. Ma il Sig^r. Edgeworth il quale era ſtato teſtimonio della forte agitazione provata da Sua Maeſtà nel paſſato abbocamento, temendo che quell' ultimo addío foſſe per apportargli un cordoglio grande oltre miſura, credette di dovernelo diſſuadere, ſiccome fece. Allora Sua Maeſtà d'altro più non ſi occupò che del ſuo vicino paſſaggio, e di Dio che lo chiamava a ſe.

Queſte ſue divote occupazioni erano ſpeſſo interrotte dalle ambaſciate dei Commiſſarj. Il Re andava ad aprire, riſpondeva loro, e poi richiudeva la porta. Si può agevolmente comprendere quali foſſero queſti meſſaggi, da ciò che Sua Maeſtà diſſe al Sigr. Edgeworth, dopo aver parlato a uno di coſtoro: *quella povera gente non ha altro in capo che pugnali e veleno. Ah! quanto poco mi conoſcono! Saprò morire, ma non farò mai uſo di tali mezzi*—Peggio ancora lo trattavano i ſuoi cuſtodi, come ſi può vedere dalla ſeguente riſpoſta, che il Sigr. Edgeworth inteſe fargliſi da uno di eſſi: *queſto era buono quando eravate Re, ma ora la coſa va altrimenti.*

Già fin dalle cinque aveva ſentito il Re con grande intrepidezza e tranquillità batter la Generale ne' quartieri contigui, e lo ſtrepitoſo calpeſtío de' cavalli che ſi erano raccolti nel cortile del Tempio. Però diſſe al Sigr. Edgeworth: *eccoli quì che arrivano.* Qualche tempo dopo ſalì Santerre accompagnato da parecchi archibuſieri. Il Re va ad incontrarli

dicendo loro: *voi venite per me;* al quale, riſpondendo Santerre di sì, egli ſoggiunſe: *vi domando un minuto, e ſon da voi.* Egli rientra nel gabinetto, e ſi proſtra davanti a Dio, per ricevere l'ultima benedizione dal ſuo Confeſſore. Poi ritornando verſo Santerre colla fronte più ſerena di quello foſſe feroce quella de' ſuoi carnefici, domanda in grazia che un ſoglio ſcritto di ſua mano ſia conſegnato alla Regina, e che ſia permeſſo al ſuo fedel ſervo Clery di preſtare a ſuo figlio lo ſteſſo ſervizio che egli aveva preſtato a ſe. Quindi volto a Santerre, dice: *andiamo.* Come fu giunto nel cortile del Tempio, diede l'ultimo ſguardo a quella Torre che inchiudeva ancora una porzione sì cara di ſe ſteſſo; e, gettato un profondo ſoſpiro, monta in una carrozza circondata da guardie: vi ſiede in fondo, avendo il ſuo Confeſſore accanto, e dirimpetto a ſe due moſtruoſi Preti *Conſtituzionali* veſtiti da ſoldati, coi loro ſchioppi e colla bajonetta in canna.

Intanto s'avvia lentamente la carrozza; e le ſtrade per dove ella paſſa ſon fiancheg-

giate da doppia fila di ſoldati. I Parigini, foſſe vergogna o timore, non oſano neppur di fiſſar gli occhi ſul treno lugubre da cui è circondato Luigi XVI, il quale, tenendo un libro in mano, va recitando a vicenda col ſuo Confeſſore, ſalmi e altre orazioni propoſte dalla Chieſa ai moribondi. Dopo un' ora circa di ſtrada s'arreſta la carrozza a piè del fatal palco. Il Re colla ſua ſolita preſenza di ſpirito dice: *eccoci arrivati*; ed alzatoſi da ſedere, dice ai due ſoldati che gli ſtavano in faccia: *fate, che non accada niente di ſiniſtro a queſto Signore*; e, non riſpondendo eſſi, replicò loro la medeſima coſa. Allora un di coſtoro, con un ſorriſo feroce, gli diſſe: *sì, sì, non ci penſate, avremo cura di lui.* S'apre in quel mentre la portiera: il Sig^r. Edgeworth ſmonta e dà il braccio al Re, il quale è immediatamente circondato da tre boi: il capo di eſſi prende il Re per la mano; egli la ritira con iſdegno, dicendo: *che volete voi fare?—Legarvi le mani,* riſponde il boja—*No* ripreſe il Re, *non è neceſſario: ſaprò morire ſenza queſto*—I tre manigoldi inſiſtono; e replica il Re: *no, no,*

queſto è troppo, nol ſoffrirò mai—Stavano i carnefici per domandar ſoccorſo a fine di venir colla forza a capo del loro intento, quando il Re, gettando gli occhi ſopra il ſuo Confeſſore, come per chiedergli l'ultimo conſiglio, *Sire*, gli diſſe il Sig^r. Edgeworth, *ſarà queſto un tratto di maggior raſſomiglianza col voſtro Divino Maeſtro, il quale ſta per darvene la ricompenſa—Non ci voleva meno di queſto eſempio* ripreſe il Re, alzando gli occhi al cielo; e, volte le mani al tergo, ſe le laſciò tranquillamente legare, ſoggiungendo: *Sì, ci vuol un sì gran modello, per ſottometterſi a tante ingiurie: ma berò il calice ſino al ſondaccio.* Gli furono poi tagliati i capelli, e s'avviò per ſalire ſul palco*. Parve al Sig^r. Edgeworth, che ſorreggeva il Re mentre ſaliva, che gli veniſſero

---

* Corſe voce, che il Sig^r. Edgeworth, per animare il Re a ſubir con criſtiana fortezza la morte, gli diſſe, mentre ſaliva ſul palco: *figlio di S. Luigi ſalite al cielo.* Interrogato il Sig^r. Edgeworth ſu queſto punto, riſpoſe che aveva forſe detto tal coſa, ma che tale e tanta era la coſternazione dell' animo ſuo, che più non ſe ne ricordava, e che non avrebbe potuto affermare di aver ciò detto.

meno le forze: ma, appena ſalitovi, camminò con paſſo franco e libero verſo quella parte in cui i tamburi facevano un grande ſtrepito. Colla maeſtà della ſua fronte accenna loro di reſtarſi e ſi fa un gran ſilenzio. Allora egli, con voce ferma e ſonora, così preſe a dire: *muojo innocente: perdóno agli autori della mia morte: deſidero e prego che il mio ſangue non cada giammai ſopra la Francia*.... A queſte parole un de Capi della Guardia Nazionale ſpinge oltre il ſuo cavallo e comanda ai tamburini di battere. Urli d'una barbara impazienza ſi fanno ſentire vicino al palco: i carnefici ſi gettano ſopra il Re: già è piombato il fatal ferro; già gli ha diviſo il capo dal buſto. Il più giovane de' carnefici, in età di 18 anni circa, preſenta al popolo la teſta inſanguinata attorno attorno al palco, gridando: *così muojono i tiranni!!!*

Senza aſpettare il giudizio della poſterità, l'Europa tutta fu ſtomacata alla nuova della morte di un tanto Re, le di cui eſimie virtù

ſole ſarebbono ſtate baſtevoli ad innalzarlo al trono, ſe non velo aveſſe poſto la naſcita*.

---

* Recherà forſe maraviglia a taluno che io non abbia fatto parola della Regina e di Madama Eliſabetta, le quali ſubirono in ſeguito la ſteſſa ſorte di Luigi XVI. Ma sì ſcarſe e tanto incerte ſono le notizie che di eſſe abbiamo, che ho amato meglio di dirne nulla che di cimentar la verità—Non ſi può però mettere in dubbio, che avendo eſſe imitato nella prigione la coſtanza e fortezza del Re, ſecondo il ſaggio che della loro virtù ci diede Clery nel Giornale, non ne abbiano pur anche ſecondato la pietà, di cui Madama Eliſabetta ci ha laſciato una memorabile prova nell' orazione che eſſa recitava ogni mattina negli orrori della ſua prigione.

Orazione. " Coſa ſia per accadermi oggi, mio Dio, " non lo ſo. So pure che non mi accadrà niente, che voi non " abbiate previſto, ordinato e regolato fin da tutta l'eternità. " Queſto a me baſta, perchè io adori i voſtri eterni ed imper- " ſcrutabili diſegni: io mi ci ſottometto con tutto il cuore per " amor voſtro. Io voglio ed accetto ogni coſa che vi piacerà " di mandarmi, e ve ne ſo un volontario ſacrifizio il quale " unisco a quello del mio divino Salvatore Gesù Criſto. Vi " domando, in ſuo nome e per mezzo de' ſuoi meriti infiniti, " la pazienza nelle mie pene, e la perfetta raſſegnazione che " vi debbo in tutto ciò che voi volete permettere che mi " accada. Così ſia."

IL FINE.

Oxford, dalla Stamperia di Slatter e Munday.

554152